

sommario numero due

C'è spazio in Europa tra la destra sovranista e le forze neoliberali (progressiste o conservatrici)?

Alessandro Somma, pag. 1

Gli effetti di un'uscita dall'euro su crescita, occupazione e salari

Riccardo Realfonzo, Angelantonio Viscione, pag. 2

Andare oltre il PIL

Aldo Flechia, pag. 5

C'era una volta l'economia politica

Ugo Marani e Amedeo di Maio, pag. 6

Tony Atkinson, una vita contro la disuguaglianza

Andrea Brandolini, pag. 8

Contro la disuguaglianza, ripensando il futuro.

Luciano Gallino: la responsabilità e la speranza

Lelio Demichelis, pag. 9

Karl Polanyi e il socialismo del XXI secolo

Michele Cangiani, pag. 14

Marxismo e Filosofia della Liberazione

Antonino Infranca, pag. 16

Dall'uguaglianza primitiva a quella sostantiva, attraverso la schiavitù

István Mészáros, pag. 21

I proprietari della conoscenza

Mario Agostinelli, pag. 31

Il Partito Democratico del Popolo (HDP)

pag. 33

ARTICOLO 1

**L'ITALIA È UNA REPUBBLICA DEMOCRATICA, FONDATA SUL LAVORO.
LA SOVRANITÀ APPARTIENE AL POPOLO, CHE LA ESERCITA NELLE FORME
E NEI LIMITI DELLA COSTITUZIONE**

EUROPA

C'è spazio in Europa tra la destra sovranista e le forze neoliberali (progressiste o conservatrici)?

ALESSANDRO SOMMA

Renzi verrà ricordato per la veemenza con cui si è rivolto all'Europa per contestare la sua politica di austerità, e soprattutto per aver mostrato tutto il suo fastidio ai tedeschi: i mandanti di quella politica. Ci ricorderemo però di lui anche per la sua bravura ad abbaiare, unita alla sua incapacità di mordere. Le sue rumorose dichiarazioni sulla cecità dei tecnocrati di Bruxelles e sull'arroganza e ottusità di Berlino facevano da sfondo al tentativo di guadagnare qualche margine minimale per la spesa pubblica: cifre irrisorie rispetto a quelle indispensabili a mettere in sicurezza il territorio, a ricostruire le aree terremotate, a rilanciare l'occupazione con un piano di investimenti pubblici, o a fronteggiare i flussi migratori di questa fase storica.

Il bello è che poi Renzi neppure riusciva a spuntare lo zero virgola per cui aveva combattuto, o meglio fatto finta di combattere. Tornava a casa con le pive nel sacco, sempre più accanito con i burocrati di Bruxelles e i tedeschi, ma sempre meno credibile con il suo patetico teatrino.

Solo una volta è sembrato che potesse spuntare qualcosa, sebbene entro i limiti dello zero virgola. È stato quando era in campagna elettorale per far passare la sua riforma costituzionale, voluta come tutti ricordano proprio dalla contestata tecnocrazia europea, oltre che dall'odiato Ministro delle finanze tedesco e da una accozzaglia di imbarazzanti compagni di strada: primi fra tutti gli operatori della finanza internazionale. Come era peraltro prevedibile, Bruxelles aveva solo fatto finta: nessuno aveva davvero immaginato che Renzi potesse ottenere quanto aveva elemosinato. Tanto è vero che l'Europa ha infine presentato il conto: per l'anno in corso l'Italia deve migliorare il rapporto tra deficit e pil dello 0,2%, il che equivale a trovare quasi tre miliardi e mezzo di Euro.

Ma non è questa la brutta notizia: c'è di peggio, di molto peggio. Mentre Renzi si scagliava contro l'austerità voluta dai tedeschi, lasciava che il suo Ministro dell'economia si impegnasse a ridurre drasticamente il deficit, fino a contenerlo entro lo 0,2% nel 2019. E questo significa che per i prossimi due anni il rapporto tra deficit e pil dovrà calare del 2,1%, ovvero di circa dieci volte l'entità della manovra aggiuntiva richiesta per l'anno in corso (Documento programmatico di bilancio 2017). Saranno cioè necessarie nuove entrate o risparmi di spesa per circa 35 miliardi di Euro, miliardo più miliardo meno, dal momento che il pil potrà anche crescere, ma non certo con dimensioni tali da incidere in modo significativo sulla cifra dovuta.

Il tutto mentre il mitico Fiscal compact, il Trattato che prevede l'obbligo del pareggio di bilancio, impone anche un rientro del debito pubblico entro i parametri di Maastricht, ovvero entro il 60% del pil. Come è noto il debito italiano, di circa 2.375 miliardi di Euro, ha superato il 130% del pil, sicché occorre portarlo a circa 1000 miliardi. E il Fiscal compact, entrato in vigore nel 2013, dice che occorre fare questo in venti anni (art. 4).

Insomma, tra leader europei che abbaiano alla luna e tecnocrazia affetta da autismo politico, l'Unione è inevitabilmente lanciata a tutta velocità contro il muro della sua imminente disgregazione. Al momento solo la destra sovranista sembra avere un piano alternativo: tornare al nazionalismo politico ed economico, ovvero recuperare sovranità per respingere i migranti e sostenere le im-

prese nella concorrenza internazionale, o meglio nel conflitto commerciale planetario. È questa destra a monopolizzare l'arena politica, oramai ridotta a scontro tra sovranisti xenofobi e forze neoliberali, progressiste e conservatrici, unite nel sostegno ai processi di globalizzazione dei mercati e della finanza.

Non sarà però la destra sovranista a salvarci dal neoliberalismo. Non saranno cioè gli Stati in lotta tra loro a recuperare livelli accettabili di giustizia sociale, e in particolare di redistribuzione della ricchezza: anche riscoprendo i confini, la concorrenza elevata a metro per l'azione politica impoverirà le persone e nuocerà all'ambiente. O in alternativa beneficerà il solo Paese vincitore della competizione, a naso non certo l'Italia, con buona pace dei lepenisti nostrani e di crede alle loro frottole.

E non ci salverà la xenofobia, buona sola ad alimentare il populismo, ovvero a legittimare l'idea per cui il popolo ha solo nemici esterni, mentre al proprio interno non conosce divisioni tra centri di interessi, gruppi professionali, ceti e classi in conflitto tra loro. Non è certo questo il modo per liberarsi dal culto del mercato, magari riabilitato come strumento di selezione del popolo eletto, ma pur sempre confermato come punto di riferimento per concepire lo stare insieme come società.

Insomma, lo scontro tra destra sovranista e forze neoliberali è solo apparente. Entrambe devono essere scalzate con un piano davvero alternativo, che però non si esaurisca nell'invocazione di una non meglio definita democratizzazione dell'Europa. Perché questa si realizzi occorre infatti tornare a valorizzare il livello statale, l'unico livello che conosce forme di partecipazione ulteriori rispetto a quelle concepite per consentire la sola amministrazione dell'esistente: occorre buttare a mare la governance e tornare al government.

L'Europa si può salvare solo tornando alla dimensione nazionale, intesa questa volta come luogo nel quale realizzare la direzione democratica, e non solo politica, dell'ordine economico. E se l'obiettivo non sarà raggiunto, se cioè non si costruirà un'altra Europa, almeno eviteremo di restare con il cerino in mano quando questa crollerà miseramente. Magari sotto i colpi della destra sovranista, in gara con le forze neoliberali per renderci tutti culturalmente e materialmente più poveri.

Punto Rosso è membro di
TRANSFORM! EUROPE



iscriviti alla newsletter

<http://www.transform-network.net/home.html>

EUROPA

Gli effetti di un'uscita dall'euro su crescita, occupazione e salari

RICCARDO REALFONZO e ANGELANTONIO VISCIONE

L'analisi tecnica dimostra che hanno torto sia i catastrofisti sostenitori dell'euro senza se e senza ma sia gli ingenui teorici della moneta unica come origine di tutti i mali. L'euroexit potrebbe essere una strada per tornare a crescere, ma al tempo stesso cela gravi rischi, soprattutto per il mondo del lavoro. A ben vedere, tutto dipende da come si resta nell'euro e da come, eventualmente, se ne esce.

1. Con l'austerità l'euro non regge

È dalla fine del 2007 che l'eurozona ha smesso di crescere e i processi di divergenza tra i Paesi centrali e quelli periferici si fanno sempre più impetuosi[1]. Continuando con le politiche economiche di austerità imposte dai Trattati la crisi dell'eurozona è solo questione di tempo[2]. D'altra parte, la permanenza dei paesi periferici nell'euro, nel quadro delle politiche restrittive, produce effetti sociali ed economici drammatici. Il caso italiano è eloquente: stiamo assistendo a un lento, progressivo, declino; con una economia ampiamente decresciuta, la disoccupazione dilagante, una distribuzione del reddito sempre più diseguale, la ritirata dello stato sociale. Certo, cambiare il segno delle politiche europee sarebbe senz'altro l'opzione migliore. Ma si tratta di una soluzione politicamente sempre meno probabile, dal momento che la Germania e i suoi paesi-satellite continuano a respingere ogni apertura in tal senso. Bisogna quindi domandarsi quali potrebbero essere le conseguenze di una fuoriuscita dall'euro.

Naturalmente, non è semplice prevedere gli scenari successivi a una crisi dell'euro. Anche perché molto dipenderebbe dalla possibilità che l'euroexit coinvolga uno o più Paesi, e grande rilievo avrebbe il "peso" economico-politico di tali paesi. Ancora, le cose cambierebbero molto se le fuoriuscite fossero o meno coordinate e se sfociassero o meno in uno o più accordi di cambio. Ed è inutile dire che su tutto ciò per adesso si brancola nel buio.

Qualche passo avanti tuttavia possiamo farlo, a patto di scansare la trappola degli opposti furori ideologici. Evitando insomma sia di cadere nell'irrazionalismo catastrofista dei sostenitori dell'euro a tutti i costi sia nell'ingenua idea che l'euro sia l'origine di tutti i mali, per cui l'uscita dall'eurozona risolverebbe tutti i mali. Rimanendo saldamente nel campo degli approcci scientifici, alcuni economisti sono al lavoro su complessi modelli previsionali. Ma questa modellistica ha spesso in passato dato prova di limiti, dipendenti dalle ipotesi più o meno "eroiche" su cui i modelli poggiano. D'altronde la teoria economica non fornisce risposte univoche. Infatti, i fondamenti di teoria economica ci insegnano che la fuoriuscita di un paese dall'euro e il ritorno alla vecchia moneta, con un cambio iniziale di uno a uno, dovrebbe portare subito a un deprezzamento della moneta rinata, che diverrebbe così più a buon mercato rispetto alle altre valute. Ciò dovrebbe favorire le esportazioni del Paese e limitarne le importazioni, migliorando il saldo della bilancia commerciale, spingendo la crescita e una maggiore occupazione. In che misura però l'abbandono degli accordi di cambio e le svalutazioni aumentino effettivamente la crescita è oggetto di infinite dispute. La svalutazione aumenta il costo dei beni importati e per questa via tende a incrementare il livello dei prezzi interni (quindi il prezzo delle stesse esportazioni), riducendo il vantaggio competitivo. A complicare le cose, si aggiungono gli effetti redistributivi della svalutazione, sui quali pure vi è ampio dibattito. L'aumento del livello generale dei prezzi interni che tende a seguire la svalutazione

tende ad esempio a ridurre il potere di acquisto dei salari monetari. La riduzione dei salari reali può generare (in presenza di meccanismi di adeguamento dei salari ai prezzi o per la reazione dei sindacati) una pressione al rialzo dei salari monetari e ciò potrebbe accentuare l'inflazione, erodendo ulteriormente il vantaggio competitivo della svalutazione. Inoltre, la caduta della quota salari sul pil (wage share) può determinare una riduzione della domanda interna di beni di consumo e ciò tenderebbe a ridurre la crescita. Per non parlare dei potenziali effetti sul costo del debito pubblico e sul rischio-fallimento di quei soggetti che hanno elevate quote di debito in valute estere, il cui costo con la svalutazione evidentemente si impenna.

Andiamo allora al di là delle dispute teoriche e, considerata la debolezza intrinseca dei modelli previsionali, rivolgiamoci all'esperienza storica di cui siamo in possesso. Infatti, per quanto mai si sia registrata la rottura di una esperienza simile all'euro, alcune importanti indicazioni possono essere tratte dalle crisi valutarie del passato che più si avvicinano al nostro caso.

A questo scopo, prendiamo in considerazione quelle crisi valutarie che nella storia recente hanno comportato ampie svalutazioni del tasso di cambio e che si siano accompagnate ad abbandoni di precedenti accordi o sistemi di cambio[3]. Concentrando l'attenzione sulle crisi valutarie successive al 1980, esistono ben 28 casi di ampie svalutazioni – superiori al 25% rispetto al corso del dollaro[4] – che hanno comportato l'abbandono dei precedenti sistemi di cambio[5]. Di questi, 7 casi hanno coinvolto paesi ad alto reddito pro capite (Australia 1985, Finlandia 1993, Islanda 1985, Italia 1993, Corea del Sud 1998, Spagna 1983 e Svezia 1993) e 21 casi hanno interessato paesi a basso reddito pro capite (Argentina 2002, Bielorussia 1999, Brasile 1999, Cile 1982, Costa Rica 1981 e 1991, Egitto 2003, Guatemala 1990, Honduras 1990, Indonesia 1998, Kazakistan 1999, Messico 1995, Paraguay 1989, Perù 1988, Polonia 1990, Romania 1990, Sud Africa 1984, Suriname 1994, Turchia 1999, Uruguay 1982 e 2002).

Alla luce delle statistiche descrittive riportate qui di seguito, vediamo cosa insegna l'esperienza storica delle maggiori crisi valutarie cui abbiano fatto seguito svalutazioni importanti e connessi abbandoni dei precedenti sistemi di cambio.

2. L'inflazione erode progressivamente il vantaggio delle svalutazioni

La prima cosa da verificare è in che misura le crisi valutarie tendano ad innescare processi inflazionistici e quanto questi ultimi possano vanificare gli effetti positivi della svalutazione. Per sviluppare l'analisi, consideriamo i deprezzamenti rispetto al dollaro nei nostri 28 casi e poi il differenziale tra l'inflazione USA e quello di ciascun Paese.

Ebbene, nell'esperienza storica che stiamo considerando si è avuto un valore medio delle svalutazioni rispetto al dollaro addirittura pari al 558%, il che significa che le crisi valutarie hanno portato a un deprezzamento delle valute interessate dalla crisi di circa cinque volte e mezzo rispetto al dollaro (Tabella 1). Ma è bene tenere l'attenzione principalmente su cosa è accaduto nei paesi ad alto reddito, che evidentemente ci forniscono le maggiori indicazioni per il nostro caso, anche perché la differenza con le dinamiche dei paesi a basso reddito è rilevante. Infatti, il deprezzamento delle valute nei paesi ad alto reddito è stato contenuto intorno al 32%. Ad esempio, la lira italiana si deprezzò, nel 1993, del 27,69% rispetto al dollaro[6].

Ma ciò che più conta è la diversa reattività dell'inflazione, che viene descritta in letteratura con il coefficiente di trasmissione del cambio all'inflazione (pass-through). Infatti, come conferma l'esperienza storica, le svalutazioni danno spesso luogo a processi inflazionistici significativi. Basti notare che nell'anno della crisi

valutaria si registra complessivamente un differenziale di inflazione di circa il 58% rispetto agli USA (si veda ancora la Tabella 1), ed entro soli due anni il differenziale di inflazione risulta essere intorno al 450%, mangiando così l'80% del guadagno competitivo legato alla svalutazione. Anche in questo caso però, vi è una differenza non trascurabile tra l'esperienza dei paesi ad alto reddito e quelli a basso reddito. Infatti, nei paesi ad alto reddito il differenziale di inflazione è pari al 6% nel primo anno e non raggiunge il 16% dopo tre anni. Si conferma quindi che le svalutazioni tendono a innescare significativi processi inflazionistici, che risultano però più attenuati nei paesi ad alto reddito, dove entro due anni dalla crisi l'inflazione erode l'effetto della svalutazione in una misura che sfiora il 50%.

Ma stabilire regole rigide è impossibile. Guardando infatti ai casi specifici dei Paesi ad alto reddito, si osserva che la casistica è eterogenea. In alcuni casi, infatti, nonostante un deprezzamento superiore al 25% rispetto al dollaro non si registra un divario di inflazione significativo con gli USA (Finlandia, Corea, Svezia); in altri casi, la fiammata inflazionistica è contenuta (come l'Italia del 1993 nella quale, dopo tre anni, il differenziale inflazionistico cumulato si limitava al 5,7%); in altri ancora, è piuttosto spiccata (Australia, Spagna e soprattutto la piccola Islanda, unico caso tra i paesi ad alto reddito in cui dopo tre anni il differenziale di inflazione supera il valore della svalutazione)[7].

3. La bilancia commerciale migliora

C'è quindi da attendersi che un primo positivo effetto di un abbandono dell'euro riguarderebbe il miglioramento della bilancia commerciale, legato alla crescita delle esportazioni e alla tendenziale riduzione delle importazioni.

Per avere le idee più chiare riprendiamo la nostra casistica storica e operiamo un confronto tra la media del saldo della bilancia commerciale (esportazioni meno importazioni) rispetto al Pil nei due e tre anni precedenti e successivi alle crisi valutarie. In realtà, come si osserva nella Tabella 2, i paesi a basso reddito non hanno tratto grandi vantaggi dalle svalutazioni, considerato che i saldi della bilancia commerciale si muovono in media molto poco. Ben diversa la conclusione per i paesi ad alto reddito, nei quali evidentemente le crisi valutarie tendono a non avere gli effetti rovinosi (anche sugli assetti istituzionali e politici) sperimentati nei paesi a basso reddito. Infatti, nei paesi ad alto reddito il saldo della bilancia commerciale migliora vistosamente, mediamente di oltre tre punti di pil prendendo come riferimenti temporali i due anni e i tre [8]. Con una sola eccezione (Australia 1985), la bilancia commerciale migliora all'indomani delle svalutazioni.

4. Le esportazioni spingono la crescita, ma non sempre

I miglioramenti della bilancia commerciale che seguirebbero l'uscita dall'euro dovrebbero impattare positivamente sulla crescita. Questo almeno è ciò che l'analisi storica tende a mostrarci, una volta che mettiamo a confronto il tasso medio di crescita registrato nei due e nei tre anni precedenti alla crisi con quello registrato nei due e tre anni successivi.

In realtà, per l'insieme dei 28 casi storici considerati, non si registrano risultati positivi. Tuttavia, disaggregando i paesi ad alto reddito da quelli a basso reddito, ancora una volta possiamo verificare effetti molto diversi (Tabella 3). Infatti, diversamente da quanto accade nei paesi a basso reddito, nei paesi ad alto reddito il tasso medio di crescita aumenta in maniera apprezzabile, passando dall'1,2% dei due anni antecedenti alla svalutazione al 2,2% dei due anni successivi. Una accelerazione della crescita ancora più marcata si ha nell'orizzonte dei tre anni precedenti e successivi, allorché la crescita passa mediamente dall'1,4% al 3,2%. Complessivamente, quindi, i paesi ad alto reddito, spinti dalla bi-

lancia commerciale (che viceversa non migliora nei paesi a basso reddito), hanno aumentato significativamente i ritmi di crescita. Ma a riguardo, l'esperienza storica induce prudenza nelle valutazioni. Infatti, è opportuno notare che non tutti i paesi ad alto reddito hanno registrato aumenti del tasso di crescita. Tra questi l'Italia, benché avesse incassato dopo la svalutazione un aumento del saldo della bilancia commerciale superiore ai tre punti di Pil.

5. L'occupazione spesso non cresce

A fronte di queste indicazioni per alcuni aspetti positive sulla competitività, sul saldo della bilancia commerciale e sulla crescita, gli effetti occupazionali non sono rassicuranti.

Prendendo l'insieme dei 28 casi storici considerati, si osserva che dopo la crisi valutaria il tasso di disoccupazione progressivamente si contrae, riducendosi in media di un punto entro tre anni dallo scoppio della crisi valutaria. Tuttavia, il calo della disoccupazione interessa in media solo i paesi a basso reddito. Infatti, nei paesi ad alto reddito il tasso di disoccupazione è perfettamente stazionario. Addirittura nell'esperienza di alcuni paesi, come l'Italia, il tasso di disoccupazione è cresciuto piuttosto significativamente. È chiaro quindi che nei paesi ad alto reddito storicamente la crescita dopo le crisi valutarie è stata garantita da un più intenso grado di utilizzo del capitale industriale e del lavoro. Tuttavia, anche su questo aspetto sussistono differenze significative tra i paesi ad alto reddito, segno che i diversi assetti dei mercati del lavoro (istituzionali e normativi) e le diverse politiche economiche adottate hanno inciso significativamente sugli impatti occupazionali.

6. Il pericolo della deflazione salariale

Per comprendere cosa potrebbe inceppare una ripresa occupazionale all'indomani di una uscita dall'euro, nonostante il tendenziale miglioramento della bilancia commerciale, occorre esaminare cosa potrebbe accadere sul fronte dei salari.

Qui vi è la preoccupazione maggiore che emerge da questa analisi. Infatti, l'esperienza storica mostra inequivocabilmente che gli effetti delle crisi valutarie sui salari possono essere particolarmente gravi. Per verificare queste conclusioni, consideriamo sia i salari reali (cioè il potere di acquisto dei salari monetari medi dei lavoratori) sia la quota dei salari sul pil (wage share), che mostra quale sia la quota percentuale del prodotto interno lordo che va ai percettori di redditi da lavoro. Come si osserva, nei primi tre anni dopo la svalutazione nei 28 casi considerati mediamente si assiste a un calo drastico dei salari reali e della quota salari sul pil, che appare essere principalmente la conseguenza dei processi inflazionistici che generano una redistribuzione dai salari ai profitti e alle rendite.

Naturalmente, ancora una volta è opportuno separare il caso dei paesi ad alto reddito dagli altri. Ebbene, l'effetto è pesante anche considerando solo i paesi ad alto reddito dove – escludendo dall'analisi l'eccezione della piccola Islanda (dove si registrò un forte aumento dei salari reali) – si osserva che i salari reali dopo tre anni continuano ad essere inferiori rispetto al valore registrato nell'anno della crisi valutaria. Soprattutto nei paesi ad alto reddito cade la quota salari del 7,8% in soli tre anni, con un repentino e massiccio effetto redistributivo a danno dei lavoratori. È facile dedurre che la caduta dei salari abbia contribuito a tenere bassa la domanda di beni di consumo interna, a danno dei settori più tradizionali, e ciò abbia frenato significativamente la ripresa occupazionale.

A riguardo può essere significativo ricordare il caso italiano. Come noto, dopo la crisi valutaria del 1993 furono messe in atto politiche salariali restrittive. Ciò limitò evidentemente la spinta inflazionistica, e quindi permise alle esportazioni di continuare a

crescere, ma determinò una caduta dei salari dopo tre anni di oltre il 4% e un crollo della quota salari che sfiorò il 9%. Il che spiega il calo della domanda interna e la mancata crescita del nostro paese in quegli anni, oltre alla maggiore disoccupazione. In altre parole, alla luce dei dati sulla crescita del saldo della bilancia commerciale e della diminuzione dei salari reali, è chiaro che in Italia l'aumento della domanda estera è stato sostanzialmente compensato dal ristagno di quella interna con effetti nulli sulla crescita. Si tratta degli effetti complessivi delle politiche di contenimento salariale di allora.

7. Per concludere: l'euroexit non è un toccasana

La crisi dell'eurozona potrebbe comportare fuoriuscite singole o multiple, autonome o concertate, di paesi piccoli o più grandi, e portare o meno a nuovi accordi di cambio. Naturalmente, non c'è teoria economica o esperienza storica che possa gettare luce con certezza sugli scenari possibili che le diverse combinazioni di queste opzioni determinerebbero. Al tempo stesso, l'esperienza storica ci dice che l'abbandono dell'eurozona da parte di un paese periferico potrebbe costituire una occasione per tornare a crescere. Ma l'euroexit non è un toccasana.

È chiaro che una uscita dall'euro potrebbe aumentare la competitività del paese in questione soprattutto nel breve-medio periodo; poi un po' per volta l'inflazione eroderebbe il vantaggio competitivo del cambio. Al tempo stesso, i miglioramenti del saldo della bilancia commerciale dovrebbero favorire la crescita, ma è più difficile che aumentino l'occupazione. Molto dipenderebbe dagli assetti del mercato del lavoro, dalle politiche salariali e più in generale dalle politiche economiche poste in essere. Nei casi in cui i salari fossero in qualche misura protetti dall'inflazione, la domanda interna potrebbe non perdere molto smalto e ciò sosterrrebbe la crescita e l'occupazione. Laddove, viceversa, i salari non fossero protetti, l'economia verrebbe ad essere maggiormente trainata dalle esportazioni, ma il mercato interno potrebbe risentirne vistosamente, e così anche l'occupazione che molto dipende dai settori tradizionali che soddisfano la domanda interna. In questo caso, l'aumento delle esportazioni genererebbe maggiori profitti, con il rischio di non assistere ad alcun ampliamento dei livelli occupazionali. Al tempo stesso, una svalutazione che si accompagnasse a politiche di sostegno dei salari e a politiche industriali incisive potrebbe sostenere la domanda interna e creare le condizioni per una crescita strutturale della competitività.

Insomma, a meno di un auspicabile cambiamento in senso espansivo e redistributivo delle politiche europee, con l'abbandono dell'austerità, l'uscita dall'euro potrebbe essere la soluzione scelta da alcuni paesi in un futuro non lontano. E ciò potrebbe anche rianimare l'economia. Ma non è sufficiente un ritorno alla sovranità monetaria e alle manovre di cambio per cancellare, come d'incanto, i problemi legati alle inadeguatezze degli apparati produttivi o alla sottodotazione di infrastrutture materiali e immateriali. La lezione più importante che possiamo trarre dall'esperienza storica è che i risultati in termini di crescita, distribuzione e occupazione dipendono da come si resta nell'euro e, più che dall'abbandono del vecchio sistema di cambio in sé, dalla qualità delle politiche economiche che si varano una volta tornati in possesso delle leve monetarie e fiscali.

Note:

[1] Rinviamo chi avesse dubbi a riguardo al nostro recente articolo su "Eurocrisi, il conto alla rovescia non si è fermato", new.economiaepolitica.it, del 2 dicembre 2014.

[2] Questa è anche la previsione del "monito degli economisti",

pubblicato nel 2013 dal Financial Times.

[3] Sviluppammo in tal senso l'impostazione suggerita da Emiliano Brancaccio e Nadia Garbellini in "Uscire o no dall'euro, gli effetti sui salari", new.economiaepolitica.it del 19 maggio 2014, e approfondita dai due autori in "Sugli effetti salariali e distributivi delle crisi dei regimi di cambio", *Rivista di Politica Economica*, luglio-settembre 2014; e "Currency regime crises, real wages, functional income distribution and production", *European Journal of Economics and Economic Policies: Intervention*, di prossima pubblicazione.

[4] Questo il valore-soglia cui si fa generalmente riferimento in letteratura.

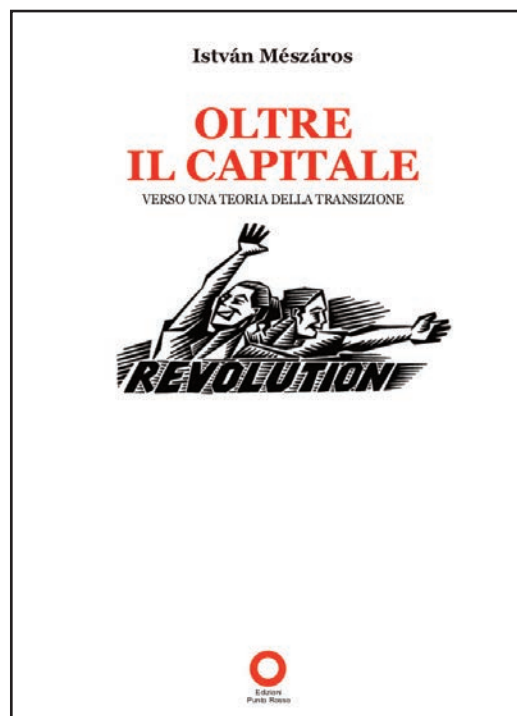
[5] Il riferimento è alla classificazione dei regimi di tasso di cambio elaborata dal FMI.

[6] Viceversa i paesi a basso reddito hanno sperimentato un deprezzamento superiore al 700%; un valore che però scende intorno al 150% se si esclude dall'analisi la super-deprezzamento messo a segno dallo Suriname nel 1994.

[7] Interessante notare che nei paesi ad alto reddito dopo 5 anni dalla crisi valutaria il differenziale di inflazione erode mediamente il 78% della svalutazione.

[8] A conclusione analogo si giunge prendendo anche in considerazione la media del saldo delle esportazioni nette rispetto al pil nei cinque anni precedenti la crisi valutaria e nei cinque anni successivi. E ciò dimostra che nei paesi ad alto reddito gli effetti positivi della svalutazione tendono ad essere persistenti anche nel medio periodo.

NOVITÀ EDIZIONI PUNTO ROSSO



pagg 914, 40 Euro

edizioni@punterosso.it
www.punterosso.it

ECONOMIA

Andare oltre il PIL

ALDO FLEMIA

La proposta di superare l'arbitrarietà dell'aggregazione di indicatori in indici sintetici attraverso la Stochastic Multiobjective Acceptability Analysis (SMAA, Lahdelma et al. 1998; Lahdelma, Salminen, 2001), introdotta su Economia e Politica da Giuliano Resce e da questi utilizzata in relazione agli esiti del recente referendum costituzionale, è certamente interessante.

La SMAA è una tecnica di sintesi dell'informazione fornita da un insieme eterogeneo di indicatori, riferiti a domini diversi, che offre una possibile risposta al problema della valutazione del benessere, posto come tipico "problema multi-criteriale", cioè appunto di sintesi di una molteplicità di indicatori in una singola misura riassuntiva dello stato generale delle cose. Un simile problema si pone quando un insieme di alternative deve essere valutato sulla base di un insieme di criteri, cioè delle sue implicazioni per una molteplicità di domini, rappresentati da un vettore di indicatori. La SMAA (come la maggior parte degli approcci al problema) basa la valutazione su di una semplice formula di aggregazione per somma, nella quale l'importanza relativa dei diversi criteri è espressa dai diversi pesi moltiplicativi assegnati ad essi. Nel caso del benessere, la valutazione deve però essere pertinente per la molteplicità dei soggetti rilevanti, ma la varietà delle preferenze individuali soggettive rende arbitraria ogni scelta aprioristica di una qualsiasi specifica realizzazione del sistema di pesi. La SMAA evita questa arbitrarietà considerando tutte le possibili realizzazioni dell'insieme dei pesi, corrispondenti a tutte le possibili opinioni rispetto al grado di importanza dei singoli indicatori. Per ciascuna realizzazione possibile del sistema dei pesi si calcola il valore risultante dell'indice sintetico, rendendolo in tal modo simile ad una variabile stocastica, cioè ricavando una distribuzione di probabilità dell'indice anziché un suo unico valore puntuale, come invece avviene negli approcci più tradizionali al problema multi-criteriale.

Sulla base dell'applicazione di tale metodo ai dati del BES, Resce stima "le probabilità che ogni regione ha di raggiungere una posizione piuttosto che un'altra, nelle classifiche del benessere", mettendola poi in relazione con i diversi esiti a livello regionale del referendum sulla riforma costituzionale del governo Renzi – bocciati (riforma e governo) quasi ovunque, ma più sonoramente nelle regioni che con bassa o bassissima "probabilità" (rectius: con una frequenza bassa o bassissima nell'insieme delle infinite configurazioni di preferenza possibili) si collocano nelle posizioni alte della "graduatoria del benessere", cioè in corrispondenza di "poche" – e verosimilmente particolari ed estreme, cioè quelle nelle quali il peso è concentrato tutto sulle poche variabili che assumono valori migliori al Sud – configurazioni dell'insieme dei pesi/preferenze.

Ovviamente la SMAA non è esente da opinabilità sul piano tecnico. Ad esempio, la SMAA rende conto pur sempre di un sottinsieme (arbitrario) di tutte le possibili formule di aggregazione, e in particolare di (tutte e solo le possibili) combinazioni lineari convesse tra gli indicatori, rimanendo escluse tutte le altre infinite possibili – e parimenti sensate – formule algebriche di aggregazione (es. somma di funzioni quadratiche; produttoria dei logaritmi; somma con penalizzazione della disomogeneità della distanza dei vari indicatori dalla propria media nazionale...); non vi è "relativizzazione" dell'insieme dei pesi possibili (che esprimono un sistema di valori!), cioè tutte le possibili combinazioni di pesi sono considerate ugualmente probabili per tutte le regioni; ci si muove pur sempre e comunque in una logica di "scambiabilità generalizzata" tra dimensioni; si utilizzano gli indicatori

come se fossero sempre interpretabili secondo un senso "meglio-peggio" univocamente definito; nell'esercizio presentato, non sembra esservi alcun controllo sul range di variazione dei singoli indicatori, sull'esistenza di soglie o obiettivi... insomma non vi è una standardizzazione che permetta una migliore comparabilità/aggregabilità. Chiaramente il metodo fornisce risultati (ranking) facilmente intellegibili in situazioni nette come quella analizzata, ma in situazioni meno duali è logico che le probabilità assegnate ai diversi rank siano più tendenti all'uniforme – il che riduce parecchio l'utilità del metodo stesso, perché se la situazione è molto polarizzata lo si vede "ad occhio". Tutt'al più, corroborerà ipotesi preesistenti (sul ranking). I dati utilizzati, inoltre, sono essi stessi relativi ad uno specifico insieme di indicatori, la cui selezione, oltre ad essere condizionata dall'effettiva disponibilità dei dati, di per sé incorpora (come inevitabilmente qualsiasi selezione) una concezione di benessere storicamente, geograficamente e antropologicamente determinata. Ad esempio, in una diversa rappresentazione del mondo potrebbe essere incluso – e quindi ammesso a pesare – ciò che succede al di fuori della comunità e del territorio di riferimento. La definizione stessa dell'insieme dei domini, e per ciascun dominio preso singolarmente la selezione degli indicatori adottati a rappresentarlo, veicolano una concezione di benessere inevitabilmente circoscritta a ciò che in quel sistema è rappresentabile, mentre ciò che da quell'insieme di indicatori non è rappresentato non può, per impostazione, incidere né sul livello del benessere misurato né sul ranking. Addirittura, se la SMAA è applicata a livello di indicatori elementari, la probabilità che ogni regione ha di raggiungere una posizione piuttosto che un'altra nelle classifiche del benessere è influenzata dal semplice numero degli indicatori adottati per ciascun dominio.

Al di là dei tecnicismi, la cosa più notevole dell'approccio è – a parere di chi scrive – la conferma che esso fornisce di un motivo di fondo per il quale ogni indice sintetico va guardato con sospetto e comunque come nulla più che un punto di partenza per un lungo viaggio interpretativo delle sue componenti: se ne cavano comunque soltanto graduatorie! Certo, le graduatorie talvolta servono. Possono essere (sono) utilizzate ad esempio per individuare i beneficiari di azioni volte a migliorare la situazione di chi sta peggio. Ma non bastano ad individuare gli ambiti tematici sui quali agire, né ad individuare i punti di maggior urgenza o di maggior leva, cioè quelli agendo sui quali è possibile scardinare i meccanismi che determinano i divari. Molto più interessanti e importanti a tal fine sono le relazioni causali, i meccanismi che legano le diverse performance, la storia che ha portato ad una determinata fotografia... Il ranking di luminosità dei soggetti di cui si compone una foto – stocastico o deterministico che sia – dice poco dei loro connotati.

Quel che maggiormente si può apprezzare dell'approccio stocastico è che supera al meglio – cioè archiviandola – la pretesa di quantificare cardinalmente su un singolo asse i divari tra le regioni. Si tratta di una pretesa evidentemente assurda, anzi contraddittoria quando si passa da un mondo ad una dimensione ad uno multidimensionale. Andare oltre il PIL non può voler dire proporre un'altra sorta di PIL. E' l'idea stessa dell'equivalente universale del benessere che va messa in cantina, non una sua formulazione particolare. L'economicismo non è tanto nell'uso della moneta come equivalente, ma nella scambiabilità generalizzata tra gli obiettivi (tra gli indicatori), giustificabile solo sulla base di una filosofia utilitarista del tutto inadeguata di fronte alla complessità di fenomeni umani, di fronte ai quali non vi sono scorciatoie. Non sono le difficoltà interpretative che possono far deviare l'approccio scientifico. L'investimento di risorse sulla ricerca di semplificazioni tecniche non porta lontano.

La formulazione di risposte politiche non può prescindere dalla partecipazione dei soggetti interessati, dall'espressione democratica delle loro preferenze reali, che per definizione non possono essere rappresentate da un ecumenico "tutte le preferenze possibili".

Quanto si giovano le conclusioni dell'articolo di Resce, assolutamente condivisibili, dell'analisi resa possibile dalla SMAA? Ho l'impressione che chiunque sfogli il volume del BES possa sottoscrivere le prime anche prescindendo dalla seconda, e temo che nonostante questa nuova evidenza non vi sarà l'auspicata inversione di tendenza, cioè "interventi mirati a colmare i divari o quantomeno avviare processi di convergenza tra le diverse aree del paese", senza i quali "le segregazioni territoriali non possono che accentuarsi". Questo perché le dinamiche che stanno dietro l'inazione (o l'azione contraria) sono ben più forti di ogni nostra sofisticata analisi. Tecniche come la SMAA sono sicuramente molto promettenti se si crede che nei tecnicismi si possano trovare soluzioni a problemi di natura politica, ma forniscono poco ausilio a chi vede nel mondo dei conflitti reali, non in quello dei numeri, il campo di gioco sul quale vanno superati il PIL, le sottostanti logiche e gli interessi che ne determinano la centralità.

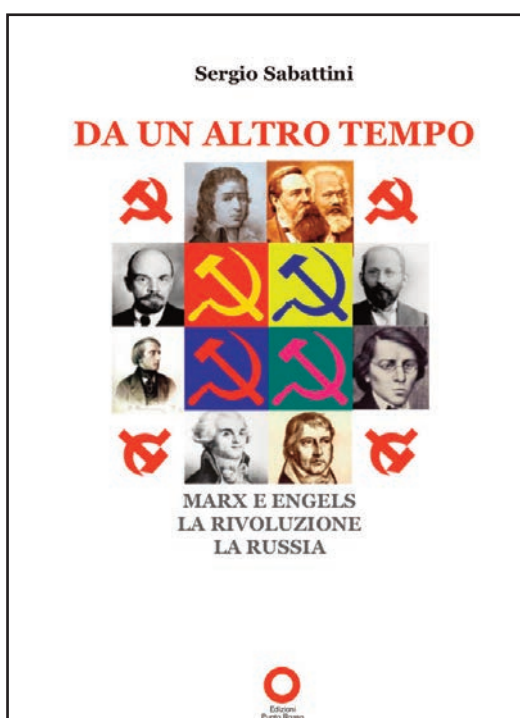
**Primo ricercatore presso l'Istat. Le opinioni espresse sono assolutamente personali e non impegnano in alcun modo l'ente di appartenenza*

Riferimenti bibliografici

- Lahdelma, R., & Salminen, P. (2001). SMAA-2: Stochastic multicriteria acceptability analysis for group decision making. *Operations Research*, 49(3), 444-454.

- Lahdelma, R., Hokkanen, J., & Salminen, P. (1998). SMAA-stochastic multiobjective acceptability analysis. *European Journal of Operational Research*, 106(1), 137-143.

NOVITÀ EDIZIONI PUNTO ROSSO



pagg 546, 25 Euro
edizioni@punterosso.it
www.punterosso.it

C'era una volta l'economia politica

UGO MARANI e AMEDEO DI MAIO

Quando ancora l'economia si fregiava dell'aggettivo qualificativo "politica" e la comunità scientifica usava dibattere sulle ipotesi di armonia-contraddizioni del mercato, si evidenziarono in Italia alcuni filoni interpretativi che si contrapponevano alla teoria neoclassica muovendo da assunzioni teoriche differenti.

Il lettore che non sia giovanissimo ricorderà, anche, che alla fine degli anni Settanta si sviluppò tra queste "scuole" un dibattito che, per coloro che rimpiangono il silente appiattimento delle scienze sociali anvruriane attuali, sarebbe liberatorio riprendere.

Per chi volesse affidarsi ai nostri ricordi, ci si consenta di ritornare con la mente a "the way we were"... Quella contrapposizione, ci si perdoni la fierezza, era un po' più "avanzata politicamente" (si diceva allora) di quanto non succeda oggi: a quel tempo, e la distanza non è solo temporale, l'oggetto della critica dell'economia politica era non tanto il mercato autoregolantesi, quanto le spinte riformiste e socialdemocratiche che ambivano a consentire al mercato di funzionare e a evitare effetti distortivi.

Era l'era del centro-sinistra e della programmazione, i cui policy maker venivano, da Graziani e da Lunghini, in uno storico seminario tenutosi a Pavia, tacciati di essere bricoleurs. Per chi ambisse a un riferimento bibliografico sull'avversario da "abbattere" privilegeremmo il riformismo socialista de "Il controllo dell'economia nel breve periodo" di Izzo, Pedone, Spaventa e Volpi e la visione della programmazione di Giorgio Ruffolo, piuttosto che quella capitalisticamente scontata di Ugo La Malfa.

Ma torniamo a noi. Allora le critiche muovevano, in sostanza, da tre impostazioni teoriche, profondamente differenti tra loro e, secondo un modello tipico della sinistra, profondamente sospettose l'un l'altra del dirimpettaio. Di tali correnti di pensiero ci limiteremo a citare solo i capiscuola, poiché, come Barbara Streisand cantava: "...Memories may be beautiful and yet / What's too painful to remember / we simply choose to forget". Un primo filone era costituito dai "marxian-strutturalisti". Un filone composito, probabilmente proliferatosi a seguito della varietà della lettura e dell'esegesi del pensiero di Marx e della crisi della teoria del valore-lavoro, ma che, nel suo minimo comun denominatore, tendeva asintoticamente verso un nucleo comune:

a. Il capitalismo era soggetto a leggi non modificabili nella sua intima essenza: dunque le rivendicazioni salariali presentavano limiti oggettivi, dai quali prima o poi il movimento sindacale avrebbe dovuto "passare la mano" alla politica;

b. L'orizzonte temporale di riferimento non poteva essere il breve periodo della teoria keynesiana, e dunque i problemi congiunturali di disoccupazione involontaria e di carenza della domanda effettiva, quanto il lungo periodo, l'intensità e le modalità dell'accumulazione capitalistica. Non è un caso che Claudio Napoleoni, e i suoi principali allievi, non abbiano mai avuto particolare simpatia per la macroeconomia keynesiana, e abbiano preferito teorici dell'equilibrio economico generale o studiosi strutturalisti delle politiche di sviluppo. In primis Pasquale Saraceno, che nel dopoguerra instradavano la riflessione della SVIMEZ;

c. Il problema, da queste premesse, divenivano i tempi e i modi di "ingresso nella stanza dei bottoni", delle alleanze necessarie e delle "compatibilità da rispettare".

Un secondo filone era costituito dall'indirizzo che coniugava il contributo di Piero Sraffa in una scettica lettura analitica di molti dei passi di Marx e le implicazioni di policy ben diverse da quelle dei marxian-strutturalisti. Garegnani e i suoi allievi, per lo più insediatisi all'università di Modena, ne declinavano le ipotesi:

- Il capitalismo non è connotabile per alcuna legge oggettiva riguardante i limiti al conflitto distributivo: il livello del saggio di salario è determinato da condizioni storicamente determinate e dalla capacità di “resistere un minuto in più del padrone”;

- Un aumento del saggio di salario non determina, come per i marxiani, una caduta della domanda effettiva causa la contrazione dei profitti, ma un suo incremento tramite l'aumento dei consumi e, dunque, dell'offerta aggregata;

- Una lettura del capitalismo che assottigliasse il tema della disoccupazione involontaria muovendo da Keynes e non anche dal conflitto distributivo implicito in Sraffa costituiva una rappresentazione monca dei problemi sociali.

Infine compariva un terzo contributo, non interessato in primis parzialmente silente alla contrapposizione salario-profitto, e che tendeva al primato dell'impostazione di Keynes, opportunamente riletto:

- La lettura riformistica di Keynes dei teorici della programmazione costituiva la versione di policy di quell'apparato, tanto popolare quanto esecutivamente erroneo, dei Premi Nobel Hicks e Modigliani che riconducevano la teoria keynesiana a caso particolare della teoria neoclassica, annullandone i contributi più originali e più innovativi;

- Alla base della comprensione del mercato era necessaria un'indagine sui fondamenti teorici della moneta, sul ruolo delle banche, non confinabili a meri intermediari finanziari tra i risparmiatori e gli investitori, e dunque soggetti capaci di creare liquidità, quali che fossero gli intenti delle banche centrali;

- Le istituzioni di politica economica non potevano essere concepite come soggetti neutrali ma esse espletavano un ruolo fondamentale nella determinazione degli equilibri dell'economia, sull'esito del conflitto distributivo e sulla determinazione politica dei livelli di domanda aggregata. Di questo filone di pensiero Augusto Graziani ha, di certo, costituito il pensatore più acuto e analiticamente fondato.

Non c'è che dire: un dibattito che sui temi dell'autunno caldo, dell'ingresso nello Sme, della ristrutturazione dell'economia italiana, presentava scenari e contraddizioni che oggi non ci sfiorano la mente. Sembra quasi impossibile che l'accademia italiana sia passata da quelle tematiche al computo del rispetto del Patto di Stabilità o alle lagne “dentro-fuori” l'euro. Ma forse ogni tempo ha la scienza sociale che si merita.

Sarebbe interessante capire come molti dei protagonisti di allora siano divenuti i paladini del mercato oggi.

Sia pure con diversa intensità si è assistito nel tempo a una convergenza di parte di questi filoni verso la presunta modernità neoliberalista.

Il filone “marxian-strutturalista” è forse quello che più “naturalmente” sfocia nel mainstream attuale, perché non si è dovuta abbandonare l'idea di una economia fisica dotata quindi di leggi non modificabili, così come identica e spasmodica è l'attenzione alla crescita piuttosto che alle contingenze, agli affanni del quotidiano vivere. C'è qualche rinuncia, anche non da poco, tipo la struttura in classi della società, tuttavia per alcuni, parafrasando Enrico il Grande, è possibile che la stanza dei bottoni valga l'accettazione dell'individualismo metodologico. E poi vuoi mettere? Quale migliore rivincita sul keynesismo sia pur difendendo follie quali la validità degli “effetti espansivi di politiche recessive”?

Il filone sraffiano è quello dal quale è sicuramente più difficile convergere verso l'odierno liberalismo. Per questo è quello che è stato più attaccato, isolato, nella guerra accademica e di conseguenza ignorato dal mondo politico. Chi ha abbandonato questo filone in modo che potesse partecipare alla gestione dell'economia, difficilmente può accettare l'idea che alla soluzione della crisi economica vi partecipa efficacemente la caduta del costo del la-

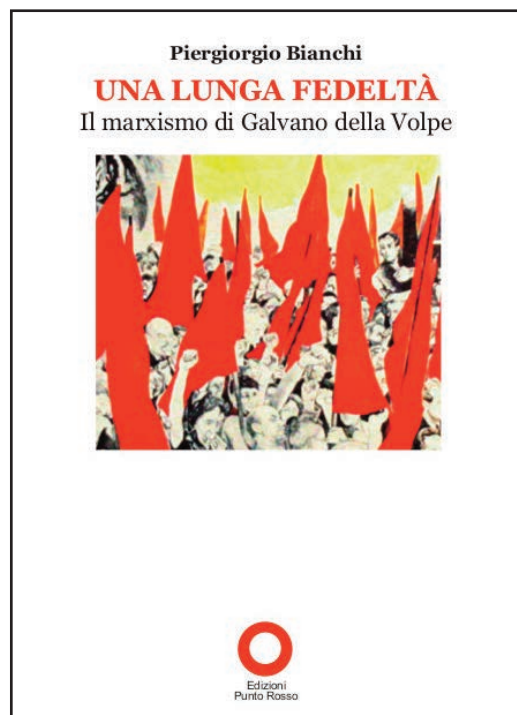
voro. Può solo riconoscere che si è “resistito un minuto in meno del padrone”.

Dal terzo filone, da una parte la frammentazione solipsista di canuti e disperati eterodossi che si ostinano a leggere Keynes quale teorico dell'instabilità e non già del caso particolare dell'armonia del mercato. Una raffinata nemesi: Sono (o verrebbe disperatamente da dire “siamo”...) l'underground dell'economia, dove il loro capostipite confinava Marx, Gesell e il Maggiore Douglas. Un'altra buona parte converge, attraverso compromessi teorici continui, tipo la scontata e pervicace riproposizione della spesa pubblica quale fonte di improduttività e di compressione dei beni più fecondi investimenti privati e la insostenibilità del debito pubblico. Il compromesso in sé esclude l'abbandono totale e quindi resta la possibilità di periodici richiami alla necessità di riconsiderare presunte politiche keynesiane per uscire dalla crisi. Ma, ovvio, adelante con juicio...

I giovani economisti italiani nella stragrande maggioranza ignorano queste molteplici radici teoriche, così come non si sono creati nuovi filoni contrapposti. Per loro è bastevole osservare i dati attraverso modelli quantitativi che contengono ipotesi pre-determinate la cui afferenza teorica è forse per i più ignota. In nome di un posto di ruolo si può anche stimare un esoterico quanto inutile Dynamic Stochastic General Equilibrium Model. Ovvero: meglio una sicura ostentazione di muscolo econometrico piuttosto che un defatigante lavoro sulla natura delle ipotesi interpretative da validare o da sconfessare.

(Pubblicato su Micromega on line il 15 febbraio 2017)

NOVITÀ EDIZIONI PUNTO ROSSO



pagg 188, 12 Euro

edizioni@puntorosso.it

www.puntorosso.it

ECONOMIA POLITICA

Tony Atkinson, una vita contro la disuguaglianza

ANDREA BRANDOLINI*

Con Tony Atkinson scompare l'economista che più di chiunque altro ci ha aiutato a capire come misurare, analizzare e contrastare povertà e disuguaglianza. Tutta la sua vita professionale è stata contraddistinta dall'esigenza di tradurre l'analisi economica in dibattito pubblico e prassi politica.

Il profilo scientifico

Nelle prime ore del 2017 è morto Sir Anthony Barnes Atkinson, uno dei grandi economisti dell'ultimo secolo. Tony Atkinson ha insegnato allo University College a Londra, alla London School of Economics e nelle Università di Essex, Cambridge e Oxford. Ha diretto per 25 anni il *Journal of Public Economics*, contribuendo a farlo divenire la principale rivista di scienza delle finanze al mondo. Presidente delle maggiori associazioni accademiche britanniche e internazionali, Knight of the British Empire e Chevalier de la Légion d'Honneur, ha ricevuto una ventina di lauree honoris causa e numerosi premi. Per l'impegno nella lotta alla povertà, nel 2016 gli è stato conferito il Dan David Prize, insieme a James Heckman e all'amico e coautore François Bourguignon. Gli è mancato solo il riconoscimento dell'Accademia svedese delle scienze. Per quasi trent'anni ho avuto il privilegio di conoscerlo e frequentarlo, come supervisor, coautore, amico.

Con Tony scompare l'economista che più di chiunque altro ci ha aiutato a capire come misurare, analizzare e contrastare la povertà e la disuguaglianza, in teoria e in pratica. In un articolo del 1970, Tony ha gettato le basi della moderna teoria della misurazione della disuguaglianza, riportandola ai suoi fondamenti etici: la sua misurazione è inestricabilmente connessa con i giudizi di valore e non è un esercizio puramente statistico, perché a ciascun indice di disuguaglianza è, implicitamente o esplicitamente, associato un insieme di preferenze collettive. La ricchezza analitica di questo lavoro ha ispirato interi nuovi campi di ricerca teorica ed empirica sulla distribuzione dei redditi, dei patrimoni e del benessere.

Sarebbe però limitativo confinare il contributo di Tony solo alla ricerca sulla disuguaglianza. Ha scritto innumerevoli articoli su tassazione, protezione sociale, disegno e ruolo del welfare state: le sue *Lectures on Public Economics*, scritte con Joe Stiglitz, hanno rappresentato il libro di testo avanzato per intere generazioni di studenti. I suoi primi due articoli accademici sono di macroeconomia. In uno osservava come nei modelli di crescita non si prestasse attenzione alla velocità della convergenza all'equilibrio di lungo periodo, nonostante che questa fosse una delle predizioni significative dei modelli: "se gettiamo l'informazione sulla dimensione temporale", notava, "riduciamo ancor più la nostra limitata comprensione della relazione tra questi modelli e il mondo reale".

Nell'altro suggeriva come il progresso tecnico non muovesse uniformemente la funzione di produzione, come abitualmente postulato, ma riguardasse solo alcune tecnologie; lo sviluppo tecnico è un processo storico che dipende dalle condizioni di partenza. Daron Acemoglu ha ricordato come quest'idea precorresse i tempi, sfidando l'ortodossia nella formalizzazione del progresso tecnologico. I due articoli, pubblicati nel 1969 quando Tony aveva solo 25 anni, mostrano alcuni tratti salienti della sua ricerca futura: lo sforzo di elaborare tutte le implicazioni dei modelli teorici, la predisposizione a esplorare soluzioni analitiche diverse da quelle canoniche, la consapevolezza dei limiti dei modelli. "Troppo spesso gli economisti sono prigionieri di mura teoriche

che essi stessi hanno eretto", scriverà nel 2014 discutendo le politiche di austerità, "e non riescono a vedere che importanti considerazioni sfuggono alla loro analisi".

Dall'analisi economica alle decisioni politiche

Quest'attitudine ha portato Tony a rifuggire dalle spiegazioni mono-causali e dalla ricerca di una grande teoria unificante, un carattere che probabilmente lo distingue da Thomas Piketty. Tony ha rilevato che la disuguaglianza dei redditi si muove in modo irregolare, configurando una sequenza di episodi più che trend ben definiti di lungo periodo. Le cause su cui spesso ci si concentra – progresso tecnologico, globalizzazione, evoluzione demografica – non possono essere separate da fattori nazionali specifici quali le scelte fatte dai governi per i sistemi fiscali e di protezione sociale. Già nel 1999 Tony ammoniva che non è ineluttabile che globalizzazione e progresso tecnico aumentino le disuguaglianze: i governi mantengono uno spazio d'intervento che può contrastare queste tendenze.

Tale conclusione si fonda su un'analisi approfondita dei dati. L'attenzione scrupolosa alla loro qualità, un aspetto che non riceve sempre la dovuta attenzione nella professione, ha permeato la ricerca di Tony. Anche uno sguardo fugace ai suoi studi rivela la cura con cui ha scavato gli archivi e documentato caratteristiche e limiti delle statistiche utilizzate. Questa cura si ritrova nelle oltre trecento pagine di appendici della Rodolfo De Benedetti Lecture sulla distribuzione delle retribuzioni nei paesi dell'Ocse o nella costruzione delle statistiche sui top incomes intrapresa con Piketty e altri coautori. Tony ha costantemente messo in guardia i ricercatori che la comparabilità dei dati è una condizione imprescindibile per derivare conclusioni affidabili. È questo un punto centrale del rapporto finale della Commission on Global Poverty, pubblicato a ottobre 2016, in cui ha delineato i criteri per la stima e il monitoraggio della povertà che saranno di guida alla Banca Mondiale negli anni a venire. Il riguardo per la produzione statistica gli ha guadagnato il rispetto degli statistici professionali, come testimoniato dall'influenza della Atkinson Review sulla misurazione dell'output delle amministrazioni pubbliche.

L'altissimo profilo scientifico di Tony è intimamente connesso con il fine ultimo della sua ricerca: l'economia è uno strumento per comprendere il mondo e giungere a una decisione informata sulle politiche; ma l'economista deve sforzarsi di comunicare i propri risultati oltre la cerchia ristretta dei decisori politici, rendendoli accessibili per una discussione pubblica. Ha intitolato *Public Economics in Action* un libro del 1996 sui pro e i contro del reddito di cittadinanza e per trent'anni ha partecipato alla costruzione di modelli di microsimulazione fiscale, prima per il Regno Unito e poi per l'Unione europea. L'esigenza di tradurre l'analisi economica in dibattito informato e prassi politica ha contraddistinto tutta la sua vita professionale: dal suo primo volume su povertà e riforma della sicurezza sociale nel Regno Unito, scritto a 25 anni, fino a *Disuguaglianza*. Che cosa si può fare? In questo libro, cui si è dedicato quando già la malattia l'aveva colpito e che per molti versi è il suo testamento intellettuale, illustra un pacchetto di misure concrete per ridurre le disuguaglianze che abbraccia tutti i campi dell'azione dei governi, dagli investimenti pubblici alle politiche per l'innovazione, dalla garanzia di un rendimento minimo per gli investimenti dei piccoli risparmiatori alle politiche redistributive di reddito e ricchezza. Si può dissentire da queste proposte, concludeva nelle presentazioni del libro, ma se si crede che la disuguaglianza sia un problema, vi è allora il dovere di formulare realistiche proposte alternative.

* Banca d'Italia, Dipartimento Economia e Statistica. Le opinioni qui espresse sono esclusiva responsabilità dell'autore e non impegnano la Banca d'Italia e l'Eurosistema.

ECONOMIA POLITICA

Contro la disuguaglianza, ripensando il futuro. Luciano Gallino: la responsabilità e la speranza

LELIO DEMICHELIS*

Un onore, come si dice. Parlare di Luciano Gallino, a quasi un anno dalla sua scomparsa (8 novembre 2015). (...).

Voglio iniziare mettendo in luce alcuni fattori che ritengo fondamentali per definire la figura e il pensiero di Luciano Gallino. (...)

Il primo elemento è la sua volontà, il suo impegno – soprattutto negli ultimi vent'anni della sua vita, quelli che mi sono più vicini – di fare pensiero critico: quel tipo di pensiero che oggi è drammaticamente passato di moda. Un tempo, anche in Italia e non solo c'erano gli intellettuali impegnati, per non parlare degli intellettuali organici a certe forme di partito e di cultura.

Luciano Gallino era impegnato anche facendo opera di divulgazione sui media, esponendosi anche politicamente, ma soprattutto era disorganico rispetto alla cultura dominante di oggi, cioè alla sommatoria di neoliberalismo e di ordoliberalismo. Il suo era appunto un pensiero critico, l'unica forma possibile e autentica di pensiero – ma dire pensiero critico è quasi una tautologia, il pensiero è critico o non è pensiero –, perché pensare, ragionare, riflettere possono esserlo solo in senso critico, problematico, riflessivo, di approfondimento. Il pensiero critico è l'unica forma di pensiero che Gallino – e io con lui – ammetteva. Dove l'aggettivo appunto rafforza semplicemente il sostantivo. (...).

Critica, dunque, ma non per il gusto – autoreferenziale e improduttivo – di criticare; critica – invece – per andare a scavare sotto la superficie del senso comune e dei luoghi comuni e delle nuove ideologie come appunto il neoliberalismo/ordoliberalismo; o per svelare l'apparenza delle ombre della nostra caverna di Platone, ombre (o mondo virtuale) che scambiamo sempre più per realtà. Critica, infine come modalità per smascherare il potere, le ideologie, ma anche il nostro conformismo, l'opportunismo dell'indifferenza, e soprattutto la rassegnazione che ci prende come unica forma di reazione all'azione pedagogica dell'ideologia neoliberale; e quindi, critica contro quella stupidità che Gallino vedeva nelle politiche europee di austerità e di Fiscal compact, nei neoliberalisti e negli ordoliberali al potere nell'eurocrazia di Bruxelles e di Francoforte, oltre che di Berlino. Ma al potere soprattutto nella società, perché il neoliberalismo vuole creare un uomo nuovo, vuole pervadere l'intera società e trasformarla in mercato e la vita in competizione, si propone come un tutto – io dico, come una religione – e vuole essere soprattutto una biopolitica (come ha sostenuto Michel Foucault) governando la vita intera delle persone e delle società.

Luciano Gallino era un intellettuale che amava dunque il pensiero critico (quel pensiero, cito, “inteso quale capacità di esercitare un giudizio cercando quali alternative esistono, anche in situazioni dove non sembrano essercene, e di scegliere tra di esse guardando a quelle che vanno in direzione dei fini ultimi piuttosto che alla massimizzazione dell'utile”) e non smetteva di praticarlo e di insegnarlo. Perché era importante (è sempre importante, anche se faticoso) dire il vero, fare parresia direbbe ancora Foucault, smascherare le menzogne del potere perché, come recita la frase di Rosa Luxemburg citata da Gallino nel suo ultimo libro (uscito pochi giorni prima della morte), Il denaro, il debito e la doppia crisi, spiegati ai nostri nipoti: Dire ciò che è, rimane l'atto più rivoluzionario. Perché, appunto dire ciò che è – e non ripetere ciò che il potere dice, questa sì è cosa davvero rivoluzionaria in una società – la nostra – conformista pur negando di esserlo e manipolata incessantemente da una pedagogia neoliberista (che per

molti aspetti è “una perversione della vecchia dottrina liberale”, secondo Gallino) ma che è pervasiva e invasiva.

Pensiero critico anche contro la rassegnazione, dicevo: perché Gallino – secondo elemento della sua personalità da mettere in luce, lui piemontese austero ma aperto al nuovo e al cambiamento – ha sempre affiancato la critica alla proposta. Era sociologo che studiava la società, ma dallo studio e dall'analisi traeva poi spunto per passare alla proposta. Perché convinto, come detto, che c'è sempre almeno una alternativa rispetto a ciò che si fa e a ciò che si pensa – e anche in questo suo voler proporre sempre almeno un'alternativa vi era la critica del neoliberalismo e dell'ordoliberalismo (tema del nostro ultimo scambio di mail) per i quali invece non esisterebbero alternative al mercato e al capitalismo. Capitalismo che Gallino non voleva distinguere dall'economia di mercato (come cercano di fare ad esempio gli ordoliberali) – il primo problematico, la seconda sempre virtuosa – perché capitalismo ed economia di mercato sono la stessa cosa. Distinguerli – perché dire sistema di mercato sarebbe più tranquillizzante rispetto a capitalismo – è solo “una frode linguistica e concettuale”. E tuttavia – mi aveva detto in un'intervista uscita sulla rivista Alfabeto2, nel 2014 – “il superamento del capitalismo mi sembra ancora un obiettivo lontano. Ma disciplinarlo, il capitalismo, questo si può. E si deve. E subito”.

Anche perché il capitalismo – scriveva Gallino – avrà a che fare con una probabilità e con una certezza: la probabilità è che il futuro del capitalismo sia una stagnazione senza fine; la certezza è invece la crisi del sistema ecologico, “per contrastare il quale occorrerebbe rivedere a fondo il funzionamento dell'economia e il modo di ragionare su di essa”. Ma di questo torneremo a parlare alla fine.

E procediamo con ordine. Partiamo dal lavoro, tema centrale nelle riflessioni di Gallino. Anche qui, la Olivetti era stata una scuola speciale. Lo ricordava – nel libro sotto forma di intervista a Paolo Ceri intitolato L'impresa responsabile (il modello Olivetti, appunto) – citando il padre di Adriano Olivetti, Camillo che ricordava al figlio: “tu puoi fare qualunque cosa, tranne licenziare qualcuno per motivo dei nuovi metodi di lavoro, perché la disoccupazione involontaria è il male più terribile che affligge la classe operaia” – e viene subito da pensare a oggi, quando si parla nuovamente di morte di milioni di posti di lavoro per effetto di quella che chiamiamo già quarta rivoluzione industriale, quella del digitale e del capitalismo di piattaforma, che porta a nuove tecniche di lavoro via rete e nuovi modi di organizzazione del lavoro. O quando, sempre nel testo citato ma anche ne Il lavoro non è una merce, Gallino ricordava come la Olivetti avesse vissuto una crisi di sovra-produzione nel 1953 e di come Adriano Olivetti la risolse non licenziando 500 operai, come suggerito dal management di allora – che in parte licenziò e in parte trasferì – ma assumendo 700 nuovi impiegati commerciali, ribassando i prezzi della macchine e così rilanciando le vendite. Un'autentica eresia, per i modelli imprenditoriali e capitalistici di oggi.

Dunque, il lavoro. Che era un diritto, come è scritto nella nostra Costituzione – Costituzione che forse, ed è una considerazione personale ma che Gallino sicuramente condividerebbe – dovremmo applicare davvero, prima di modificarla malamente e in senso oligarchico, come si cerca di fare il prossimo 4 dicembre. Lavoro che è diventato o è ridiventato – come se il vecchio Progresso si tramutasse in Regresso, per una ennesima eterogenesi dei fini della storia – ciò che non doveva mai più essere, cioè una merce. Mercificando, reificando non solo il lavoro ma anche i lavoratori. E quindi, ecco il suo libro del 2007, Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità. Che aggiornava il saggio del 2001, intitolato: Il costo umano della flessibilità. Libro del 2007 dove subito ammetteva: “mentre in quel saggio del 2001 intravedevo

alcuni modi per rendere sostenibile la flessibilità senza intervenire più che tanto sulle sue cause, reputo oggi che sia su queste” – cioè appunto sulle cause della flessibilità – “che occorre porre la maggiore attenzione”, perché la tempesta che sta travolgendo le forme novecentesche del lavoro e la considerazione del lavoro come diritto sociale, “deriva dall’aver messo in competizione tra loro, deliberatamente il mezzo miliardo di lavoratori del mondo che hanno goduto per alcuni decenni di buoni salari e buone condizioni di lavoro, con un miliardo e mezzo di nuovi salariati che lavorano in condizioni orrende, con salari miserandi. La richiesta di accrescere i lavori flessibili, è un aspetto di tale competizione”. (...) Aggiungendo subito dopo: “Il problema che la politica dovrebbe affrontare sta nel far sì che l’incontro, che prima o poi avverrà, tra queste due parti della popolazione mondiale, avvenga verso l’alto della scala dei salari e dei diritti, piuttosto che verso il basso”. L’auspicio, come sappiamo, si è risolto nel suo contrario – il benchmark è sempre il lavoratore sfruttato dell’Asia o il lavoratore sempre più precarizzato e uberizzato dell’Occidente - e da qui i successivi interventi di Gallino sul tema, e penso al suo La lotta di classe dopo la lotta di classe, del 2012, uscito nel pieno della crisi causata dal capitalismo finanziario oltre che dalla diffusione delle nuove tecnologie.

Per vedere come la tempesta non sia passata, ma si aggravi sempre più – pensiamo al caso di Apple. Azienda leader delle nuove tecnologie ma anche dell’immaginario collettivo, della tecnica come forma o come esperienza religiosa-quasi misticheggiante (per noi feticisti tecnologici), ma che sfrutta i lavoratori cinesi che producono gli iPhone con turni di 12 ore al giorno per sei giorni alla settimana. O agli effetti del JobsAct italiano, per il quale gli ultimi dati evidenziano, ancora una volta che la flessibilizzazione del lavoro non produce occupazione (come vorrebbe il non-pensiero dominante; ancora: neoliberalismo & ordoliberalismo) ma disoccupazione e altra flessibilizzazione - e soprattutto precarizzazione del lavoro e quindi delle vite di tutti. O pensiamo ancora ai ragazzi di Foodora, saliti alle cronache di questi ultimi giorni per le loro proteste contro i tagli salariali e la loro precarizzazione lavorativa (l’essere lavoratori dipendenti di fatto, ma essere considerati formalmente come lavoratori autonomi della gig economy, l’economia dei lavoretti, o meglio, come preferisco chiamarla: economia della sopravvivenza in tempi di crisi).

Gallino definiva la flessibilità in questo modo: “si usano definire flessibili, in generale, o così si sottintendono, i lavori o meglio le occupazioni che richiedono alla persona di adattare ripetutamente l’organizzazione della propria esistenza – nell’arco della vita, dell’anno, sovente del mese o della settimana – alle esigenze mutevoli della o delle organizzazioni produttive che la occupano o si offrono di occuparla, private o pubbliche che siano. Tali modi di lavorare, o di essere occupati impongono alla gran maggioranza di coloro che vi sono esposti per lunghi periodi un rilevante costo umano, poiché sono capaci di modificare o sconvolgere, seppure in varia misura, oltre alle condizioni della prestazione lavorativa, anche il mondo della vita, il complesso dell’esistenza personale e familiare”.

E per definire meglio il processo in atto allora - e ancora di più oggi - distingueva tra flessibilità dell’occupazione e flessibilità della prestazione. La prima consiste “nella possibilità, da parte di un’impresa, di far variare in più o in meno la quantità di forza lavoro (...) quanto maggiore è la facilità di licenziare o di occupare salariati con contratti atipici e di breve durata”. La flessibilità della prestazione si riferisce invece “all’eventuale modulazione, da parte dell’impresa, di vari parametri” quali “l’articolazione differenziale dei salari per ancorarli ai meriti individuali o alla produttività di reparto o di impresa, la modificazione degli orari, il lavoro a turni, gli orari slittanti, quelli annualizzati, l’uso degli straordi-

nari”. A questi esempi potremmo aggiungere oggi, e ancora, il lavoro uberizzato, una certa sharing economy, la gig economy.

E dalla flessibilità/flessibilizzazione del lavoro alla precarietà il passo era ed è breve. Scriveva Gallino: “Il termine precarietà non connota la natura del singolo contratto atipico, bensì la condizione umana e sociale che deriva da una sequenza di essi, nonché la probabilità, progressivamente più elevata a mano a mano che la sequenza si allunga, di non arrivare mai a uscirne. (...) La precarietà oggi è dappertutto, scriveva già tempo addietro Pierre Bourdieu. Il lavoro precario ha provveduto a riportare indietro di generazioni” il mondo del lavoro. Deliberatamente, ancora una volta, perché questo serviva e serve a garantire competitività e produttività al nuovo capitalismo che si stava sviluppando con e grazie alla rete; e perché serve a trasformare il mercato del lavoro – orrendo concetto, visto che sottintende un mercato di individui/persone - e a piegarlo alle esigenze economiche ma soprattutto ideologiche del neoliberalismo e dell’ordoliberalismo.

Una precarietà che da una parte toglie il futuro; e dall’altro alimenta – e dovremmo ricordarlo, oggi che vediamo nascere o consolidarsi movimenti populistici in molte parti del mondo – l’antipolitica, l’astensionismo, l’indifferenza verso le cose comuni; e dall’altro ancora toglie identità al lavoratore, lo de-soggettivizza (non è più un soggetto, ma un oggetto del mercato) e insieme lo de-socializza, lo aliena dagli altri e da una società dove, in nome della competizione, sono state rottamate l’uguaglianza, la solidarietà e quindi, conseguentemente, la libertà.

Gallino aveva anche distinto (come in Financapitalismo) tra produzione di valore ed estrazione di valore. La prima produce e crea valore ad esempio costruendo una casa, una scuola, producendo un farmaco utile a debellare malattie; la seconda estrae valore e pensiamo alla speculazione finanziaria o immobiliare o al Big Data, con imprese che producono profitto estraendo valore – con il data mining - dai dati che lasciano gratuitamente in rete. Ma il processo di estrazione del valore, scriveva Gallino è qualcosa che riguarda in parallelo anche l’organizzazione del lavoro, come: “pagare il meno possibile il tempo di lavoro effettivo; far sì che le persone lavorino, in modo consapevole o no, senza doverle retribuire; minimizzare, e laddove possibile azzerare, qualsiasi onere addizionale che gravi sul tempo di lavoro, quali imposte, contributi previdenziali, assicurazione sanitaria e simili” – e mi piace ricordare gli scritti di Gallino a proposito dell’introduzione, alla Fiat, del Wcm, il world class manufacturing, la nuova organizzazione del lavoro e che fu anche oggetto del referendum tra i lavoratori nel 2010: Wcm iper-moderno secondo la Fiat, iper-taylorista, cioè vecchio - o peggio che vecchio, anche se 2.0 - secondo Gallino, producendo un’ulteriore intensificazione dei ritmi e dei tempi di lavoro, tanto che ben 19 pagine su 36 del documento allora presentato dalla Fiat ai sindacati erano dedicate alla metrica del lavoro; e la flessibilità è anche, ad esempio, in 80 ore di straordinari a testa che l’azienda può imporre ai lavoratori, a sua discrezione e senza preventivo accordo sindacale, con un preavviso di soli due o tre giorni. L’obiettivo – commentava Gallino - è sempre aumentare la produttività, riducendo anche i tempi morti, come le pause; il modello o l’ideale è invece il robot che non rallenta mai il ritmo, non si distrae e soprattutto non protesta.

Ma perché questa flessibilizzazione del lavoro? Tutto nasce - provo a riassumere brevemente qualcosa che è ancora in corso – con la supposta crisi del modello fordista (fatto di grandi fabbriche, molti lavoratori, produzione di massa di beni standardizzati, lavoro disciplinare e disciplinato secondo l’organizzazione scientifica del lavoro di Taylor, quella che Zygmunt Bauman ha definito la modernità pesante - ma anche il matrimonio di interesse tra capitale e lavoro ovvero più cresce la produzione più crescono

i salari, più è possibile redistribuire parte dei profitti) e quindi, poi – nel momento in cui il fordismo sembra entrare in crisi - il passaggio dal fordismo a quello che in troppi hanno definito come post-fordismo. Post-fordismo dominato dalla produzione snella secondo il modello Toyota; dal just-in-time; dalla esternalizzazione di fasi di produzione ma oggi anche dei lavoratori perché questo è l'uberizzazione del lavoro; dalla auto-attivazione e dalla motivazione dei lavoratori al diffondersi della psicologia del lavoro (che porta a far fare senza quasi avere più l'ordine di dover fare); il passaggio dal lavoro come prestazione in cambio di un salario al lavoro come collaborazione con l'impresa (o con la rete), oggi come condivisione anche in cambio di un salario/compenso decrescente; e poi la personalizzazione dei consumi (vera o meglio: presunta) e dei messaggi pubblicitari; il passaggio dalla modernità pesante alla modernità liquida (ancora Bauman), dove niente ha più forma stabile e durevole (relazioni e amore compresi), mentre il consumatore è libero di muoversi in rete, come pure le stesse imprese e la rete è ovviamente de-territorializzata e de-materializzata.

Ovvero, scriveva Gallino: "La generalizzazione del modello organizzativo fondato sul criterio per cui tutto deve avvenire giusto in tempo conduce all'interiorizzazione da parte del lavoratore d'una sorta di catena invisibile che costringe a lavorare a ritmi frenetici, pur in assenza di controlli ravvicinati da parte dei capi". Il post-fordismo ha fatto cioè introiettare a ciascuno cosa deve fare e come nonché il principio dell'accelerazione continua e dell'intensificazione crescente della propria prestazione. Al confronto, Tempi moderni di Chaplin è la preistoria dell'organizzazione del lavoro in rete, ma la rete – aggiungiamo – è solo la vecchia catena di montaggio con altri mezzi o in altra forma.

(...) Il punto di arrivo – e l'obiettivo è stato pienamente raggiunto, ma si perfeziona sempre di più - è avere anche un lavoratore che sia flessibile. Just-in-time. Idea apparentemente geniale e apparentemente nuova (in verità l'industria automobilistica americana aveva cominciato a introdurre flessibilità nei suoi stabilimenti fin dagli anni '30, arrivando a presentare un nuovo modello o un modello aggiornato ogni anno, attivando quelle tecniche di invecchiamento psicologico dei prodotti che tanta parte hanno anche oggi nella motivazione a consumare e nello spingere a innovare sempre e comunque). Se non fosse che in questo modo – flessibilizzando il lavoro e impoverendo i lavoratori, invece di raddoppiargli il salario come aveva fatto Ford nel 1914 – si impoverisce anche la domanda, generando il circolo vizioso in cui siamo sprofondata non tanto dalla crisi del 2008, ma da almeno trent'anni, quelli appunto dell'egemonia dell'ideologia neoliberista, della globalizzazione e delle nuove tecnologie.

(...) Flessibilizzazione del lavoro e dei lavoratori, per la flessibilizzazione - o meglio la riduzione progressiva - dei diritti del lavoro, del diritto al lavoro e del lavoro come diritto. Un altro degli obiettivi del capitalismo e del mondo dell'impresa, che non hanno perso l'occasione offerta dalle nuove tecnologie individualizzanti per indebolire non solo il sindacato e per ridurre quel poco di democrazia che era riuscita, negli anni '70, a varcare i cancelli delle fabbriche e degli uffici, ma gli stessi lavoratori. Facile, riducendo nuovamente il lavoro a merce, nonostante il lavoro e una giusta retribuzione siano diritti universali e quindi inalienabili dell'uomo (oltre che secondo la Costituzione italiana); e nonostante il fatto che la Dichiarazione di Filadelfia del 1944, concernente le finalità dell'Organizzazione internazionale del lavoro – ricordata appunto da Gallino – affermi solennemente che il lavoro non è una merce. E invece sì. Perché questo voleva il neoliberismo – il mercato come unico valore e come unica forma di organizzazione anche sociale. Per una società che deve essere an-

ch'essa flessibile (richiamando Richard Sennett), quindi perennemente attiva, perennemente al lavoro o alla ricerca di un lavoro quale che sia, alzando sempre più l'asticella della produttività e insieme della flessibilità.

Dove individualizzazione e flessibilizzazione sono determinate soprattutto dalle nuove tecnologie, perché: "Senza Itc non sarebbe possibile coordinare unità produttive che non si arrestano mai e che debbono essere collegate in tempo reale con mille altre unità produttive e distributive nel mondo. (...) Esiste dunque una relazione speciale tra le nozioni di lavoro flessibile, società flessibile e società dell'informazione". E quindi, "all'organizzazione sociale si chiede di assomigliare sempre di più all'organizzazione di un'impresa. Come sappiamo le imprese decentrano, si frammentano in unità sempre più piccole e mutevoli, coordinate da reti globali di comunicazione sempre più efficienti e capillari. L'organizzazione aziendale si appiattisce, diminuendo e fluidificando i livelli gerarchici, generalizzando il lavoro di squadra, puntando a esternalizzare tutte le attività che non attengono alla sua missione primaria". (...). Una flessibilità cresciuta sempre più dall'anno (il 2007) di pubblicazione di Il lavoro non è una merce. I processi di flessibilizzazione, outsourcing, sharing e di individualizzazione dei rapporti di lavoro sono cresciuti a dismisura fino a diventare la norma e insieme la normalità del lavoro e della vita di oggi.

Perché singolarizzazione contrattuale, individualizzazione pseudo-imprenditoriale, retoriche dell'autonomia e della libertà, flessibilità e adattamento come nuova condizione esistenziale (come vocazione-beruf individuale) sono, appunto parte essenziale e insieme premessa (la biopolitica, direbbe Michel Foucault) dell'esplosione, frantumazione e impoverimento del lavoro di questi decenni. Grazie a questo, oggi il capitalismo delle piattaforme e gran parte di quella che si è autodefinita sharing economy (ma non lo è) – così come ieri il capitalismo cognitivo, il mito post-operaista dell'intelligenza collettiva, l'economia della conoscenza - mettono al lavoro e sfruttano (estraendo appunto valore invece di produrre valore da redistribuire) il lavoro dei singoli singolarizzati e isolati e quindi più flessibili e disciplinati, più utili e docili (ancora Foucault) e quindi meglio integrabili nell'apparato.

Grazie (anche) al passaggio – come sosteniamo, usando ed estendendo le riflessioni di Luciano Gallino – non dal fordismo a un virtuoso post-fordismo, ma dal fordismo concentrato delle grandi fabbriche di ieri al fordismo individualizzato di oggi, con una rete (e i suoi algoritmi) che è sempre più mezzo di connessione eteronoma di ciascuno nella grande fabbrica globale digitale. E l'uberizzazione diffusa del lavoro, si dice, consentirà di comprare lavoro e competenze in caso di bisogno (è il lavoro on demand) e a prezzo decrescente, scomparirà ancora di più le organizzazioni d'impresa, flessibilizzerà ancora di più il mercato del lavoro, produrrà migliaia di falsi imprenditori di se stessi – ma questo non è davvero niente di nuovo, se non l'estremizzazione del vecchio just in time applicato alle risorse umane. Ed è lavoro quasi-servile, quindi peggio che fordista. Riverniciato di modernità e di ineluttabilità, dove vince chi è più veloce ad adattarsi.

(...) Ma vi è un aspetto importante sul tema delle nuove tecnologie che vorrei sottolineare. Ricordando che gli anni '90 del '900 sono stati gli anni della new o net economy, dell'esplosione della rete e del techno-entusiasmo, tutti allora convinti che i vecchi e fastidiosi cicli economici fossero finalmente finiti e che, proprio grazie alle nuove tecnologie fosse iniziata una nuova era di benessere crescente per tutti e che – soprattutto – queste nuove tecnologie avrebbero permesso di lavorare meno, di avere più tempo libero, di fare meno fatica, portandoci nella società della conoscenza e del lavoro immateriale se non alla realizzazione del ge-

neral intellect marxiano. Riconosceva invece Gallino, smentendo il tecno-entusiasmo dei molti se non dei più: le ricerche condotte in diversi paesi europei, “descrivono, al contrario, situazioni diffuse di intensificazione (che vuol dire fare più cose nel medesimo tempo) e densificazione del lavoro (che significa, invece, soppressione di ogni tipo di pausa nel calcolo dell’orario)”. Il processo è inarrestabile, e oggi siamo arrivati nella società del 24x7, l’intensificazione e la densificazione del lavoro sono cresciute ancora, è caduta la distinzione tra tempo di lavoro e tempo di vita, siamo oggetti economici (lavoratori, consumatori, innovatori) in servizio permanente effettivo e siamo felici di esserlo (se non opponiamo resistenza e opposizione vuol dire che accettiamo questo meccanismo), autonomamente o con l’aiuto di un coach o della nuova figura del chief happiness officer, traducibile come capo del servizio felicità di un’impresa. Ovvero, la realtà prodotta dalla terza rivoluzione industriale è stata ben diversa dalle promesse, e tale rischia di essere la situazione prodotta dalla nuova, quarta rivoluzione industriale.

Ancora un passo indietro, dal 2001 de *Il costo umano della flessibilità*, al 1998 e a un altro libro importante di Gallino: *Se tre milioni vi sembran pochi*. Sottotitolo: *Sui modi per combattere la disoccupazione*. Un libro che si schiera apertamente contro il pensiero unico neoliberalista trionfante in quel decennio – ridefinito come Pec, pensiero economicamente corretto – e contro le ricette di moda allora, anche nell’Università e sui mass media. Quelle per cui: ci sarà ripresa economica se ci sarà più flessibilità per le imprese di licenziare, i giovani devono adattarsi a questa flessibilità e abbandonare l’idea del posto fisso, le innovazioni tecnologiche creano sul lungo termine più occupazione di quanta ne distruggano nel breve termine e anche questa volta non sarà diverso dalle grandi innovazioni del passato, lo stato sociale è la causa di tutti i mali dell’economia. Un libro dove si parla anche e necessariamente di nuove tecnologie che, secondo Gallino hanno spezzato il circolo virtuoso tra tecnologia e occupazione del passato e la rottura ha un carattere strutturale e non solo congiunturale. Arrivando all’automazione ricorsiva – “robot che fabbricano robot, computer che controllano la fabbricazione di computer, computer che controllano le attività di computer e di reti di computer, software che controllano la produzione e la riproduzione industriale di software”, e oggi, aggiornando quel testo di venti anni fa diremmo: gli algoritmi e il Big Data – alle imprese virtuali alla incessante re-ingegnerizzazione organizzativa, alla esternalizzazione/outsourcing dei processi, alla lean production, all’impresa a rete e alla delocalizzazione. Tutte trasformazioni indotte, prodotte, permesse, facilitate dall’innovazione tecnologica della rete.

E poi, la terza parte del libro, quella appunto propositiva per uscire dall’impasse occupazionale e che riprenderà poi nei suoi ultimi saggi e articoli sui media. Partendo dal fatto che in Italia esiste una autentica miniera di lavoro ancora non sfruttata, dalla difesa del suolo alla tutela ambientale, dai beni culturali alla formazione e ricerca. Un lavoro da creare non tanto per “moltiplicare gli oggetti da avere in casa” (traducibile in “più consumismo”), bensì per migliorare la qualità della vita. Per questo, scriveva - denunciando un problema che da allora si è semmai drammaticamente aggravato - è però indispensabile “allungare l’orizzonte temporale della politica”, uscendo dalla logica del breve termine, che la politica ha appreso purtroppo dal mondo dell’impresa, su cui sta rimodellando se stessa, uccidendo se stessa.

(...) Ancora un breve passo indietro, questa volta al 1983 e al libro, *Informatica e qualità del lavoro*. Un libro che mi piace citare non solo perché affronta nuovamente il tema delle tecnologie dell’informazione, allora agli inizi, Gallino osservandole con

grande chiarezza nei loro possibili effetti; non solo perché lo stile è tutto diverso dai libri citati in precedenza, qui frasi più complesse con ricca dotazione di tabelle e di schemi; quanto perché pone all’attenzione del lettore un tema che mi è caro, quello del rapporto tra impresa e democrazia e tra nuove tecnologie (la tecnica) e democrazia.

Lavoro e democrazia e fabbrica. Con tutti i problemi che questo intreccio tra doveri e diritti produce in termini di autonomia e di eteronomia, di riconoscimento di diritti e di coinvolgimento dei lavoratori nei processi di lavoro e decisionali, in termini di costruzione dell’organizzazione stessa del lavoro. Dove quindi la distinzione tra autonomia ed eteronomia, tra persuasione e manipolazione si fa sempre più labile, tanto più quando, come oggi, si chiede al lavoratore di interiorizzare e di introiettare i valori dell’impresa per cui lavora - a prescindere dal come questo lavoratore è occupato. E’ quella che io chiamo alienazione ben mascherata, perché l’alienazione non scompare, ma è ben occultata da meccanismi di coinvolgimento, empatia, auto-attivazione dei dipendenti nella logica d’impresa. Teniamo poi presente che se allora la democrazia in fabbrica era un tema di discussione e non si metteva in dubbio il fatto che nell’impresa dovesse esserci almeno un po’ di democrazia, oggi è condiviso (anche dai miei studenti ed è difficile smontare questa certezza) che nell’impresa non possa e non debba esserci democrazia, perché l’impresa è dell’imprenditore e può farci ciò che vuole.

(...) Le tecnologie dell’informazione, scriveva Gallino nel 1983, stanno cambiando le nostre vite, individuali e collettive e il nostro modo di lavorare, soprattutto per la velocità con cui avvengono. Se in meglio o in peggio, si domandava, non dipenderà dalle loro caratteristiche oggettive, quanto dai criteri che guideranno il loro sviluppo. Ovvero: le tecnologie dell’informazione possono fare molto per migliorare la qualità del lavoro umano, ma le stesse potenzialità della tecnica possono anche asservirlo ulteriormente o impoverirlo in misura mai vista prima; o addirittura per eliminarlo. “Per il momento”, scriveva, “varie scelte sono ancora possibili”. Oggi, in tempi di algoritmi che tutto fanno di noi e tutto determinano in noi, algoritmi che addirittura sono il nuovo imprenditore o il nostro nuovo responsabile del personale (penso ancora a Uber e a Foodora), tutto si è fatto ancora più complicato e difficile. (...). “Quale che sia la struttura dell’azienda, permane il conflitto tra individuo e organizzazione. Esso non è altro che una versione del conflitto tra affettività e norma, tra interessi privati e interessi collettivi e come tale è insopprimibile”. Conflitto insopprimibile, ma la democratizzazione può limitarlo. Anche o soprattutto mediante e mediata dalle nuove tecnologie, scriveva Gallino, “eliminando per quanto possibile, l’accesso differenziale alle risorse, soprattutto l’informazione”, e allo stesso tempo riducendo “i tempi di consultazione delle preferenze, l’onerosità e infine i costi del sistema democratico, il che significa, anzitutto, accelerare i tempi di consultazione delle preferenze, di formazione di una volontà generale e di esplorazione di azioni alternative”.

Democrazia e nuove tecnologie, un matrimonio possibile dunque. Ma perché questo accada, aggiungeva Gallino, occorre “una effettiva volontà di democratizzazione”. Che è appunto ciò che sempre più manca, portandoci lentamente verso quella che chiamo l’autocrazia degli algoritmi).

(...) E veniamo agli ultimi anni. Quelli di riflessione sui processi di finanziarizzazione dell’economia, del colpo di stato di banche e governi, di fine delle classi sociali e della lotta di classe perché vinta dai ricchi invece che dal proletariato, delle disuguaglianze crescenti e poi la doppia crisi in cui siamo immersi. Anni spesi a difesa dell’intelligenza, della democrazia vera contro le perversioni della tecnocrazia europea e contro quell’assolutismo eser-

citato dal mercato - anzi, dal capitalismo. Contro l'egemonia del neoliberalismo e dell'ordoliberalismo, contro la trasformazione della società in puro mercato, contro la de-sovrannizzazione del demos ad opera delle oligarchie e degli oligopoli economici e finanziari.

E il colpo di stato di banche e governi. Un titolo forte. Preso - riassumeva Gallino nell'intervista per *Alfabeta2* - "dalla scienza politica e applicato alla nostra realtà economica di questi ultimi anni. Scienza politica che parla appunto di colpo di stato quando una parte della società si appropria con la forza di poteri che altrimenti non le spetterebbero. Le Costituzioni democratiche ovviamente escludono l'ammissibilità del colpo di stato (che cancella libertà, democrazia e società in nome di un presunto stato di eccezione). Quello che è successo in Europa in questi ultimi sei anni è appunto un colpo di stato. Contro le Costituzioni dei singoli Stati ma anche contro gli stessi trattati dell'Unione europea. "Un golpe strisciante, in un certo senso. Perché tutto ciò che è accaduto, era già scritto, era stato iniziato dalla Thatcher e poi sviluppato da Reagan negli Stati Uniti, il loro era il neoliberalismo di Milton Friedman e prima ancora di Friedrich von Hayek, poi applicato un po' ovunque nel mondo dal Fondo monetario, dall'Ocse, poi dall'Unione europea e dalla Bce. Per anni il neoliberalismo è stato davvero il pensiero unico economico dell'Occidente e delle sue istituzioni economiche. E sembra che nessuna correzione sia possibile (...). L'Europa è vittima sacrificale di un'autentica teologia economica, di una teologia neoliberale. Secondo la quale il mercato è sempre efficiente, lo Stato è sempre spreco e inefficienza, la competizione è una pratica virtuosa. Sono clamorosi errori. Ma questa teologia è ancora vincente nell'opinione pubblica, soprattutto nelle università, nell'accademia, nei mass media".

Oggi, in Europa, continuava, si sta verificando "un pericoloso arretramento dell'intero processo democratico, di una portata tale da essersi verificato, finora solo quando un sistema democratico è stato sostituito da una dittatura". (...) E aggiungeva: "Sin dal 2010, la Commissione e il Consiglio europeo hanno avviato un piano di trasferimento di poteri dagli stati membri alle istituzioni europee che, per la sua ampiezza e il grado di dettaglio rappresenta una espropriazione inaudita, non prevista neppure dei trattati, della sovranità degli stessi stati".

Che fare? Gallino immaginava un nuovo New Deal. Perché il New Deal "non è cosa del passato. Certo, la realtà di oggi è in parte diversa. Ma l'idea resta validissima. Soprattutto davanti allo scandalo della disoccupazione (...). Ed essere senza lavoro è una condizione ancora peggiore del non avere un reddito, perché mina la stima di sé, minaccia la coesione sociale e non si crea valore perché senza lavoro non c'è crescita, mentre non vale il contrario (come invece si crede oggi). Lo stato allora deve intervenire direttamente per creare occupazione (e Roosevelt, in pochi mesi, diede un lavoro, quindi stima sociale e autostima, a oltre 4 milioni di disoccupati americani). Oggi serve qualcosa di simile. L'ostacolo non è la mancanza di risorse finanziarie, l'ostacolo è ideologico. Oggi l'egemonia neoliberista fa credere a tutti e a ciascuno che la disoccupazione sia una colpa individuale del lavoratore. Che non si adatta, che non abbassa le sue pretese, che non è flessibile. Questo ostacolo ideologico va superato. Perché appunto ostacolo non sono le risorse, ma i dogmi neoliberisti".

(...) E veniamo al suo ultimo libro, quello sulla doppia crisi, recuperando alcune parti di questo suo testamento politico e intellettuale - non saprei come altrimenti chiamarlo - che lui aveva appunto dedicato ai nipoti, ma in fondo tutti siamo oggi in qualche modo suoi nipoti. Un libro amaro, perché, scrive, "quel che vorrei provare a raccontarvi è per certi versi la storia di una sconfitta politica, sociale e morale. Abbiamo visto scomparire due

idee e relative pratiche che giudicavamo fondamentali: l'idea di uguaglianza, e quella di pensiero critico". (...) Ma c'è di più: le riforme economico-sociali imposte dall'Europa, "lasciano chiaramente intendere che in gioco non c'era soltanto la demolizione dello stato sociale, ma la ristrutturazione dell'intera società secondo il modello della cultura politica neoliberale, o meglio di una sua variante: l'ordoliberalismo".

E ancora: "Causa fondamentale della sconfitta dell'uguaglianza è stata, dagli anni Ottanta in poi, la doppia crisi, del capitalismo e del sistema ecologico, quest'ultima strettamente collegata con la prima". Perché alla sua crisi a molte facce, il capitalismo ("che pare davvero si stia avviando verso la sua fine" - ha scritto Gallino, anche se non sappiamo ancora quando ciò avverrà) ha reagito "accrescendo lo sfruttamento irresponsabile dei sistemi che sostengono la vita, nonché ostacolando in tutti i modi gli interventi che sarebbe necessario adottare prima che sia troppo tardi". E quindi, la crisi del capitalismo e la crisi ecologica "non sono due eventi che si possano affrontare separatamente".

Gallino chiudeva il suo libro-testamento con un capitolo quinto - scendendo nuovamente nel concreto - dedicato alla ricerca di alternative. Proposte che vanno nella direzione di attuare mutamenti profondi nel modo di produzione, di lavorare e di consumare; nel sistema finanziario; nell'organizzazione dei processi politici, nella distribuzione delle risorse e delle ricchezze, nella rivalutazione della società civile e dei corpi sociali intermedi.

(...) E allora arriviamo al tema delle classi sociali, che sembrano scomparse ma che invece esistono, sosteneva Gallino, solo che - utilizzando la distinzione marxiana - sono tornate ad essere classi in sé (il proletariato, come detto, non è mai stato così numeroso come oggi) ma non classi per sé (sono incapaci di agire collettivamente e progettualemente), hanno perduto ogni possibile coscienza di classe, sono incapaci di diventare soggetto collettivo. (...) Gallino scriveva (in *La lotta di classe dopo la lotta di classe*) che occorre rilanciare la dialettica all'interno della società, tra capitale e lavoro, tra culture politiche differenti. Perché coloro che stanno alla base della piramide sociale possano finalmente dimostrare, ai politici di destra ma soprattutto di sinistra, che esistono, che sono stanchi di essere sconfitti e che si stanno ri-attezzando per cambiare il corso della storia. (...) Qualcosa forse si muove, scriveva. E tuttavia, se una vera forza di opposizione non si formasse neppure ora, "quello che ci attende è un ulteriore degrado dell'economia e del tessuto sociale". E tuttavia: "Nessuno è veramente sconfitto se riesce a tenere viva in se stesso l'idea che tutto ciò che è, può essere diversamente e si adopera per essere fedele a tale ideale". E quindi: "Considerate questo piccolo libro come un modesto tentativo volto ad aiutarvi a coltivare una fiammella di pensiero critico nell'età della sua scomparsa".

E a mia volta concludo dicendo: considerate anche voi questo mio ricordo di Luciano Gallino come un modesto tentativo per coltivare un po' di pensiero critico nell'età, appunto, della sua scomparsa.

** estratti dalla conferenza di Lelio Demichelis alla Fondazione Calzari Trebeschi - Brescia, 27 ottobre 2016. Il testo completo su: www.fondazionetrebescchi.it - Lelio Demichelis insegna Sociologia economica all'Università degli Studi dell'Insubria.*

TEORIA

Karl Polanyi e il socialismo del XXI secolo

MICHELE CANGIANI

Un consistente sussidio di disoccupazione, la garanzia di un'abitazione confortevole, un'ampia disponibilità di servizi sociali, un movimento sindacale in grado di controllare il mercato del lavoro, la diffusione dell'istruzione e della partecipazione attiva alla vita politica: queste e altre realizzazioni dell'amministrazione socialista della regione di Vienna, fra il 1919 e il 1933, consentirono, scrive Polanyi, "un'ascesa morale e intellettuale senza precedenti" della classe operaia.

Nella 'Vienna rossa'

I socialisti austriaci ("austro marxisti") si distinguevano per la loro prospettiva radicale di superamento del capitalismo, che intendevano tuttavia perseguire attenendosi ai principi della democrazia liberale. Il suffragio universale e la conseguente maggioranza parlamentare dei rappresentanti dei lavoratori avrebbero dovuto consentire il cambiamento delle istituzioni sociali in vista di quell'obiettivo. Ma la reazione del potere economico – che non disdegnò l'inganno, l'illegalità, la violenza e infine il fascismo – impedì che le riforme venissero estese da Vienna all'intero paese e, anzitutto, che venisse attuata la "socializzazione" dell'industria.

Polanyi emigrò da Budapest a Vienna nel 1919, quando aveva trentatré anni, e si trasferirà in Inghilterra nel 1933, di nuovo esule per ragioni politiche. Nel corso della sua formazione, fu fondamentale il contatto con gli austromarxisti, in particolare con Otto Bauer. Polanyi condivideva con i socialismi dei "consigli" – quali il "socialismo funzionale" di Bauer e il Guild Socialism inglese – l'opposizione al dogmatismo, all'economicismo della II Internazionale e ai metodi con i quali i bolscevichi conducevano in Russia una lotta fratricida. Quest'atteggiamento critico era coerente con l'ideale normativo di una democrazia piena, in cui i cittadini partecipino alle scelte sociali come individui capaci di valutare i propri interessi in modo non miope, cioè non in contrasto con l'interesse generale.

Il socialismo dovrebbe essere, secondo Polanyi, il movimento che s'ispira a quell'ideale. "Il contenuto sociologico del socialismo", egli scrive, consiste nel tentativo di realizzare "la dipendenza del tutto dalla volontà e dagli scopi individuali, e un corrispondente aumento della responsabilità dell'individuo per la sua parte nel tutto". Strumenti per questo fine sono, da una parte, nella vita politica quotidiana, "la formazione all'autogoverno politico ed economico, la democrazia intensiva in circoli ristretti, l'educazione in vista dell'esercizio del governo"; dall'altra parte, un sistema politico in cui la rappresentanza territoriale sia completata da quella "funzionale", cioè effettivamente espressa dalla base, a partire da associazioni che riuniscano gli individui secondo la funzione esercitata: come lavoratori di una fabbrica, di un comparto produttivo, di un intero settore, come consumatori, come abitanti di un dato territorio e così via.

Due aspetti fondamentali e caratteristici di questa concezione si trovano in due suoi scritti degli anni venti. Il primo riguarda l'interdipendenza tra democrazia ed efficienza: la capacità che le organizzazioni hanno di assolvere la loro funzione dipende, egli afferma, dall'informazione di cui esse dispongono. Trattandosi di organizzazioni sociali la cui funzione è di perseguire gli interessi degli individui che ne fanno parte, la quantità di informazione rilevante e utilizzabile a tal fine è direttamente proporzionale alla "quantità di democrazia viva che si realizza nella vita quotidiana". Ciò vale per organizzazioni come un partito, un sindacato, una cooperativa o un consiglio di fabbrica, ma

anche per il sistema economico o per il sistema politico nel loro complesso. Il secondo aspetto, connesso con il primo, riguarda il senso che ha per Polanyi la "libertà socialista". I diritti umani, civili e politici vanno mantenuti; in essi si concreta la conquista moderna della libertà degli individui. Ma non basta. Il lato solitamente chiamato "negativo" della libertà va completato con quello "positivo". Non basta garantire la libertà degli individui dall'arbitrio del potere; essi devono anche avere il potere, assumersi l'onere di gestire la propria società: di controllare il funzionamento delle istituzioni sociali ed eventualmente di modificarle; di appropriarsi, come dice Marx, "della connessione sociale stessa", riproducendo così anche se stessi "come singoli, ma come singoli sociali". In un manoscritto del 1927 Polanyi parla in questo senso della "conoscenza" della società e della responsabilità che l'accompagna: "essere libero non significa più, come nella tipica ideologia borghese, essere libero dal dovere e dalla responsabilità, ma libero mediante il dovere e la responsabilità". Naturalmente, continua Polanyi, il compito del socialismo di realizzare una società fondata sul "libero volere degli uomini" presuppone la liberazione dal vincolo capitalistico del profitto e dal meccanismo del mercato, cioè dall'asservimento delle vite umane e del destino della società umana a un sistema economico autoreferenziale. La libertà socialista consiste nel reinserire l'economia nella società, controllandola mediante le istituzioni e le attività di una vita politica quanto più democratica possibile.

Polanyi era consapevole dell'enorme difficoltà di realizzare la democrazia in una forma così radicale. Egli era d'altronde convinto che quest'utopia fosse necessaria, che si potesse, si dovesse operare nella sua prospettiva...

Capitalismo e democrazia

"L'essenza del fascismo," scrive Polanyi nel saggio così intitolato, il suo "contenuto sociologico", sta nel contrapporsi alla tendenza democratica propria della "politica moderna". Come abbiamo visto, tale tendenza dovrebbe trovare la sua più compiuta realizzazione nel socialismo. Il fascismo mira, al contrario, a eliminare le istituzioni politiche e gli strumenti quotidiani della democrazia. Privati della libera e consapevole partecipazione alle scelte sociali, sostiene Polanyi, gli esseri umani divengono "produttori e soltanto produttori": "dopo l'abolizione della sfera politica democratica resta soltanto la vita economica".

Il capitalismo era cresciuto inizialmente insieme alle istituzioni democratiche, promuovendo libertà dai vincoli premoderni e una laica ricerca del benessere per tutti – della "felicità", come dicevano i filosofi utilitaristi. Lo sviluppo capitalistico tuttavia, basato com'è sul mercato e sul profitto, comporta una distribuzione diseguale della ricchezza e del potere, e quindi della libertà. Poiché, poi, le risorse umane e naturali vengono impiegate in vista del profitto, il concetto stesso di benessere diventa problematico, fino al punto di mettere a rischio l'esistenza dei singoli individui e dell'intera umanità.

Secondo Polanyi la ragione generale, di fondo, da cui dipende tale tendenza disadattiva del sistema capitalistico, è che il lavoro e la terra diventano merce: "gli esseri umani stessi dai quali è costituita ogni società e l'ambiente naturale nel quale essa esiste" vengono infatti subordinati alle leggi del mercato. Con lo sviluppo capitalistico, inoltre, il potere economico, basato su grandi concentrazioni finanziarie e produttive, tende a influenzare direttamente, anzi a occupare il potere politico. Abbiamo qui la conferma, a contrario, del legame tra efficienza e democrazia: mentre quella che Polanyi chiama "utilità sociale" e un rapporto equilibrato con l'ambiente naturale non sono garantiti, le istituzioni e le procedure della democrazia tendono a essere distorte e vanificate. Addirittura, in situazioni di crisi, il rapporto tra ca-

pitalismo e democrazia si rivela contraddittorio, fino alla “reciproca incompatibilità”, scrive Polanyi. Quando si verificano, com'è inevitabile, situazioni di crisi, la libertà e la democrazia moderne non solo subiscono i vincoli del mercato e del profitto e l'assalto del potere economico, ma tendono ad essere erose alla radice dal “virus fascista”, endemico in questa società.

Sia ne La grande trasformazione che in articoli degli anni trenta la grande crisi economica del 1929 viene rappresentata da Polanyi come crisi di un intero sistema. Diventa più radicale il conflitto di classe, che d'altronde, secondo Polanyi, era anche all'origine della crisi. Incisive riforme istituzionali sarebbero necessarie, ma proprio per questo la classe dominante ha bisogno di mantenere saldamente il potere nelle proprie mani. Quest'obiettivo da parte sua implica, egli osserva, l'esigenza di evitare la formazione di “governi popolari”, sia pure di coalizione: ma si può anche arrivare al fascismo, in cui libertà e democrazia vengono sacrificate. Il potere economico se ne avvantaggia, dato che, senza democrazia, esso diventa assoluto: allora, secondo l'espressione di Polanyi già citata, “resta soltanto la vita economica”.

Molto tempo è passato, è trascorso un decennio del nuovo secolo, ma quest'interpretazione polanyiana del rapporto tra crisi, conflitto sociale e democrazia in una società dominata dalla logica del mercato e del profitto può ancora essere utile per capire il presente.

Scrivo Luciano Gallino che “c'è un problema generale di rapporto tra capitale e democrazia” legato, per esempio, al fatto che si accetti una “razionalità economica” che porta alla chiusura di stabilimenti industriali nell'esclusivo interesse degli azionisti e, spesso, mirando più che altro alla valorizzazione nel breve periodo delle azioni. Non sembra questa, si chiede Gallino, “una forma di irrazionalità che sta minando alle radici la democrazia?”. Con La grande trasformazione Polanyi intende quindi dimostrare che la crisi della società di mercato era inevitabile, che il fascismo e la guerra ne erano stati l'esito, in mancanza della via d'uscita alternativa, quale sarebbe stata una “società veramente democratica” e dunque la cui economia fosse diretta a ottimizzare l'uso delle risorse ai fini del benessere sociale e dell'equilibrio ecologico, non del profitto e della rendita.

Quest'ideale politico verrà riproposto da Polanyi dopo la guerra: il problema economico, egli scrive, dovrebbe essere affrontato e risolto politicamente “per mezzo dell'intervento programmato degli stessi produttori e consumatori”. Ma egli teme che prevalga ancora la tendenza opposta, verso una società “adattata più intimamente al sistema economico” di mercato e capitalistico. La razionalità “economica” di questo sistema – l'economizzare in vista dell'utile monetario – resterebbe dominante, vincolante rispetto sia alle esigenze e alle possibilità dei singoli sia al processo complessivo della vita sociale.

Nella nuova fase dopo la guerra, sostiene Polanyi, se non sarà possibile lo sviluppo della democrazia in senso socialista, non si tornerà certo al capitalismo concorrenziale delle origini o al liberalismo ottocentesco, ma a un libero mercato sempre più illiberale, basato su istituzioni elitarie e aristocratiche e su “managerialismo e grande impresa”. La società sarà meno libera in quanto sarà “adattata più intimamente” alla sua economia capitalistica, ancora più “embedded” in essa.

L'attualità di un pensiero inattuale

Dopo la guerra, sconfitti i regimi fascisti, la trasformazione istituzionale procederà in direzione di una sorta di neocorporativismo democratico, che comprendeva, con variazioni nei diversi paesi dell'Europa Occidentale e del Nordamerica, la crescita dello “stato sociale” e dell'intervento statale nell'economia. Il movimento operaio riusciva infatti a ottenere vantaggi economici e normativi. Polanyi apprezzava le conquiste sociali, ma le consi-

derava non definitive e, soprattutto, limitate. Tanto è vero che egli continuò – fino alla sua morte nel 1964 – a battersi contro la base di mercato dello sviluppo e dell'economia stessa, a immaginare una politica di sviluppo e un ordine internazionale ben diversi rispetto al “capitalismo universale”, sostenuto dal dominio e dalla propaganda degli Stati Uniti d'America. Egli sperò che la via del socialismo potesse essere ripresa, anche a partire dalle tensioni e dalle rivolte nei paesi dell'area sovietica, a cominciare dalla sua Ungheria e perfino dal “disgelo” krusceviano.

Il pensiero di Polanyi offre spunti utili anche per comprendere l'evoluzione avvenuta in seguito della società capitalistica attraverso “trasformazioni” successive dell'assetto istituzionale, dalla crisi degli anni settanta a quella ora in corso. Per esempio l'alternativa radicale indicata da Polanyi nel 1947 si ritrova nell'idea espressa da James O'Connor nel 1973, che l'inevitabile reazione alla crisi condurrà a un arretramento della democrazia, se una forma più avanzata, socialista, risulterà irrealizzabile. Negli anni ottanta Crawford Brough Macpherson, partendo dall'esame dei limiti e delle difficoltà del sistema neo-corporativo, riproporrà l'alternativa tra un “sistema partecipativo genuinamente democratico” e uno “stato corporativo plebiscitario”. Infine lo studio recente di David Harvey sul neo-liberismo fa ripetutamente riferimento a Polanyi, per esempio a proposito dell'involuzione autoritaria come supporto dell'ideologia liberista o del divenire merci di tutti i fattori base della produzione come caratteristica fondamentale e specifica della nostra società.

L'ultima iniziativa di Polanyi, nei primi anni sessanta, fu la rivista Co-Existence, che riuniva studiosi di tutto il mondo intorno all'ipotesi che fosse possibile contrapporre uno “sviluppo regionale” al “capitalismo universale,” cioè far “coesistere” esperimenti diversi, autonomamente gestiti, di organizzazione sociale e di sviluppo economico. Questa linea si ritrova ai nostri giorni nei critici più radicali della globalizzazione, la quale, come scrive Vandana Shiva, “può essere realizzata solo distruggendo la costruzione plurale della società insieme con la sua capacità di auto-organizzarsi”. Oltre, ovviamente, agli scritti di Samir Amin, si può citare a ulteriore esempio Walden Bello quando si appella ai movimenti che lottano per la “sicurezza alimentare” collegata a un'agricoltura “sostenibile”, e realizzabile solo mediante il controllo democratico delle risorse.

La ricerca teorica di Polanyi era ispirata da un'esigenza pratica e dunque da un fine politico. “Per accrescere la nostra libertà di adattamento creativo – egli scrive – e in tal modo aumentare le nostre possibilità di sopravvivenza, occorre riconsiderare completamente il problema della sussistenza materiale dell'uomo”. Spiegando la tipica struttura economica della nostra società, Polanyi rivela sia la natura ideologica della scienza economica, che rispecchia criticamente tale struttura, sia l'autonomia totale e la “chiusura” del sistema economico. Si tratta di un sistema che vincola le scelte sociali anziché esserne vincolato, che, in particolare, impiega le risorse in modo inefficiente, poiché lo scopo è il profitto e non – come sosteneva già Thorstein Veblen alla fine del XIX secolo – “l'utilità per la società nel suo complesso”.

Il nesso tra democrazia (nel senso di autogoverno, e di governo anzitutto dell'economia), efficienza economica in rapporto con le esigenze degli individui e della società, infine un buon adattamento “co-evolutivo” con l'ambiente naturale, è la prospettiva indicata da Polanyi, che avvertiamo come sempre più urgente di fronte agli esiti distruttivi dello sviluppo capitalistico, in particolare, nella situazione di crisi in cui è sfociata la “trasformazione” neoliberalista.

La teoria di Polanyi appare dunque attuale, e realistica la sua utopia politica, proprio per la loro “inattualità”, cioè perché rivelano tutta la distanza tra la realtà dei problemi e la capacità di affrontarli da parte della nostra società.

TEORIA

Marxismo e filosofia della liberazione

ANTONINO INFRANCA

Marxismo e filosofia della liberazione hanno un rapporto stretto, che negli ultimi anni si è reso sempre più intenso. Dal lato del marxismo c'è da osservare che la riflessione marxista, nel senso dello studio dei classici del marxismo e dell'approfondimento delle tematiche tipiche di quei classici, è quasi completamente scomparsa dopo la morte degli ultimi grandi rappresentanti del marxismo novecentesco; quindi dagli anni Settanta del secolo scorso non si è più avuta una produzione autenticamente marxista. Ci sono ancora autori che in qualche misura si ispirano al marxismo, ma la loro riflessione marxista è frammista a quella di altre tendenze critiche della filosofia contemporanea e non manca di una sua originalità. Una rilettura dei testi classici del marxismo è quasi completamente assente, con un'unica eccezione: Enrique Dussel. Sappiamo che il suo avvicinamento al marxismo è stato precedente alla caduta del Muro di Berlino, ma quell'avvenimento lo ha convinto - contrariamente a quanto avveniva per altri intellettuali - a prendere una posizione filomarxista sempre più chiara e radicale, fino al punto che oggi può essere considerato un pensatore marxista che ha originalmente rinnovato l'autentico e tradizionale marxismo. Questa mia affermazione si fonda a) sulla sua rilettura rigorosa, dettagliata - linea per linea, alla maniera dei commentatori scolastici dei testi di Aristotele - che non ha alcun confronto nella produzione filosofica mondiale, che Dussel ha condotto sulle opere economiche di Marx; b) sulla utilizzazione dei classici del marxismo da parte di Dussel per una originale riflessione di natura etica, politica ed economica che hanno completato e rinnovato la tradizione marxista, proprio perché non interamente assumibili alla tradizione marxista.

Mi sto riferendo a quanto aveva progettato di fare Lukács negli ultimi anni di vita, cioè la stesura di una etica marxista che, a causa della morte, ha lasciato soltanto come un abbozzo schematico. Non posso qui esporre con l'ampiezza che meriterebbe l'argomento, ma posso fare alcuni accenni sulla questione, partendo dal considerare l'Etica de la Liberación, in quanto etica materiale della vita, complementare al sistema filosofico marxista di Lukács. Inoltre faccio presente che molti studiosi marxisti hanno spesso lamentato che nel panorama del marxismo post-Marx sia mancata una rinnovata critica dell'economia politica e proprio questo è il senso delle 16 Tesis de economía política di Dussel. Insomma, almeno per due aspetti, la Filosofia della liberazione di Dussel è un completamento della tradizione marxista, anche se la Filosofia della Liberazione va oltre i limiti della tradizione, assumendo una propria originalità. D'altronde l'andare oltre i limiti del marxismo, il fare interagire il marxismo con altre tendenze filosofiche, l'integrare alcuni elementi di altre tendenze filosofiche nel marxismo, è proprio lo spirito più autentico del marxismo.

Alla sua nascita, la Filosofia della Liberazione non era così complementare al marxismo, ma nel suo sviluppo, soprattutto nella sua opzione per i poveri e per le vittime del sistema dominante non poteva che incontrarsi con il marxismo. Credo che questo incontro abbia marcato così a fondo la Filosofia della Liberazione da spingerla ad entrare in simbiosi con il marxismo più autentico per approfondire il proprio discorso critico in direzione di una etica, di una politica e una economia che tenessero in conto la tradizione marxista e che gli permettessero di radicare la propria riflessione nella vita quotidiana delle vittime e degli esclusi. È stato, quindi, un arricchimento reciproco, fecondo di ulteriori sviluppi, che permette anche di illuminare o di completare aspetti del marxismo che erano stati sottaciuti, più o meno volutamente dagli intellettuali marxisti.

Mi riferisco in particolare al problema dell'etica marxista. Come ho scritto sopra, Lukács voleva scrivere un'etica marxista, ma già la sua Ontologia dell'essere sociale, che sarebbe l'introduzione a quell'etica, suscitò nell'ambito del marxismo ortodosso dell'epoca feroci critiche e condanne. Mi riferisco agli anni Settanta e Ottanta, poi il marxismo ortodosso, il famigerato DIAMAT, scomparve fortunatamente con la caduta del Muro di Berlino, ma la tradizione marxista non continuò quel tentativo di Lukács, neanche i suoi allievi della cosiddetta "Scuola di Budapest" continuarono la ricerca ontologica marxista che, per altro con Lukács in vita, avevano già definito inutile, anzi essi stessi uscirono dalla tradizione marxista. Lukács sosteneva che un'ontologia dell'essere sociale era implicita nel pensiero di Marx: «Ogni lettore sereno di Marx non può non notare che tutte le sue enunciazioni concrete, se interpretate correttamente fuori da pregiudizi di moda, in ultima analisi sono intese come dirette enunciazioni sopra un qualche tipo di essere, sono cioè pure affermazioni ontologiche» (Lukács, *Ontologia dell'essere sociale*, tr. it. A. Scarponi, Roma, Editori Riuniti, 1976, vol. I, cap. IV, § 1, p. 261, poi OES). Una tale convinzione gli attirò critiche feroci da parte del DIAMAT e di intellettuali che in qualche misura si ispiravano al marxismo, come Colletti e Habermas. Lukács dice "fuori dai pregiudizi di moda" e questo mi pare una delle caratteristiche più tipiche della Filosofia della Liberazione, che è una filosofia fuori dai pregiudizi e per questo enormemente innovativa, fondatrice di nuove tendenze, anche dentro del marxismo.

In questo senso, pur non potendo avere una controprova, mi piace pensare che l'ontologia marxista dell'essere sociale continui nella Filosofia della Liberazione, anzi che questa completi il marxismo, laddove non fu completato dagli intellettuali marxisti. Per Lukács l'originalità del pensiero di Marx consiste «nel fatto che in essi per la prima volta nella storia della filosofia le categorie dell'economia compaiono come quelle della produzione e riproduzione della vita umana e rendono così possibile una descrizione ontologica dell'essere sociale su base materialistica» (OES, Vol. I, par. IV, pag 261), e la stessa originalità di cui parla Dussel nella sua Etica de la liberación quando afferma che la sua è un'etica della vita materiale: «Esta es una ética de la vida, vale a decir la vida humana es el contenido de la ética. Por ello deseamos aquí, desde el inicio, advertir al lector sobre el sentido de una ética de contenido o material. El proyecto de una Ética de la Liberación se juega de manera propia desde el ejercicio de la crítica ética (...), donde se afirma la dignidad negada de la vida de la víctima, del oprimido o excluido. [...] Es en función de las víctimas, de los dominados o excluidos, que se necesita esclarecer el aspecto material de la ética» (OES, Vol. I, par. IV, pag 261).

L'aspetto della vita materiale, pratica, quotidiana era ben presente nell'Ontologia dell'essere sociale di Lukács. Naturalmente le condizioni storiche da cui prende le mosse l'Ontologia dell'essere sociale sono profondamente diverse da quelle dell'Etica de la liberación. Lukács viveva in un paese del socialismo reale, aveva sotto gli occhi le contraddizioni di quel sistema, cioè la totale esclusione della classe lavoratrice dalle decisioni politiche del Partito Comunista Ungherese al potere, imposto per altro da una conquista militare da parte dell'URSS, per cui l'Ungheria viveva in quasi totale dipendenza politica nei riguardi della Russia comunista. Eppure l'Ungheria degli anni Sessanta cominciava a fare piccoli passi verso una minima, ma significativa, autonomia economica dall'Unione Sovietica e Lukács valutava positivamente questi passi, anche se li riteneva ancora insufficienti, dovevano essere fatti progressi nella questione della democratizzazione, della libertà sindacali, nell'autonomia economica delle imprese e nella relazione tra dirigenza economica e classe operaia al loro interno. Ma non si può affermare che in Ungheria vi fossero vit-

time del sistema; naturalmente vi erano dissidenti, Lukács era praticamente uno di loro, ma nessuno era criminalizzato, anzi a partire dalla metà degli anni Sessanta fino al crollo del regime, non c'erano detenuti per motivi politici in Ungheria. I dissidenti non potevano avere ruoli rilevanti nella società civile, ma potevano usufruire dei vantaggi del socialismo realizzato, come qualsiasi altro cittadino, vivevano meglio di quanto gli oppositori vivessero in un paese di democrazia avanzata di tipo occidentale. Come si può notare ci sono due evidenti somiglianze tra la situazione in cui operava il vecchio Lukács e quella in cui si sviluppa la Filosofia della Liberazione e opera Enrique Dussel: esclusione e dipendenza. L'America latina si trova esclusa dalle grandi decisioni economiche e politiche globali, che vengono prese nel Centro, e dipende da quelle decisioni. Rispetto all'Ungheria di Lukács, però, l'America latina si trova in una condizione migliore, perché in essa vi sono le grandi masse di poveri, che in questi ultimi venti anni hanno cominciato, lentamente ma costantemente, a far sentire la loro voce. Nell'Ungheria di Lukács, e poi in quella degli anni Settanta e Ottanta, come in tutti gli altri paesi del socialismo realizzato, le masse erano totalmente assenti dalla scena politica ed economica, godevano di un tenore di vita superiore a quello delle masse latinoamericane, anche di oggi, ma erano totalmente passive, al punto che i regimi socialisti crollarono senza la partecipazione delle masse.

La Filosofia della Liberazione si sviluppa, quindi, in America latina in mezzo a un soggetto sociale che dà segni di trasformazione in soggetto politico, condizione che Lukács non viveva nell'Ungheria del socialismo realizzato. Inoltre questo soggetto sociale è anche un soggetto spirituale, nel senso che ha una propria cultura, un'omogeneità religiosa e linguistica quasi complete e poi si estende su una area geografica enorme, ricchissima di risorse economiche incomparabili con la piccola Ungheria, comparabile solo con il complesso dei paesi socialisti o con la sola Unione sovietica. L'America latina costituisce un continente culturale omogeneo, un Altro Occidente (Questo è il titolo del libro che ho scritto su Enrique Dussel e sulla Filosofia della Liberazione), quindi si trova in una condizione migliore di quanto fossero i paesi del socialismo realizzato. La superiorità è data soprattutto dallo spirito comunitario che è diffuso e radicato presso le masse latinoamericane, mentre le masse del socialismo realizzate erano del tutto passive e sognavano l'american way of life, dato che avevano vissuto soltanto un molto superficiale il socialist way of life. È vero che la produzione industriale e i ritmi di lavoro nel socialismo realizzato erano più blandi che in America latina, ma le masse non godevano di una propria autonomia nella produzione culturale e spirituale, anzi ogni novità era guardata con sospetto dai regimi e le vecchie forme spirituale erano emarginate, se non perseguitate, come ad esempio le varie forme di religione. In questa povertà spirituale il mondo capitalistico, con il suo consumismo, era visto come un mondo da raggiungere. Anche per questo motivo le masse non difesero affatto il socialismo realizzato quando crollò, non cercarono di salvare il salvabile, che c'era in quella esperienza, fu un abbandono senza rimpianti e senza tentennamenti. Un completo fallimento di quella esperienza storica, sociale ed economica.

Il fallimento del socialismo realizzato fu dovuto anche al fatto che esso non nasceva da una storia precedente, da un'esperienza che avesse lasciato una traccia nella cultura e nelle abitudini degli esseri umani che vivevano nel socialismo realizzato; come è invece il caso delle comunità latinoamericane che hanno radici nell'esperienza precoloniale. Esso era una invenzione, neanche molto ben progettata, che fu imposta alla società civile dove fu realizzato e che con il passare degli anni rivelò le ragioni che lo reggevano: l'affermazione di una nuova classe sociale, la buro-

crasia del partito e dello Stato, a discapito dell'esclusione del resto della società civile. Ciò emerge chiaramente se si considera l'isolamento in cui vivevano gli esseri umani nel socialismo realizzato, e ai fenomeni correlati a questo isolamento: alcolismo, estraniamento, depressione, ecc. che mutatis mutandis erano gli stessi del sistema capitalistico. I regimi del socialismo realizzato non spingevano gli esseri umani ad uscire da questo rassegnato isolamento perché temevano il formarsi di gruppi di opinione, di gruppi politici, e l'azione delle masse, che invece doveva essere la finalità più autentica del socialismo. Anche sotto questo aspetto il capitalismo e il socialismo realizzato si assomigliano, perché il capitalismo massificando l'individuo lo isola in se stesso, spingendolo come un singolo verso il mercato.

Qui arriviamo al punto più nevralgico del mio tentativo di porre in relazione la Filosofia della Liberazione con il marxismo di Lukács. Il mercato, in quanto campo di relazioni umane, è anche un campo di relazioni etiche. Il capitalismo, come sosteneva il giovane Lukács di Storia e coscienza di classe, reifica queste relazioni, perché esso fonda le sue relazioni umane sul feticcio della merce: «La reificazione sorta per via del rapporto di merce assume un'importanza decisiva sia per lo sviluppo oggettivo della società, sia per l'atteggiamento degli uomini di fronte ad essa; per l'assoggettamento della loro coscienza alle forme in cui si esprime questa reificazione; per i tentativi di afferrare questo processo o di ribellarsi ai suoi effetti disastrosi, di liberarsi dalla servitù di questa "seconda natura" che così ha origine» (G. Lukács, «La reificazione e la coscienza del proletariato», § I, in Storia e coscienza di classe, tr. it. G. Piana, Milano, Sugar, 1978, p. 111). E in quanto «la struttura della reificazione si insinua sempre più a fondo, in modo denso di conseguenze, nella coscienza degli uomini fino a diventare suo elemento costitutivo» (Ivi, pag. 121), essa diventa parte integrante dell'essere sociale degli uomini che vivono nel sistema capitalistico: «Si tratta della crescente sensazione che le forme sociali (la reificazione) sottraggono all'uomo la sua essenza umana e che quanto più la cultura e la civiltà (cioè il capitalismo e la reificazione) si impossessano di lui, tanto meno egli è in grado di essere uomo». L'essenza umana è, così, profondamente modificata, una nuova antropologia sorge nel capitalismo e viene manipolata sulla base delle esigenze e delle finalità del sistema produttivo e non degli interessi degli esseri umani, i quali rispondono con una tendenza contraria di liberazione: «Se la reificazione è dunque la realtà necessaria immediata per ogni uomo che vive nel capitalismo, il suo superamento non può assumere altra forma che quella di una tendenza ininterrotta, sempre rinnovata, ad infrangere praticamente la struttura reificata dell'esistenza, riferendosi in modo concreto alle contraddizioni concretamente emergenti dello sviluppo complessivo ed attraverso una presa di coscienza del loro senso immanente in rapporto a questo sviluppo». Come dicevo prima questa tendenza fu presente anche nel socialismo realizzato, che produsse, sotto le proprie specifiche forme, la reificazione.

Quando, però, si parla di essenza umana e di esistenza umana, allora si parla di questioni etiche e, come dicevo prima, i rapporti interni al mercato sono sempre rapporti etici e il mercato, seppure in forma più ridotta o più controllata, rimase in vita anche nel socialismo realizzato. Il problema dell'etica, o la tendenza verso rapporti etici liberati, rimase vigente anche nel socialismo realizzato, nonostante che molti intellettuali, parecchi anche onestamente, consideravano superata la questione etica nel momento dell'edificazione del socialismo. Come mostrerò più avanti, Lukács voleva appunto scrivere un'etica marxista, che in quanto marxista sarebbe stata sicuramente un'etica materiale, come quella di Dussel, un'etica radicata nella vita quotidiana, nell'esistenza immediata degli esseri umani.

Come sappiamo Dussel non considera la vita un valore, ma il fondamento di ogni valore, e, quindi, di ogni forma di eticità. Senza vita non esistono né valori, né soggetti; l'essere umano non esiste e non è portatore di alcun valore. La vita, quindi, non è un valore eterno, è fuori da ogni determinazione temporale, così come è prima di ogni determinazione etica: «El principio de la vida humana no es intrinsecamente ético, sino que es el fundamento de toda eticidad posible. Negar la vida es lo malo; afirmar la vida es lo bueno. Pero la vida como tal no es buena ni mala. La vida es más allá del bien y del mal» (E. Dussel, *Ética de la Liberación*, cit., p. 165, nota 344).

Questa atemporalità della vita rispetta alla lettera l'ammonimento di Lukács riguardo l'inesistenza di valori eterni e la storicità dei valori esistenti: «I valori sono tutti, senza eccezione, nati nel corso del processo sociale in uno stadio determinato, e per l'appunto in quanto valori: non che il processo avrebbe semplicemente portato a realizzazione un valore in sé "eterno", al contrario i valori medesimi sperimentano nel processo della società un sorgere reale e in parte anche un reale perire. La continuità della sostanza nell'essere sociale è però la continuità dell'uomo, della sua crescita, dei suoi problemi, delle sue alternative. E nella misura in cui un valore, nella sua realtà, nelle sue realizzazioni concrete, entra in questo processo, diviene componente attiva di questo, nella misura in cui incarna un momento essenziale della sua esistenza sociale, si conserva con ciò e in ciò la sostanzialità del valore stesso, la sua essenza e la sua realtà» (OES, pag. 394). Se non esistono valori eterni, però la sostanza dell'essere sociale, cioè la vita dell'essere sociale, è eterna. Se non esistessero esseri sociali o esseri umani non esisterebbero valori e questi valori nascono dalla vita materiale e pratica degli esseri umani, dallo loro esistenza di una determinata società e in un determinato momento storico.

Per quanto riguarda la concezione del valore, Lukács e Dussel sono d'accordo, perché Dussel sostiene nella citazione precedente che la riproduzione della vita dell'essere umano è il fondamento di ogni eticità possibile ed è anche il primo criterio di verità (E. Dussel, 16 Tesis de economía política, México, Siglo XXI, 2014, p. 20), ed in quanto tale è il fondamento anche di ogni forma di valore. Lukács ripete esattamente lo stesso concetto: «È evidente che abbiamo da fare in questo caso con uno sviluppo per sua essenza oggettivo, ma altrettanto evidente è che il fatto che qui sorge e si sviluppa, il dispiegarsi delle facoltà e dei bisogni umani, costituisce il fondamento oggettivo di ogni valore, della sua oggettività» (OES, pag. 329). È evidente che i due pensatori marxisti risalgono alla stessa fonte, cioè a Marx. Marx sostiene che il principio dei valori è il lavoro: «Il lavoro, come formatore di valori d'uso, come lavoro utile, è una condizione d'esistenza dell'uomo, indipendentemente da tutte le forme della società, è una necessità naturale eterna che ha la funzione di mediare il ricambio organico fra uomo e natura, cioè la vita degli uomini» (K. Marx, *Il capitale*, tr. it. D. Cantimori, Torino, Einaudi, 1975, Libro I, cap. I, § 2, p. 52). Il lavoro è il mezzo per riprodurre la vita dell'uomo e, quindi, è il principio di ogni valore, perché il lavoro è all'origine della riproduzione della vita umana (Cfr. il mio libro A. Infranca, *Trabajo, Individuo, Historia. El concepto de trabajo en Lukács*, Buenos Aires, Herramienta, 2005 (in italiano Mimesis, Milano, 2010; in portoghese Boitempo, São Paulo, 2015). La riflessione di Marx nell'analizzare e descrivere le fondamenta della società capitalistica nella sua critica dell'economia politica, secondo Lukács, descrive un'ontologia dell'essere sociale per sommi capi e in singoli ed episodici accenni, disseminati nelle sue opere, un'ontologia fondata sul lavoro vivo, sul lavoro dell'essere umano vivente. Dussel non sostiene apertamente l'esistenza di un'ontologia dell'essere sociale fondata sul lavoro, lo fa

in forma implicita, come vedremo più avanti, ma senza dubbio riprende da Marx la concezione che il lavoro vivo è l'origine dell'economia, cioè della sfera della riproduzione della vita umana. Il lavoro produce un oggetto concreto per il bisogno concreto e tramite lo scambio, il lavoro vivo si pone al servizio dell'Altro (E. Dussel, 16 Tesis de economía política, cit., pp. 22, 28 e 38).

Per Dussel, invece, la critica dell'economia politica di Marx nasce da una presa di posizione critica di natura etica: lo schierarsi al fianco della vittima del sistema dominante, il sistema capitalistico inglese dell'epoca, per giudicarlo criticamente. «El capital. Crítica de la economía política de Marx es una ética, en cuanto que analiza exactamente dónde se encuentra la injusticia, el mal, la perversión del sistema capitalista» (Ivi, p. 75). Dussel replica con più senso politico questa sua convinzione: «Marx tenía plena conciencia de que su descubrimiento era útil no por sólo descubrir la esencia del capital como teoría científica, sino que dicho conocimiento teórico (que es el que interpreta la realidad) era la condición posible para mostrar con suma claridad a la conciencia política, ética, y económica del obrero sufriente, pobre, miserable (que es el que transofrma la realidad social, económica, histórica) la causa de su negatividad» (Ivi, p. 104).

Lukács si pone il compito di continuare la critica dell'economia politica di Marx nella sua ontologia dell'essere sociale. Hegel aveva descritto questa ontologia sociale, ma l'ha occultata sotto la sua logica (OES, pag. 195), affermando semmai che logica e ontologia siano lo stesso. Lukács non si è posto ad analizzare punto per punto la Logica di Hegel per rovesciarla e fare emergere l'ontologia che vi è a fondamento. È un lavoro che Enrique Dussel ha schematizzato nel suo breve saggio "Semejanzas de estructura de la lógica de Hegel y El capital de Marx" (in E. Dussel, *Un Marx sconosciuto*, a cura di A. Infranca, Roma, Manifestolibri, 1999, pp. 49-62), in cui mostra che l'"essere" hegeliano ha come suo fondamento il valore, quindi ha la sua "fonte originaria" (Urquelle scrive Marx) nel lavoro, che l'"esserci" o l'"essere determinato" ha come fondamento la merce, che la "qualità" ha come fondamento il valore d'uso, che la "quantità" ha come fondamento il valore di scambio, che la "misura" ha come fondamento il denaro, che l'"essenza" ha come fondamento il capitale, perché il passaggio all'essenza è la trasformazione del denaro in capitale, che l'"essenza come riflessione in se stessa" è la produzione, che il "mondo fenomenico" è quella della circolazione delle merci e del denaro, cioè la circolazione del capitale, che la "realtà come unità dell'essenza e dell'esistenza" è la realizzazione del capitale come unità del processo produttivo e circolante; riassumendo in sommi capi l'analisi di Dussel, che andrebbe ripresa passo per passo per la Logica di Hegel e il capitale di Marx. Il quale conclude con semplicità marxista: «Marx pone Hegel sulla testa perché nel discorso dialettico afferma una positività non inclusa nel processo dialettico del denaro né del capitale. Il denaro si converte in capitale, perché il lavoro vivo è stato sussunto (formalmente e realmente, secondo i casi) in questa dialettica». Il piccolo saggio di Dussel anche su questo punto indica una strada per completare l'Ontologia lukácsiana, allo stesso tempo, però, riconoscendo il parallelo tra critica dell'economia politica di Marx e logica di Hegel, ammette che la critica dell'economia politica di Marx è un'ontologia; non dichiara ciò che è implicito nella sua analisi, che la Logica di Hegel è un'espressione implicita della critica dell'economia politica che lo stesso Hegel, in gioventù, aveva abbozzato. Questa è l'interpretazione che Lukács sviluppa in quello straordinario testo di storia della filosofia hegeliana che è Il giovane Hegel e che gli attirò le antipatie del DIAMAT, perché faceva di Hegel un precursore di Marx, e degli hegeliani occidentali, perché faceva di Hegel un pensatore pratico, impegnato nella storia del suo tempo.

Noi possiamo sviluppare un discorso sillogistico a partire dal parallelo tra critica dell'economia politica e logica: a) se la logica di Hegel è, a sua volta, un'ontologia, b) se la critica dell'economia politica di Marx è sviluppata, avendo come modello la logica di Hegel, c) allora la critica dell'economia politica di Marx è un'ontologia. Lukács fonda la sua critica della "Falsa e vera ontologia di Hegel" propria sull'identità in Hegel di logica e ontologia: «Il presente reale come realizzarsi della ragione costituiscono dunque i cardini ontologici del pensiero hegeliano. Il loro intrecciarsi fa sì che logica e ontologia concrecano in esso in una intimità e con una intensità finora sconosciute» (OES, pag 166). In Hegel, però, l'ontologia o la logica non passano mai in un'etica, perché il presente reale è da lui accettato nelle forme in cui esiste e il suo pensiero non è organico a nessun processo di riscatto o di liberazione.

Lukács e Dussel sono, invece, seguendo Marx, impegnati in un progetto di liberazione universale. Su questo punto i due filosofi hanno atteggiamenti diversi. Dussel è impegnato direttamente e personalmente in una prassi immediata di lotta politica, che nella natia Argentina ha assunto momenti di alta drammaticità, come l'attentato dell'ottobre 1973, che ha causato il suo esilio nel più democratico Messico; Lukács fu paradossalmente molto più impegnato di Dussel, partecipando per due volte a processi rivoluzionari travolgenti —entrambe le volte in Ungheria, nel 1919 e nel 1956— e, vivendo per decenni sotto regimi stalinisti estremamente pericolosi per gli intellettuali autonomi come lui, fino alla completa manifestazione di dissenso negli ultimi anni di vita, quando —come dice Seneca nella sua "Fedra"— "il coraggio dei vecchi è libertà che si avvicina". Però anche nella loro produzione filosofica si nota una certa affinità, una continua riflessione sulla prassi. Per Lukács «oggettivamente, infatti, l'essere sociale è l'unica sfera della realtà in cui la prassi assume il ruolo di conditio sine qua non per il mantenimento e movimento delle oggettività, per la loro riproduzione e per il loro sviluppo. E a causa di questa funzione originale nella struttura e dinamica dell'essere sociale la prassi è anche soggettivamente, gnoseologicamente, il criterio determinante di ogni conoscenza corretta». Dunque la prassi, l'azione pratica, assume il ruolo di elemento fondante l'essere sociale e con esso anche la sua stessa ontologia, perché si conosce solo ciò che si è prodotto. Se nei confronti della natura, la conoscenza è dovuta al rispecchiamento dialettico dei nessi naturali, nell'ambito dell'essere sociale è la prassi che permette al soggetto di ricreare mentalmente i nessi oggettivi del reale. E la prassi non è estranea al pensiero di Dussel, anzi, come abbiamo visto, la sua riflessione è sempre legata alla dimensione esistenziale e, direi, ontologica di appartenere alla cultura latinoamericana, dimensione da cui si innalza al livello dell'universalità.

Naturalmente le condizioni storiche in cui ha vissuto Lukács o vive Dussel sono profondamente diverse e ciò crea una differenza sostanziale tra i due filosofi. Seppure entrambi, dunque, non hanno disdegnato di impegnarsi in azioni politiche, Lukács ha sempre affrontato un nemico interno, cioè il partito comunista ungherese, di cui era membro e che lo ostacolò sempre e costantemente per la sua autonomia di pensiero. Dussel, invece, non ha militato in alcun partito, ma in passato esercitava la propria fede cattolica e, da intellettuale cattolico, otteneva anche importanti riconoscimenti dalle gerarchie della Chiesa latinoamericana. Riconoscimenti che sono andati scemando con la sua adesione sempre più dichiarata al marxismo, pur mantenendo, anzi accrescendo, un universale rispetto alle sue teorie. Egli è sempre impegnato in un'opera di crescita culturale dei giovani che lo circondano. Lukács, da questo punto di vista pedagogico, è sempre stato abbastanza isolato, con pochi e selezionatissimi allievi. Tra i due ci sono cinquanta anni di differenza e non è un piccolo

lasso di tempo e una ovvia differenza di stile di vita. Entrambi, quindi, sono impegnati nell'azione politica più o meno direttamente, ma sulla questione etica condividono, a mio modesto parere, una posizione analoga, cioè l'attenzione verso l'etica materiale della vita quotidiana. Per Lukács questo interesse è visibile, anche se non ampiamente sviluppato per i motivi suddetti, ma anche perché il marxismo non ha tradizionalmente accettato l'idea che si potesse sviluppare un'etica marxista, anzi spesso e soprattutto nella versione leninista del marxismo si è voluto sostenere una sostanziale antitesi tra marxismo ed etica, sostanzialmente perché, sapendo di dovere radicare la teoria nella prassi, si voleva mantenere una linea di demarcazione precisa tra teoria e prassi, una particella di terreno vuoto dove teoria e prassi non coincidessero. Purtroppo lo stalinismo ha invaso questa particella di terreno, ha approfittato del mai detto e ha elaborato una propria, settaria e irrazionale, etica di obbedienza del cittadino al partito, del partito al capo e del primato dell'economia rispetto all'etica e alle altre sfere della spiritualità umana. Così possiamo capire l'evoluzione farsesca di alcuni regimi stalinisti arrivati fino alla monarchia comunista, come quella coreana dei Kim.

Dussel ci spiega perché avviene l'assunzione dell'etica nell'economia: «El acto económico mismo, la producción, distribución, intercambio, consumo, etc. presuponen ya siempre esencialmente exigencias normativas que estructuran por dentro el acto económico como económico. [...] Las narrativas explicativas económicas de A. Smith o F. Hayek, economistas clásicos, suponen siempre una ética o principios normativos; éstos se encuentran ocultos y por ello en estado implícitos» (E. Dussel, 16 Tesis de economía política, cit., p. 202). Proprio il lasciare implicito e occulto questi principi normativi ha permesso allo stalinismo di imporre un sistema che non era sostanzialmente socialista, perché non era equo, egualitario e libertario, alla stessa stregua del sistema capitalistico, che non rispetta affatto i fondamenti di libertà e eguaglianza che si vanta di sostenere fuori del processo produttivo.

Il pensiero di Dussel si è ulteriormente sviluppato in direzione di una riflessione sull'economia, che in Lukács è rimasta sostanzialmente sullo sfondo. In tal senso Dussel ha colmato un vuoto nella tradizione del pensiero marxista: nessun grande pensatore marxista, con l'esclusione di Lenin, ha mai continuato una critica dell'economia politica del presente. Lukács ha naturalmente tenuto presente la critica dell'economia politica di Marx e almeno su un punto ha sviluppato una concezione del tutto in parallelo con quella di Dussel: «Ora, lo sviluppo delle forze produttive, che di necessità si manifesta dapprima in singoli punti, provocherà in essi un extraprofitto, che naturalmente diviene lo scopo degli atti teleologici dei singoli produttori; infatti, dato l'abbassamento così ottenuto del valore dei prodotti, la merce può essere venduta al di sopra del suo valore e insieme a un prezzo più basso di quella degli altri produttori. Solo a un grado di sviluppo tale da permettere una migrazione —relativamente— illimitata del capitale da un settore all'altro, non ne deriva un monopolio durevole, ma si ha invece l'abbassarsi del prezzo al livello della massima diminuzione di valore provocata dall'accresciuta produttività» (OES, pag. 308). L'"extra-profitto" è ciò che Dussel chiama eccedente: «Toda producción humana tiene excedentes. La especie homo se diferencia de las otras especies por su capacidad de producir excedentes; es decir, algo más de lo que necesita para simplemente producir y reproducir su vida» (E. Dussel, 16 Tesis de economía política, cit., p. 57).

Ma oltre all'eccedente, Lukács anticipa in questo passo anche lo spostamento del plusvalore da un paese arretrato a uno sviluppato. Ciò avviene perché il capitale si fonda sulla concorrenza, che è pur sempre un rapporto tra esseri umani e sociali; relazione

che si svolge nel mercato. Ma la concorrenza non è soltanto una relazione con l'Altro, ma innanzitutto con se stessi, per migliorare la propria prassi al fine di produrre di più e meglio. La concorrenza si può riportare alla categoria del "lavoro ben fatto", di cui parla Lukács nel suo "Testamento Politico" (ed. Punto Rosso, 2015). Dussel sottolinea una tendenza della concorrenza, quella di eguagliare i prezzi, ma rimane, come diceva Lukács, una differenza, che è data dalla produzione con minor valore, il che crea la seguente situazione: «Lo que acontece es que la extracción de plusvalor de un país que se transfiere a otro empobrece al país como tal, en su totalidad, a la burguesía y a los obreros, al pueblo del país subdesarrollado, y en este caso no es ya sólo un problema burgués sino un problema social. En los países del socialismo real (...) pudo darse dicha extracción de excedentes (cuestión que advirtió Ernesto "Che" Guevara y que le significó, según algunos, el ostracismo). Y, no en último lugar, esto muestra igualmente la complicidad que pueda tener una clase explotada obrera (...) en el país desarrollado y metropolitano que expropria por competencia plusvalor del país explotado, aun cuando sea neocolonial (...), que sobre-explota al obrero periférico» (E. Dussel, 16 Tesis de economía política, cit., p. 162). Questo effetto di compartecipazione della classe lavoratrice allo sfruttamento della classe lavoratrice periferica è un effetto voluto dal capitalismo, una conseguenza della sua azione sulla totalità sociale, globale e mondiale. Così fu, per esempio, dopo la Prima Guerra Mondiale, quando lo sfruttamento dei popoli coloniali pagò i danni bellici; di nuovo dopo la Seconda Guerra Mondiale, quando nonostante la decolonizzazione, i rapporti commerciali instaurati dal Centro nei confronti delle Periferie permisero di pagare i danni bellici del Centro; ancora dopo la crisi petrolifera del 1973, quando l'instaurazione di dittature militari in America latina e in altre zone della Periferia permise di pagare il gap energetico del Centro. Nella citazione precedente, Dussel ha riferimento alla totalità. Come è noto la totalità fu uno dei concetti lukácsiani di maggior successo, espresso dapprima in Storia e coscienza di classe, e di derivazione dalla filosofia hegeliana, fu introdotto da Lukács nella tradizione marxista. È citato da Dussel, perché rappresenta un importante strumento ermeneutico, ma è anche criticato dal filosofo argentino: «Lukács, Kosik y otros han demostrado la importancia de la "totalidad", pero no han comprendido que se abre desde la "exterioridad"» (E. Dussel, Las metáforas teológicas de Marx, Estrella, Verbo divino, 1993, p. 98). L'esteriorità è quella condizione che ha la vittima sfruttata dal sistema, come lo era l'operaio inglese conosciuto da Marx, che è fuori dal sistema per quanto riguarda i suoi bisogni vitali e materiali, ma dentro il sistema perché la sua forza-lavoro riproduce la ricchezza del sistema. L'operaio del socialismo realizzato non era in questa condizione, perché la sua forza-lavoro produttiva non era inserita nel sistema dominante del capitalismo, ma era soltanto organica al modo statale di produzione in gran parte rivolto al mercato interno e soltanto quando si rivolgeva al mercato periferico, come sostiene Dussel, si trasformava in sistema sfruttatore. L'esteriorità è il punto prospettico dal quale un intellettuale della Periferia, come Dussel, può guardare la totalità del sistema dominante, può cogliere tutti gli aspetti positivi e negativi del Centro e della Periferia, ma soprattutto può vedere quanto negativi siano nella Periferia quegli aspetti che nel Centro sono considerati positivi. È nella condizione del Weltverseher, dell'osservatore del mondo, la posizione giudicante. Uno di questi l'abbiamo visto: lo sfruttamento che la classe sfruttata del Centro opera sulla classe sfruttata della Periferia. A Lukács questo aspetto era sfuggito, perché non si trovava nella condizione dell'esteriorità, non si trovava nella condizione di giudicare l'intera totalità del sistema dominante, o quello che nel lessico della sua Ontologia, sarebbe

l'intero "complesso di complessi". Lo "stare", in greco κείμενον, è una categoria della logica aristotelica da cui viene la parola "fondamento", υποκείμενον, stare nell'esteriorità è paradossalmente una condizione di vantaggio, perché permette di stare nella condizione del fondamento del sistema dominante.

L'aver scoperto questa condizione fondamentale, allora ci permette di porre la questione finale di questa analisi delle concezioni di Lukács e Dussel, due filosofi che hanno tanti punti in comune, ma che stanno in posizioni geografiche, sociali, storiche, economiche profondamente diverse: qual è l'obiettivo della loro lotta di liberazione? Qual è il soggetto a cui indirizzano la loro lotta di liberazione? Lukács risponde che l'obiettivo è l'emancipazione umana, ma intesa in un senso molto preciso: «Come la coscienza specificamente umana può nascere solo in collegamento e come effetto dell'attività sociale degli uomini (lavoro e linguaggio), così la consapevole appartenenza al genere si sviluppa dalla loro convivenza e cooperazione concreta. Ne consegue, però, che da principio non si manifesta come genere l'umanità stessa, ma solo la concreta comunità umana nella quale gli uomini in questione vivono, lavorano e si trovano in contatto concreto fra loro. Già per questi motivi la genesi della coscienza generica umana presenta ordini di grandezza e gradi svariatissimi: dalle tribù, con vincoli ancora quasi naturali, fino alle grandi nazioni» (OES, pag. 381). L'appartenenza al genere (Gattungsmässigkeit) umano è l'obiettivo a cui si dirige Lukács, cioè pensare un'emancipazione dell'essere sociale umano che lo avvicina sempre più al sentirsi appartenente al genere umano, in modo da aumentare e approfondire la propria umanità.

Dussel sostiene che l'azione di emancipazione deve puntare sempre al principio materiale, cioè la riproduzione della vita umana, al principio formale, cioè alla ricerca del consenso di tutti coloro che sono coinvolti nell'azione, al principio della fattibilità, cioè garantire l'efficienza delle decisioni prese. «La economía, para ser tal, debe desarrollar su actividad en tanto que afirmación y crecimiento cualitativo de la vida humana (materialmente), en la participación libre y válida de los miembros de la comunidad (formalmente) y respondiendo a las condiciones objetivas de eficiencia (factiblemente)» (E. Dussel, 16 Tesis de economía política, cit., p. 203). La progressività della riproduzione della vita in Dussel e dell'appartenenza del genere in Lukács sono analoghe nella loro struttura logico-ontologica. C'è una differenza sfumata nel fatto che per Lukács l'appartenere ad una comunità è un fatto originario, mentre in Dussel è un dato di fatto e ciò ci conferma ancora una volta che per il filosofo ungherese il senso della comunità è quasi smarrito nella società in cui vive, mentre per l'argentino è un dato di fatto incontrovertibile e innegabile, una realtà dentro la quale vive. Per Lukács è, però, più forte il senso del divenire attraverso diverse forme di comunità, dalla tribù alla nazione, invenzione europea che esiste soltanto in Europa, che in Lukács è il rispecchiamento della coscienza europea. In qualche modo, la coscienza generica deve guadagnare la dimensione dell'appartenenza al genere, deve passare da ideale a pratica, deve realizzare nella realtà tale appartenenza al genere. Per Dussel la riproduzione della vita deve preservare il carattere comunitario e riprodurlo insieme alla vita, perché la vita comunitaria è la vita umana.

In entrambi notiamo che c'è qualcosa di indivisibile nell'essere umano: in Lukács è la tendenza a liberarsi dalle incrostazioni ideali per realizzare in pratica l'essenzialità umana, l'appartenenza al genere, in Dussel non si può discernere tra singolo e comunità a cui appartiene. Siamo di fronte a due concezioni dell'individuum, di un ente in cui non si può discernere ciò che appartiene al singolo o al particolare, e ciò che appartiene al comunitario, o all'universale. Questo in-dividuum, non diviso, è l'ente che ap-

partiene al genere e, allo stesso tempo, il membro della comunità. Non esiste un genere che non sia composto da questi individui, non esiste una comunità in cui i membri non appartengono ad essa liberamente e fattivamente. Questo è l'obiettivo della lotta politica che i due filosofi ci propongono, più generico in Lukács, più concreto in Dussel, ma in entrambi l'obiettivo è pratico, si deve praticare l'appartenenza al genere, si deve praticare l'etica della liberazione. Questa è la dimensione della fattibilità: nessuna teoria è corretta, se non si può trasformare in una prassi di vita quotidiana.

Noi europei dobbiamo imparare a rinnovare il nostro patrimonio culturale e spirituale dalle esperienze spirituali che ci vengono proposte dalla Periferia. Non sono sostanzialmente le nostre, ma l'essenza è la stessa: la tradizione storica e culturale umana. Anche noi avevamo comunità originarie, cancellate dal genocidio culturale capitalistico. Non possiamo tornare indietro a quelle comunità, perché l'annichilito non può risorgere, ma possiamo costruire comunità di accoglienza degli esseri umani che vengono nei nostri paesi per sviluppare un loro progetto di vita, che siano anche comunità di integrazione di noi europei con loro extra-europei. Non parlo di comunità che siano contemporaneamente di accoglienza e di integrazione, ma di comunità siano prima di accoglienza e poi di integrazione. Questa è la grande sfida che l'Europa deve essere in grado di raccogliere e di vincere, se perdiamo questa sfida l'Europa non si costruirà mai, rimarrà un insieme di patrie regionali con la propria lingua parlata da comunità sempre più piccole. Abbiamo di fronte a noi l'America latina, l'Altro Occidente, che nei secoli passati ha vissuto immani tragedie a causa della conquista europea, ma ciò nonostante ha integrato culture varie e differenti e oggi comincia a essere guardata come modello di tolleranza e di convivenza civile tra culture reciprocamente altre.

Mi si permetta una nota personale: nel mio libro, *L'Altro Occidente*, ho definito Enrique Dussel un pensatore eretico, intendendo questo termine in tutti i suoi significati. "Eretico" perché sempre disposto all'eresia, al divagare dalla giusta opinione, ortodossia, ma ερετικός è "rematore" e rematore è colui che vaga, che viaggia, guardando sempre nella direzione da cui è partito, verso l'origine del suo viaggio. I rematori nell'antica Grecia erano cittadini liberi, e gli eretici non sono mai schiavi. Nel film autobiografico sulla sua vita, Enrique Dussel commenta una foto in cui è ritratto da bambino, su un piccolo cavallo a dondolo, con una valigetta in mano, con queste parole: «Una foto que predice un destino. ¡Cuantos viajes en mi vida!». Ecco l'eretico: Dussel ha viaggiato verso il mondo nuovo, l'America latina, considerando sempre la tradizione antica, l'europea, e con questo atteggiamento ha contribuito alla formazione di una intera classe di intellettuali latinoamericani. Noi europei dovremmo imparare da questo esempio a tornare ad essere "eretici".

Dall'uguaglianza primitiva a quella sostantiva, attraverso la schiavitù

ISTVÁN MÉSZÁROS

Questo articolo è tratto da un lavoro più esteso sullo stato che Mészáros sta attualmente scrivendo.

(Traduzione di Roberto Mapelli e Giancarlo E. Saccoman. Adattamento di Roberto Mapelli)

** nota: Nel testo non abbiamo tradotto il termine "Substantive", usato dall'autore, con il termine italiano "sostanziale". Questo perché quest'ultimo termine poteva risultare fuorviante in quanto in italiano si suggerisce immediatamente ad una distinzione contrappositiva tra una determinazione della uguaglianza veramente reale (appunto sostanziale) ed una falsa e quindi effimera, senza la capacità di andare oltre questa accecante divaricazione. Non abbiamo nemmeno usato il termine "essenziale" perché rimanda anch'esso ad una distinzione che in questo contesto può risultare limitante: quella tra un livello superficiale ed uno più profondo e nascosto. Abbiamo quindi preferito usare il termine "sostantiva", anche se stridente e un poco oscuro nella nostra lingua, per indicare la completezza e la complessità del concetto relativo di uguaglianza, non legato a qualsivoglia confronto in negativo, ma appunto al più ampio spettro di determinazioni materiali che rendono praticabile storicamente una condizione effettiva di uguaglianza, tale da definire concretamente ed espressamente la soggettività del suo portatore sociale.*

A differenza dell'uguaglianza primitiva, fondata materialmente e determinata rigorosamente, la realizzazione di una uguaglianza sostantiva, universalmente condivisa, è possibile solo ad un livello altamente sviluppato di avanzamento socioeconomico, che deve essere combinato con una regolazione, coscientemente perseguita, non gerarchica (e quindi non-antagonistica) di un metabolismo riproduttivo sociale storicamente sostenibile.

Un metabolismo sociale che sarà radicalmente diverso, in contrasto con tutte le fasi precedenti dello sviluppo storico, inclusa, ovviamente, la spontanea uguaglianza primitiva del lontano passato, radicata nei gravi vincoli materiali direttamente imposti dalla necessità naturale e dalla lotta per la sopravvivenza.

Dato che l'orizzonte della coscienza dell'umanità è stato drasticamente ridotto e circoscritto sotto le gravi determinazioni dell'uguaglianza primitiva, la sostenibilità storica di un nuovo metabolismo sociale evoluto è dunque del tutto incompatibile in combinazione con tali determinazioni. Una "materialità" di tal genere, nonostante la sua indiscutibile realtà, connessa alla sua "spontaneità", non è ovviamente sufficiente al fine di permettere la sostenibilità storica di una più avanzata trasformazione. Altre condizioni devono essere conquistate, in modo da poter trasformare la potenzialità dell'uguaglianza sostantiva materialmente fondata in una realtà storicamente praticabile.

Ma il requisito della materialità è essenziale nel caso dell'essere umano, il cui fondamentale sostrato esistenziale è oggettivamente determinato dalla natura. La condizione fondamentale della materialità in tema di uguaglianza può essere rimossa - di regola a proprio vantaggio, in un modo rivelatore, discriminatorio e classista, - solo da qualche concezione filosofica idealistica; chi predica la correttezza di qualche tipo d'uguaglianza (ad esempio, "agli occhi di Dio" o "davanti alla legge") e allo stesso tempo nega la realizzabilità d'una uguaglianza sostantiva materialmente incarnata, opera in difesa di un presente ordine sociale iniquo.

Ed oggi, la dolorosa verità della questione è che l'importanza vitale della materialità e delle sue esigenze di regolamentazione non può essere sottovalutata per quanto riguarda l'effettivo dispiegarsi dello sviluppo storico dell'umanità - mai così vicino alla possibi-

lità della autodistruzione. Le determinazioni più profonde dello sviluppo storico complessivo su questo pianeta sono sempre oggettive, nonostante il fatto che i suoi attori siano particolari individui umani, che potrebbero esercitare il loro ruolo sotto le distorte determinazioni di una falsa coscienza.

La falsa coscienza in questione non è però la coscienza individualisticamente fantasiosa e arbitraria, come è stata tipicamente travisata da Max Weber nella sua proiezione del “Demone privato”, che domina tutti gli individui, tale da assegnarle un carattere apologetico, e decretarla così come assolutamente insuperabile; bensì, al contrario, essa corrisponde a determinati interessi oggettivi nelle condizioni di sviluppo storico materialisticamente antagonista. È un tipo di sviluppo storico caratteristico di tutte le formazioni sociali in cui la struttura generale di comando del processo decisionale è - per una grande varietà di identificabili ragioni - alienata dal corpo sociale nel suo complesso, e incarnata in un organo politico separato e sovrapposto, con una sua conseguente grande varietà nella storia, ivi compreso il nostro tempo presente.

La materialità antagonista

Le principali forme di materialità antagonista che attraversano la storia sono:

- le prime società schiavistiche, controllate con la forza militare;
- la servitù feudale in cui il dominio antagonista predeterminato e sanzionato anche religiosamente continua ad essere imposto, dove e quando necessario, con la forza;
- La “schiavitù salariale” (nelle parole di Marx), che si perpetua attraverso mezzi direttamente materiali/economici, sotto il dominio del capitale, non importa quanto “avanzato”, e che, infine, viene salvaguardato con la forza politico/militare.

In tutte e tre le sue articolazioni fondamentali, la schiavitù è strutturalmente radicata e perentoriamente gerarchica per quanto concerne la realtà oggettiva dell'effettivo processo decisionale sociale. Questo è il caso anche nel terzo tipo di schiavitù, la schiavitù salariata, nonostante le pretese pseudo-egualitarie della “democrazia” politica, confinate al livello più o meno vacuamente formalistico/elettorale.

Naturalmente, in tutti e tre i tipi di schiavitù il controllo generale della materialità vitale del processo metabolico della riproduzione sociale rimane divorziato dai produttori stessi.

Allo stesso tempo, le funzioni produttive reali devono essere comunque eseguite da coloro che non dispongono del controllo complessivo dei ruoli oggettivamente loro assegnati, mentre i controllori “de facto” del sistema sono ovviamente incapaci di compiere le necessarie funzioni riproduttive senza le quali la società nel suo insieme crollerebbe. La contraddizione oggettiva di tale struttura riproduttiva è del tutto evidente, anche se nella fase storica della schiavitù salariata viene idealizzata dalla parte privilegiata come una benevola “mano invisibile”, e non viene percepita come una contraddizione insostenibile da parte di coloro che stanno alla fine della catena.

In ogni caso, questo modo di controllare il metabolismo materiale della riproduzione sociale attraverso la storia non può essere altro che oggettivamente antagonista nel suo nucleo interno, con i suoi pericoli di potenziale instabilità e persino di distruzione.

Nell'interesse della sua attuale sostenibilità, il quadro generale gerarchico strutturalmente radicato del complesso sociale, in cui sono inseriti i produttori, deve essere predeterminato fin dall'inizio attraverso precise determinazioni di classe, e come tale deve essere politicamente salvaguardato per il futuro. Lo stesso radicamento materiale - contro cui la gente potrebbe ribellarsi - non può fornire da solo la garanzia ultima per il successo della sua

perpetuazione. Questo vuoto oggettivo reca con sé la necessità di un garante finale, nella forma della data struttura di comando politico generale della società. Questa struttura di comando si articola nella storia come il potere “sovrano”, capace di imporre, contro ogni riluttanza, i requisiti del radicamento gerarchico-strutturale dello sfruttamento materiale, che però potenzialmente potrebbero essere a rischio di estinzione.

Significativamente, in tal senso, anche nella fase della schiavitù salariale capitalistica - quando la modalità primaria dell'estrazione del pluslavoro determina la dipendenza economica materiale dei lavoratori, con la sua pretesa “neutralità” (combinata con l'apparenza ingannevole della sua “uguaglianza politica” e di “libertà”) - di tanto in tanto, nei periodi di grandi crisi, si impone l'esigenza di instaurare il controllo politico sulla società in forme direttamente autoritarie (anche estremamente dittatoriali). Naturalmente ciò avviene tramite la forza delle armi, nell'interesse di garantire il metabolismo capitalistico di riproduzione sociale.

Di conseguenza, nel periodo immediatamente successivo alla prima guerra mondiale, il semi-fascista ammiraglio Horthy è stato imposto all'Ungheria dagli “stati democratici” capitalisticamente più avanzati (Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia), ben prima della “marcia su Roma” di Mussolini o del dominio di Hitler in Germania.

Vediamo sviluppi analoghi nella dittatura militare del generale Pinochet in Cile, confezionata dagli Stati Uniti, rovesciando il Presidente Allende, democraticamente eletto (e va ricordato il ruolo diretto svolto da Henry Kissinger), in sintonia con il supporto più attivo dato, come una cosa scontata, dagli Stati Uniti ad altre dittature militari in Brasile e in altre parti dell'America Latina.² Il radicamento materiale deve quindi essere completato e tutelato dal garante ultimo della macchina politico-militare più repressiva, non importa quanto sia “democratica” la sua giustificazione ideologica. Un ordine di riproduzione sociale antagonista non può sostenersi senza di essa. Le condizioni assurdamente idealizzate della schiavitù salariale capitalistica - a cui “non può esservi alcuna alternativa” - non offrono alcuna eccezione a tale garanzia autoritaria ultimativa. Questo fatto getta un'ombra oscura sulle velleità liberali di “controllare gli eccessi dello stato”, anche quando sono genuinamente pensate da alcuni filosofi politici liberali.

Tuttavia non può essere negata la tendenza oggettiva dello sviluppo storico verso l'istituzione d'un valido ordine metabolico sociale - fondato materialmente - di uguaglianza sostantiva.

Tale richiesta s'è fatta sentire in una forma più drammatica sulla scena della storia al tempo della Rivoluzione Francese ed è stata riconosciuta anche dai difensori dell'ordine borghese, almeno in forma parziale, come l'“uguaglianza di fronte alla legge”.

Ma, naturalmente, la domanda di uguaglianza in una forma aspramente contestata, risale molto indietro nella storia, agli innumerevoli secoli delle epoche precedenti.

Un grande filosofo come lo stesso Aristotele aveva respinto tale domanda con osservazioni sarcastiche. Infatti, nonostante il suo genio filosofico, poteva fare dichiarazioni sul terreno dell'uguaglianza sociale nel modo più grottesco, chiamando gli schiavi dei suoi tempi “strumenti parlanti”.

Questo per dimostrare, quindi, che gli interessi di classe possono produrre irrazionalità sconcertanti anche nel caso del più grande genio filosofico.

La realizzazione storica dell'uguaglianza sostantiva

La realizzazione storica, consapevolmente perseguita, d'una uguaglianza sostantiva è, naturalmente, dipendente dalla produzione effettiva delle sue condizioni materiali nel senso più completo.

Nelle concezioni filosofiche idealistiche del passato, la spinta alla realizzazione di un così enorme risultato storico, poteva solo limitarsi ad un desiderabile “dover-essere” e le sue condizioni non potevano che essere postulate sotto la forma d’una “grazia divina” o dell’atto di qualche misterioso “Spirito del Mondo”.

Ma in realtà non è così per quanto riguarda la questione dell’uguaglianza sostantiva. Il terreno umano naturale del dispiegarsi del processo storico verso la sua realizzazione è di per sé materiale, proprio nel senso più completo in cui tutti gli esseri umani oggettivamente condividono la comunanza del loro substrato naturale fondamentale, con la sua più svariata potenzialità creativa. Sono solo le inique condizioni normative metaboliche costruite dall’uomo, derivanti da interessi di classe che si autopertuano, che alimentano e possono stravolgere questa fondamentale domanda condivisa e stravolgerla in una realtà istituzionalizzata socialmente discriminatoria, adeguata alle esigenze predeterminate di sfruttamento, e nel merito scandalosamente concettualizzate nei termini di un’equiparazione dei membri della classe subordinata alla condizione subumana di “strumenti parlanti”.

Così anche il grande filosofo dialettico razionale Hegel poté contraddire il suo proprio percorso veramente innovativo del “democraticismo epistemologico”, parlando di quello che lui chiamava “il carattere africano”, con riferimento agli schiavi del suo tempo.³

A differenza di Aristotele, in Hegel troviamo una giustificazione molto più sofisticata dell’ingiustificabile. Ciò è ben comprensibile, non solo perché con la Rivoluzione Francese la domanda di uguaglianza sostantiva – e, nel caso di Babeuf e della sua “Società degli Uguali”, perfino di uguaglianza materiale sostantiva – è scoppiata con grande forza sulla scena della storia, ma anche perché lo stesso Hegel ha sostenuto appassionatamente i suoi caratteri anti-feudali.

Tuttavia, dato il suo proprio orizzonte di classe, consapevolmente condiviso in senso positivo con la posizione di Adam Smith, Hegel non poteva contemplare alcuna forma di ordine sociale e politico che potesse essere in contrasto con il sostanziale sfruttamento da parte della classe borghese emergente, e in via di consolidamento nel periodo post-rivoluzionario. Il suo discorso quindi è centrato sull’idea del dispiegamento storico mondiale della libertà, relegando il problema dell’uguaglianza al dominio di quello che ha definito, con malcelato disprezzo e sommaria negatività, come “la follia della comprensione”, ponendola in netto contrasto con il dominio idealizzato della stessa Ragione.⁴ In questo modo, la materialità socialmente più problematica e sicuramente antagonista si aliena da quello che Hegel considera come il corretto orizzonte filosofico.

Il problema e il dilemma sottesi dovevano essere trasfigurati nell’indiscutibile idealità d’un punto culminante della storia e nello schema hegeliano delle cose per sempre inseparabili, Ragione e Libertà, grazie ai postulati buoni servizi dell’identità Soggetto-Oggetto. Così, le forme strutturalmente prevalenti dell’antagonismo materiale - sia quello interno, socialmente sfruttatore, che quello internazionale, necessariamente in conflitto - può essere organicamente inserito nella sua monumentale descrizione dello sviluppo storico mondiale, caratterizzato come “le Vie di Dio”, la “Theodicaea” dello “Spirito del Mondo”.⁵

A dire il vero, però, Hegel non ha alla fine negato la potenzialità dell’antagonismo sociale, come già illustrato nella grande opera di Adam Smith. Ma ha accantonato, nella sua “Filosofia del Diritto”, i pericoli della sua esplosione nel quadro del crudele “surplus di popolazione” dei bisognosi, con la soluzione fantasiosa di una idealizzata espansione coloniale oltremare dell’Europa, progettata nella speranza di proseguirla per sempre in futuro. Inoltre, anche la dimensione dell’antagonismo internazionale è

apparsa, nella concezione di Hegel, fin dal tempo dei suoi primi scritti, ed è stata sempre ribadita in modo altrettanto non problematico. Ha assunto la forma di affermare decisamente, non solo la necessità “de facto”, delle guerre, ma allo stesso tempo anche la loro funzione positiva, da lui sostenuta, per il bene di evitare il ristagno morale. Di conseguenza, in un passaggio di cinque righe del suo lavoro giovanile sulla legge naturale, ripetuto parola per parola da Hegel nel più tardo “Filosofia del diritto”, si apprende che, grazie alla necessità della guerra purificatrice, “la salute etica dei popoli è conservata”.⁶

In questo senso Hegel era ben consapevole di entrambe le dimensioni fondamentali dell’antagonismo materiale, inseparabili dalla disuguaglianza sostanziale strutturalmente radicata. Ma - dato il suo orizzonte di classe - doveva proclamare la loro piena consonanza con la concezione dello “Spirito del Mondo”, la cui piena realizzazione in questo mondo può essere, a suo avviso, messa in discussione solo dalla impaziente e “immatura gioventù”, ma non dall’“uomo maturo”.⁷

Questo è il motivo per cui nella grandiosa concezione storica di Hegel - enunciata nei termini della “Astuzia della Ragione” (List der Vernunft) dello “Spirito del Mondo”, utilizzando le personalità storiche mondiali, come Alessandro Magno, Giulio Cesare, Lutero e Napoleone, come semplici strumenti per i propri scopi nascosti - l’idea di libertà aveva dovuto prendere il posto dell’uguaglianza materiale sostantiva.

Così, gli strumenti storici protagonisti della libertà, nelle mani dello “Spirito del Mondo”, potevano essere certamente chiamati “strumenti parlanti”, e strumenti parlanti davvero eloquenti, del genere più nobile. Aristotele sarebbe stupito da tale cambiamento di significato, vedendo il suo pupillo, il grande Alessandro, così definito. Eppure, grazie al disegno complessivo di Hegel, in nome dell’“Assolutamente astuto Spirito del Mondo” (nella sua espressione), l’iniquo ordine borghese di nuova costituzione poteva acquisire il suo timbro di approvazione ideale, senza alcuna presa in considerazione delle sue contraddizioni; nemmeno per la sofferenza, in parte riconosciuta, dei bisognosi.⁸

Chi oserebbe chiamare in causa per questo la sapienza dello stesso “Spirito del mondo” come culmine della “Theodicaea” pienamente realizzata? Questa sarebbe la più grande di tutte le contraddizioni filosofiche immaginabili.

In termini di emancipazione umana la domanda di uguaglianza è inestricabilmente connessa con la sua sostantività materiale. L’uguaglianza formale nel campo del dominio politico senza una sostantività materiale del processo decisionale strutturalmente equivalente - anche se in termini storici comparativi può essere considerata significativa, in contrasto col passato schiavista feudale o antico - sarebbe piuttosto vacua e inconsistente; come infatti accade nel suo funzionamento reale, e anche nei suoi limitati termini di riferimento. Thomas Hobbes non ha esitato a chiamare la sostantività senza materialità una contraddizione in termini.

L’aveva spiegata così: “Sostanza e corpo significano la stessa cosa; e quindi sostanza incorporea sono parole, che quando sono unite, si distruggono l’un l’altra, come se un uomo dovesse avere, un corpo incorporeo”.⁹

In tal senso, ogni pretesa d’aver realizzato l’uguaglianza dei lavoratori nel campo dell’emancipazione sociale e politica, concedendo loro alcuni diritti formali - mentre in realtà questi vengono negati sul terreno del monopolio, strutturalmente disposto e assicurato, dei mezzi di produzione e del controllo del metabolismo riproduttivo sociale, investito nelle personificazioni del capitale - è esattamente come parlare insensatamente di “corpo incorporeo”.

Idealismo e problema della materialità

Per quello che prima abbiamo descritto, nessuno dovrebbe accusare Hegel di commettere una rozza incoerenza logica, ad eccezione del suo discorso più deplorabile e grottescamente razzista sul “carattere africano”. Nel caso di Hegel, i problemi stanno altrove, con conseguenze di vasta portata per la sua concezione storica complessiva.

Per spostare il problema del progresso storico dalla scelta materialmente tangibile e essenziale dell'uguaglianza - con le sue determinazioni oggettive di progresso storico, potenziale e reale - al postulato ideale di libertà, come uno scopo di autorealizzazione misteriosamente preordinato, Hegel è costretto a cercare una corrispondente ideale figura sovrumana, in relazione alla quale gli esseri umani reali - non importa quanto grandi nei termini del descritto “Processo Storico Mondiale” - possono apparire solo come meri utensili e strumenti abilmente utilizzati.

Questo è il modo in cui il dinamismo svelato dello sviluppo storico si trasforma nella misteriosa assoluta “List der Vernunft” dello “Spirito del Mondo” (l'astuzia assoluta della ragione, esplicitamente definita come tale dallo stesso Hegel), rendendo in tal modo organicamente combinati i due concetti fondamentali della Ragione e della Libertà, nella monumentale architettura idealistica della filosofia hegeliana.¹⁰

In una delle prime opere filosofiche di Hegel, la “Jenaer Realphilosophie”, il dilemma della “disuguaglianza del povero”, appare per un attimo, e riceve una soluzione logicamente coerente, ma del tutto irrealistica.

Egli descrive il povero nella sua “misera esistenza alienata” (parole di Hegel), mentre entra nella cattedrale, e prevede per lui una - puramente immaginaria - “seconda alienazione” dalla sua attuale esistenza alienata. E così, il giovane Hegel proclama, grazie al postulato della seconda alienazione, che il povero raffigurato nella sua mente scompare nella sua reale esistenza come un grappello di nuvole nel lontano orizzonte, e così nella sua coscienza-cattedrale egli “è pari al Principe” (er ist dem Fürsten Gleich). Ma, naturalmente, le reali condizioni di vita del povero non sono minimamente cambiate. Più tardi nella sua vita, l'“Hegel della maturità” non offre tali scenari e soluzioni, stranamente compassionevoli, ma assolutamente immaginari.

Così, come accennato prima, egli respinge con coerenza logica la richiesta di uguaglianza sociale come “la follia della comprensione”, cioè, il tipo di pazzia giustamente condannata nei termini del quadro categoriale hegeliano sulla base del fatto che viene emanata dalle più basse facoltà del ragionamento umano.

Ma l'attuale dispiegamento storico delle condizioni di effettiva parità umana ha un suo “corpo” identificabile e una sua “essenza”, in senso hobbesiano.

La sua auto-evidente soggettività è l'essere umano realmente esistente in tutta la storia. Di conseguenza, lo sviluppo storico assume una forma tangibile, a prescindere da quanto antagonistica potrebbe essere la tendenza attuale verso la realizzazione delle sue potenzialità oggettive. Al contrario, proiettare lo sviluppo storico in termini di “libertà in quanto tale”, divorziata dalla sua necessaria connessione con l'uguaglianza materiale sostantiva umana, è inevitabilmente idealistico-mistificante.

La sua proclamata concettualità auto-realizzante ha bisogno non solo di un misterioso “Primo Motore” newtoniano, ma anche di colui che, nel caso di Hegel, continua a muoversi lungo il percorso fino alla realizzazione finale delle “Vie di Dio”, della “Theodicea”.

Così la prevista progressione storica può essere rappresentata nelle grandi linee della “Filosofia della Storia” di Hegel solo come una sorta di progresso logico-concettuale, anche se viene presen-

tata con un ricco materiale illustrativo storico, ma speculativamente selettivo e idealisticamente preordinato nonché anticipatamente giudicato.

Di conseguenza ci vengono offerte da Hegel le tre principali fasi di progresso storico in questo modo:

- nel mondo orientale solo uno, il sovrano-despota, è libero;
- nell'antichità greca classica alcuni uomini sono liberi;
- in epoca moderna, corrispondente a “L'Europa come assolutamente la fine della storia”, “l'uomo in quanto uomo”, o “l'uomo in quanto tale” è libero.¹¹

Per quanto riguarda il soggetto di tale sviluppo storico dall'“uno”, attraverso “un pò”, al logico-generico “uomo in quanto tale”, la risposta hegeliana ovvia è: lo “Spirito del Mondo” stesso. Ma, naturalmente, l'idea che “l'uomo in quanto tale” è libero non significa affatto che “tutti gli uomini sono liberi”. Niente di più falso. La dipendenza strutturale e la subordinazione devono essere mantenute come regolatrici dell'ordine sociale. Così la prevista “universalità” dell'“uomo in quanto tale”, privo di un sostanziale identificabile contenuto storico umano è una pseudo-universalità. Come del resto non può essere diversamente nelle concettualizzazioni filosofiche immaginate dall'ordine metabolico sociale del capitale, quando il feticismo della mercificazione universale - l'unica “universalità” praticabile, perversa, totalmente invasiva - richiede una uniformità meramente formale del valore di scambio autoespansivo, sottomettendo il valore d'uso ed i bisogni umani. Non è affatto sorprendente, dunque, che i più grandi pensatori della borghesia abbiano dovuto lottare inutilmente con il concetto di “universalizzabilità”, da Kant a Hegel. Nella loro concezione filosofica più profonda la potevano immaginare solo in un ambito separato, in un mondo spirituale, con la sua proclamata ideale sostanza morale.

Nel caso di Kant questa visione è stata precisata nella sua “Critica della Ragion Pratica” come il regno del misterioso “Mondo Intellegibile”, a cui vien detto che ne fanno parte anche gli esseri umani, rendendoli in tal modo liberi e moralmente responsabili delle loro motivazioni ed azioni. E Kant ha affermato chiaramente che nell'architettura della sua concezione filosofica generale “il primato della Ragione Pratica” occupa il luogo fondamentale decisamente importante. Eppure sia Kant che Hegel hanno cercato di identificare in qualche modo la concezione morale del mondo spirituale con i loro principi fondamentali su questa terra. Nel caso di Kant con il “dover-essere”, opera benefica del “politico morale”, posto in aperto contrasto con il rifiutato “moralista politico”, e nel caso di Hegel, con lo “stato etico”, solennemente proclamato, ma totalmente irrealizzabile, per la conservazione di classe. Così, in modo simile a Kant, nella concezione generale di Hegel - dalla fase iniziale dei suoi discorsi sullo “stimolo etico” e “la totalità etica”, fino alla summa finale delle sue idee nella sua “Filosofia del Diritto” e nella sua “Filosofia della Storia” - una ragione politica eticamente idealizzata ha occupato il fulcro della sua architettura fondamentale. Ciò costituisce la sua versione del “primato della Ragion Pratica” di Kant.

L'identificazione circolare di Libertà e Ragione

Nel suo significato fondamentale di progresso nella storia della libertà, Hegel ha incolonnato le principali formazioni statali secondo questa linea ascendente. E in questo senso con il posto finale dello stato del “mondo germanico” - che non riguarda in alcun modo semplicemente la Germania, ma gli stati nazionali dominanti nell'Europa in generale - s'è perfettamente realizzata l'ipotizzata destinazione finale delle “Vie di Dio”. L'ha detto esplicitamente nella sua “Filosofia della storia”, così come nella sua “Filosofia del diritto”.

A tale proposito la grande difficoltà è che sotto le soluzioni idealisticamente trasfigurate dei mondi ideali appena accennati, come sono state offerte dai grandi filosofi classici della borghesia, troviamo delle decisioni molto realistiche, di fatto cruciali e assai dolorose, suscettibili di soluzioni molto diverse.

Gli antagonismi statali oppressivi dell'umanità e, nel nostro tempo, i più minacciosi, non sono curabili neppure con l'appello più nobile al mondo ideale del "Regno Intellegibile" kantiano, né con la difesa dei postulati ideali di qualche immaginario "Stato Etico".

Perché essi provengono dalle contraddizioni insuperabili della stessa politica di classe antagonistica, incarnata nell'organo separato della potenza complessiva, alienante e strutturalmente radicata, del controllo generale dello stato.

Questa situazione reale storica è necessariamente nemica dell'uguaglianza sostantiva per la natura più intima e obiettiva della sua determinazione strutturale-gerarchica.

Né può essere modificata da nessun appello all'ideale di qualche "politicante morale", con il suo puro "dover-essere" della "pace perpetua" kantiana, in un mondo reale di interminabili guerre distruttive e autodistruttive, né dalla ancor più desiderabile proiezione della "realizzazione delle Vie di Dio sulla terra" nel e attraverso lo "Stato Etico" hegeliano.

Fin dai suoi primi scritti, Hegel è sempre stato intensamente interessato ai problemi della politica. La sua concezione complessiva sarebbe del tutto inimmaginabile senza questo fulcro, anche se nel 1840 i "giovani hegeliani" - per le loro proprie ragioni, come pure Lukács quasi un secolo dopo, in una delle sue più grandi opere, "Il giovane Hegel", scritto in difesa della dialettica contro il dogmatismo settario - hanno cercato di sottolineare le potenzialità più radicali del lavoro giovanile del vecchio maestro.¹²

Come giovane filosofo, Hegel ha progettato, a sostegno della sua visione, il benevolo mostro Briareo, collegandolo alle proprie idee circa il sostegno della "totalità etica" e dello "stimolo etico" per la realizzazione di un risultato piuttosto mitico, simile al "Dio della Nazione". E anche se poi Briareo è scomparso dai suoi scritti e il "Dio della Nazione" è stato tramutato nello "Spirito del Mondo", la visione di Hegel di un qualche tipo di soluzione etica per i molto reali - anzi palesemente antagonisti - problemi del mondo è sempre rimasta in evidenza.

Dato il suo rifiuto categorico di una uguaglianza sostantiva fondata materialisticamente, egli ha potuto offrire solo una concezione idealistica dello stato eticamente giustificata. E ciò poteva essere descritto solo in termini di una individuazione circolare della Libertà e della Ragione, perché la domanda universalmente valida dell'uguaglianza - la cui dimensione formale, almeno, era stata inserita anche nel decreto dei "diritti universali dell'uomo e del cittadino" della Rivoluzione Francese, quando alcune forze sociali radicali chiaramente identificabili premevano per ottenere molto di più - doveva essere spazzata via come assolutamente inammissibile per concezione di classe di Hegel.

L'identificazione di Libertà e Ragione doveva essere circolare perché doveva coprire e "sostituire/superare" (nel triplice senso hegeliano di "Aufhebung") il terreno delle loro determinazioni antagonistiche socialmente inconfessabili. In realtà, "la libertà in quanto tale" non può avere un significato nei suoi propri termini; deve essere una libertà per fare o realizzare qualcosa, per acquisire un contenuto umanamente significativo.

E deve essere collegata a qualche contestata condizione tangibile di umana uguaglianza o disuguaglianza. Anche la concezione unilateralmente limitata di "libertà da" deve essere definita nei termini di qualcosa che promuove o restringe l'uguaglianza umana. Tuttavia, nello sviluppo filosofico di Hegel troviamo l'assenza,

determinata in termini di classe, dell'uguaglianza, nella sua epoca già storicamente avanzante e materialmente identificabile, rispetto al passato più lontano, anche se in realtà fortemente contestata e "annullata" dai poteri dominanti.

Ed ancora, la tendenza oggettivamente rivelata è testimoniata non solo dagli scritti di alcuni grandi pensatori pre-rivoluzionari che si muovono nella direzione d'una domanda dirompente di uguaglianza, come Rousseau, ben noto a Hegel, ma anche dagli scontri reali della stessa Rivoluzione francese, nonostante i limiti del loro esito, determinati in termini di classe.

Come Marx aveva sottolineato con forza, le determinazioni di classe incarnate nello stato borghese emergente, hanno cominciato ad assumere una forma giuridica repressiva contro i lavoratori già in una fase molto precoce della Rivoluzione Francese. Così, più significativamente a tale riguardo:

"Durante le prime tempeste della rivoluzione la borghesia francese ha osato togliere ai lavoratori il diritto di associazione, appena acquisito. Con un decreto del 14 giugno 1791, hanno dichiarato tutte le coalizioni dei lavoratori come "un attentato contro la libertà e la dichiarazione dei diritti dell'uomo", punibile con una multa di 500 lire, insieme con la privazione dei diritti di un cittadino attiva per un anno. Questa legge, che, per mezzo di coercizione dello Stato, ha limitato la lotta tra capitale e lavoro entro limiti confortevoli per il capitale, è sopravvissuta a rivoluzioni e cambiamenti di dinastie. Anche il Regno del Terrore l'ha lasciata intatta. È stata, ma solo poco tempo fa, eliminata dal Codice penale".¹³

In tali sviluppi, Hegel può naturalmente e felicemente riconoscere i costituenti antif feudali delle trasformazioni emergenti; ma assolutamente non l'oggettiva implicita necessità di uguaglianza in termini di sostituzione sociale-materiale del nuovo tipo di dominio di classe.

Di conseguenza, Hegel poteva affermare solo che il "trionfo della Libertà" consisteva nella nascita dello Stato germanico come corrispondente alla idealità dello "Stato Etico" dello "Spirito del Mondo", definito dal fatto che tale stato è finalmente "organizzato razionalmente". E quando ha dovuto dimostrare che nel mondo moderno ora realizzato nello "Spirito del Mondo", "l'uomo in quanto tale è libero", poteva farlo solo - ancora una volta, a causa della necessaria assenza d'una lodevole uguaglianza materialmente tangibile nel suo pensiero - sostenendo che lo stato etico germanico, razionalmente organizzato, è libero in modo pienamente adeguato perché "è razionalmente fondato sul principio della libertà".

Così, il cammino della libertà dell'"uomo in quanto tale" e della libertà pienamente realizzata nello stato in quanto tale, per la determinazione che lo autodefinisce "organizzato razionalmente" ed "essere fondato razionalmente sul principio della libertà", doveva coincidere e costituire il "cerchio dei cerchi", così eloquentemente lodato da Hegel, non solo nella sua imponente "Scienza della Logica", ma anche in una delle sue più grandi opere precedenti, la "Fenomenologia dello Spirito".

Il "cerchio dei cerchi" hegeliano

Paradossalmente, questo "cerchio dei cerchi" non è stato un fallimento logico, ma il più grande successo filosofico, utilissimo dal punto di vista riproduttivo della società del capitale. Perché lasciando innominata la classe determinata socialmente, ha reso possibile l'elaborazione di una profonda concezione dialettica, anche se in una forma alquanto astratta. Infatti in realtà si può sostenere che la Ragione e la Libertà, non erroneamente ma veramente, sono la stessa cosa in termini di sviluppo storico, a patto che le integriamo con il loro vero terreno di materialità oggettivamente dispiegata di un'uguaglianza umana, in ultima analisi, in-

contenibile. In tal modo non v'è alcuna necessità di un "Motore Sovrumano" separato e misterioso.

A dire il vero, dal punto di vista metabolico-sociale del capitale ciò non poteva essere ammesso. Questo è il motivo per cui una dialettica logico-metafisica - come se galleggiasse su aria purificata, muovendosi dal particolare all'universale, fino all'astratta finalità filosofica dell'"uomo in quanto tale" e della "libertà in quanto tale" - doveva prendere il posto della materialità storicamente identificabile e del progresso reale, trasfigurando così alcuni rapporti di classe scomodi, in termini idealistici, ma pur tuttavia ancora moralmente significativi, nella validità logico-essenziale del progettato progresso dialettico.

Anche l'insistenza assoluta di Hegel sulla necessaria determinazione etica dello stato ha una sua validità relativa, a condizione che sia fortemente qualificata con riferimento al fondamento materiale della società realmente esistente. Perché l'interscambio sociale umano storicamente sostenibile è impensabile senza l'accettazione pienamente condivisa di alcune determinazioni regolamentari complessive di vitale importanza e moralmente lo-devoli. Ma naturalmente le richieste determinazioni normative possono e debbono essere stabilite non da uno "Spirito Mondiale" sovrumano, ma dai membri sostanzialmente uguali dell'umanità, sulla base della loro radicalmente diversa modalità di riproduzione metabolico-sociale non antagonistica, al di là degli stati politico-militari separati, strutturalmente sovrainposti, costituiti nella storia.

Hegel aveva assolutamente ragione nel sottolineare che per essere in grado di parlare di sviluppo storico occorre una certa misura dei termini in cui potrebbe essere espresso il progresso verso una condizione razionalmente sostenibile nella storia. Nel suo caso tale misura, per i motivi già citati di idealizzazione dello stato, non poteva essere altro che la Libertà stessa. Il problema è, però, che "la libertà come tale" necessita di qualche misura dei termini in cui può essere correttamente applicata al progresso, o, al contrario, al regresso dell'attuale sviluppo della società.

Nessuno può negare, neppure per un istante l'importanza della libertà per la realizzazione delle potenzialità umane. Ma questo requisito può solo significare, nel caso dell'essere umano - il cui fondamentale sostrato esistenziale è la natura, come discusso in precedenza - la soddisfazione oggettiva delle condizioni di auto-realizzazione dell'umanità, tra le quali, naturalmente, le condizioni culturali-intellettuali adeguate al dispiegarsi materialmente garantito delle stesse condizioni storiche di emancipazione.

Di conseguenza, il progresso nella storia non può essere misurato astrattamente nelle considerazioni di carattere generale sulla "Libertà in quanto tale", non importa quanto pienamente coerente potrebbe essere con la definizione altrettanto generica di "razionalità come tale".

La questione fondamentale, in termini di emancipazione umana e di progresso in relazione al requisito certamente necessario della Libertà non è l'inseparabilità della Libertà e della Ragione, a prescindere da quanto si può essere d'accordo con questo, senza essere intrappolati dal cerchio hegeliano.

Piuttosto, il problema fondamentale è il progresso effettivo nella libertà sostantiva. Solo questo è in grado di fornire la misura appropriata del processo di emancipazione. In altre parole, il progresso nella libertà sostantiva significa un progresso storicamente individuabile nelle condizioni oggettive della sua realizzazione, che equivale al dispiegamento storico della realizzazione di una uguaglianza sostantiva di tutta l'umanità.

Lo Stato e l'"Astuzia della ragione"

Per il duplice "cerchio dei cerchi" hegeliano - cioè, l'umanità in

quanto tale è libera quando lo stato è fondato razionalmente sul principio della Libertà, e lo stato è realizzato eticamente in sintonia con la saggezza dell'"Astuzia della Ragione" dello "Spirito del Mondo", quando s'è costituito sulla combinazione razionale fondamentale di Libertà e Ragione - non ha più ragione alcuna l'illusione utopica pre-rivoluzionaria borghese ad esso collegata. Hegel non ha alcuna simpatia per le idee democratiche radicali di Rousseau e per le sue decisioni politiche attraverso la "volontà generale". Inoltre, nel periodo post-rivoluzionario, connesso allo scompiglio delle guerre napoleoniche, si può fare riferimento solo in termini sarcastici al nobile postulato di Kant della "Pace Perpetua". In qualche modo, anche Hegel percepisce la circostanza ironica che gli aspetti militari della guerra sono, in termini sociali effettivi, dalla stessa parte borghese, nonostante i loro scontri armati. In questo senso, anche se loda Napoleone nel modo più entusiastico, come uno delle più grandi personalità storiche mondiali, scelte dallo "Spirito del Mondo" come strumento per i propri scopi, Hegel non ha difficoltà a comprendere anche l'importante "colonizzazione britannica" - la grande nemica di Napoleone, da lui chiamata la "perfida Albione" - nell'idealizzato stato etico germanico.

Ovviamente questi non sono pregiudizi personali filosoficamente correggibili, ma le contraddizioni di un periodo storico particolarmente conflittuale, che però si ripresentano nel successivo sviluppo storico fino al nostro tempo più o meno nello stesso spirito.

Come abbiamo già visto in precedenza, nella visione di Hegel sarebbe del tutto scandaloso assumere lo "Spirito del Mondo" per mettere alla prova le contraddizioni e i fallimenti del suo ordine, proclamato come insuperabile, istituito per mezzo dei suoi strumenti umani nel Mondo Storico. E ciò è ben lungi dall'essere arbitrario come potrebbe sembrare. Il "Grande Disegno" dello "Spirito del Mondo" hegeliano corrisponde realmente ad un ordine effettivamente esistente.

Un ordine sociale metabolico di irresponsabilità istituzionalizzata nel senso contraddittorio in cui la responsabilità può - e deve anche - essere considerata in un tale ordine solo strettamente parziale, limitata ai microcosmi del sistema gestiti centrifugalmente. Ma non vi può essere alcuna responsabilità generale, per un problema di determinazione strutturale fondamentale dell'ordine metabolico sociale del capitale.

Hegel non è il solo grande pensatore borghese che idealizza quella insuperabile condizione e contraddizione sistemica. Dovremmo ricordare a tale proposito la suggestiva proiezione di Adam Smith della medesima necessaria assenza di responsabilità globale nel suo postulato della - altrettanto mitica - "mano invisibile", che si suppone debba alla fine caritatevolmente risolvere tutto.

La grande differenza sta nel fatto che Adam Smith ha respinto nettamente l'idea di qualsiasi interferenza politica nel funzionamento - secondo la sua più intima naturale determinazione ideale - della "mano invisibile", considerando tale spontaneo ordine riproduttivo socioeconomico "il sistema naturale della perfetta libertà e giustizia". 14

Al contrario, Hegel ha collocato, a suo modo, la storia saldamente al di sopra della "natura" e ha dovuto trovare per la sua concezione della "Storia del Mondo" un Soggetto sovrumano politicamente rassicurante. Di conseguenza, egli non poteva escludere lo stato dal suo schema delle cose, in un periodo storico di grande crisi rivoluzionaria e del crollo del vecchio ordine riproduttivo. Questo collasso - che coinvolgeva profondamente il corrispondente stato, ben lungi dall'essere razionalmente "fondato sul principio della libertà" - è stato seguito da scontri politici e militari estremi, aggravato dal pericolo percepito che avrebbero potuto

anche prevalere le forze radicali, sociali e politiche, orientate verso l'uguaglianza sostantiva materialmente ancorata.

Questo è il motivo per cui Hegel ha insistito sul fatto che "Lo Stato è l'Ida Divina, come esiste sulla Terra".¹⁵ Ha anche messo in chiaro che "la storia del mondo viaggia da est a ovest, per l'Europa è assolutamente la fine della storia, per l'Asia l'inizio", affermando allo stesso tempo la sua pretesa, perversamente "universale", circa la validità assoluta della formazione finale dello stato colonizzatore germanico, nel senso più vergognoso.¹⁶ Di conseguenza ha scritto che "il destino necessario degli Imperi Asiatici è quello d'essere sottoposti agli europei; e la Cina sarà obbligata, un giorno o l'altro, a sottoporsi a questo destino".¹⁷ Così la parzialità internamente e internazionalmente antagonistica e sfruttatrice doveva prevalere per sempre nell'ordine dello "Spirito del Mondo", istituito e sanzionato divinamente, come l'immutabile universalità, pienamente compiuta, dello stato germanico, preordinato fin dall'inizio dalla immortalata temporalità circolare dello Spirito Assoluto. Nella visione di Hegel:

I principi delle successive fasi dello Spirito che anima le Nazioni in una gradazione necessitata, sono essi stessi solo delle tappe nello sviluppo dell'unico Spirito universale, che attraverso di loro si eleva e si completa in una totalità autocomprendente ... Lo Spirito è immortale, con esso non c'è passato né futuro, ma un adesso essenziale La vita dello Spirito sempre presente è un cerchio di realizzazioni progressive. ... Le tappe che lo Spirito sembra aver lasciato dietro di sé, le possiede ancora nella profondità del suo presente".¹⁸

Monopolio e concorrenza come Circolo Vizioso (Globale)

È inconcepibile trovare una soluzione a tali contraddizioni oggettive costituite e sostenute materialmente nell'ambito del sistema antagonistico del capitale. Nessuna dimensione dei suoi duplici antagonismi strutturali - ovvero né l'oppressione di classe interna né l'interminabile guerra internazionale - può essere cambiata singolarmente, senza cambiare allo stesso tempo anche l'altra.

L'idea sostenuta da Hegel che le guerre devono essere perseguite, perché in tal modo "viene conservata la salute etica dei popoli" è una razionalizzazione ideologica apologetica vestita con un abito di etica del desiderio.

Le guerre sono in realtà perseguite perché non sono ammissibili dei limiti al sistema del capitale orientato all'espansione, rendendo in tal modo insuperabile l'imperativo strutturale dell'antagonismo internazionale sistemico, nonostante i suoi pericoli finali.

Analogamente, l'antagonismo interno dello sfruttamento di classe è insuperabile perché le determinazioni strutturali fondamentali dell'ordine metabolico sociale del capitale sono costituiti in modo tale che il controllo del processo riproduttivo-sociale - grazie al monopolio dei mezzi di produzione costituito dalla personificazione del capitale - è radicalmente alienato e sovraimposto agli stessi produttori, a vantaggio della continua espansione del valore di scambio.

Dato che le due dimensioni sistemiche di antagonismo interno ed internazionale permangono o cadono insieme, al fine di trovare una soluzione storicamente sostenibile a tali antagonismi strutturali, in fin dei conti distruttivi, è necessario superare il quadro strutturale complessivo dello stesso sistema del capitale.

Quando, però, gli interessi acquisiti dominanti del sistema sono condivisi dai suoi pensatori, non importa di quanto grande statura, le loro soluzioni previste - sia sostenute consapevolmente o semplicemente bypassando gli insuperabili antagonismi in questione - possono portare, anche nel migliore dei casi, solo ad au-

gurabili rimedi dall'alto "deus-ex-machina", per l'assenza d'una responsabilità generale nel funzionamento del dato ordine metabolico sociale. Quindi i loro ipotizzati rimedi devono essere attribuiti a qualcosa come la "mano invisibile", o la sovrumana "astuzia della ragione".

Nell'ordine riproduttivo sociale del capitale, il monopolio è, per sua natura, distruttivo, e in ultima analisi anche complessivamente distruttivo. Tale monopolio nasce dalla forza centrifuga antagonistica auto-espansiva del sistema del capitale. La dimensione interna del monopolio dei mezzi di produzione - assegnata nella sua origine, attraverso l'"accumulazione primitiva" intrisa di sangue, alla classe privilegiata della personificazione del capitale - è la condizione primaria necessaria per il funzionamento di tale sistema.

Di conseguenza, deve essere mantenuta a tutti i costi, anche con la forza dittatoriale più aggressiva delle armi da parte dello stato, ogni volta che tale condizione primaria viene minacciata.

E poiché la forza centrifuga antagonistica autoespansiva dei microcosmi sistemici del capitale non ha costituenti oggettivi intrinsecamente limitanti, la condizione interna necessaria di sfruttamento deve contare, per la sua dimensione complementare di sostegno, sulla parimenti necessaria spinta sistemica internazionale verso una dominazione monopolistica onnivora - anche nel pazzesco disegno di dominazione globale, e non solo da parte di Hitler - attraverso l'agenzia politico-militare dello stato del capitale.

Non è perciò affatto casuale che il culmine dello sviluppo storico del capitale abbia assunto la forma dell'imperialismo monopolistico, responsabile di due devastanti guerre mondiali del ventesimo secolo, e altrettanto responsabile di innumerevoli, più o meno mimetizzate, "guerre per procura" da quando è stato trattenuto solo a causa del timore d'un totale autoannientamento dell'umanità attraverso le armi di distruzione di massa. In questo tipo di sviluppo socio-economico e politico, contraddittorio e pericoloso, troviamo la spaventosa congruenza di monopolio e concorrenza.

La concorrenza, a differenza del monopolio, è stata uno dei più dinamici e versatili costituenti molto positivi del sistema del capitale nella sua storia. In linea di principio la sua potenzialità positiva è applicabile anche in maniera non antagonista in futuro. Tuttavia, nell'ideologia capitalistica la concorrenza tende ad essere idolatrata, senza i requisiti necessari. Eppure il problema grave in tal senso è che nel nostro tempo, a causa dell'attivazione di alcuni limiti sistemici assoluti dell'ordine metabolico sociale del capitale, le determinazioni strutturali antagonistiche sono articolate in forma di una perversa reciprocità fra monopolio e concorrenza.¹⁹

Perversa perché in vista della sottostante forza centrifuga antagonista su una scala sempre più ampia a causa della crescente concentrazione e centralizzazione del capitale, concorrenza e monopolio costituiscono un circolo vizioso. Di conseguenza - ben lontano dalla benevola forma idolatrabile - l'irrefrenabile spinta verso il monopolio produce una concorrenza sempre più aggressiva, e, a sua volta, la concorrenza intensificata produce l'imperativo di un monopolio illimitabile, con i suoi pericoli ferocemente distruttivi.

Inoltre, altrettanto assai lontano dalle idilliache proiezioni d'una benevola globalizzazione, il più globalmente interconnesso sistema riproduttivo materiale del capitale diventa il più pericoloso in questo circolo vizioso, in vista della necessaria assenza di uno stato globale controllabile.

Perché senza gli attualmente esistenti stati nazionali, in una certa misura correttivi nel loro ambiente limitato, la perversa reciprocità di monopolio e concorrenza produce una totale incontrolla-

bilità anche negli specifici paesi capitalisti. E, grazie alla perversa reciprocità sistemica di monopolio e concorrenza, la “concorrenza spietata” sul nostro orizzonte per le risorse di materiali strategici del pianeta – imponendo una sconsiderata devastazione ecologica sulla natura - non può che rendere questo pericolo molto peggiore.

Gli insuperabili antagonismi interstatali del capitale

Uno dei problemi più difficili delle formazioni statali storicamente costituite è il loro insuperabile antagonismo tra stati che, nel nostro tempo, porta con sé ovunque lo spreco impressionante di risorse attraverso la spesa militare incontrollabile, in un mondo di grande miseria per milioni di persone.

E per sottolineare l'irrazionalità da capogiro dell'ordine stabilito di riproduzione sociale – che ha la pretesa di essere il sistema ideale del “calcolo razionale” di Weber e di molti altri - il fatto cinicamente velato è che tutti i principali stati capitalisti sono irrimediabilmente in bancarotta (gli stessi Stati Uniti si afferma per la somma di quasi 20 trilioni di dollari), ma continuano ad assoggettare la loro popolazione a tali dettami economici e politici.

Inoltre, se aggiungiamo a tutto questo la giustificazione ufficiale per la grandezza quasi astronomica delle spese militari - una “giustificazione” enunciata affermando che nel nostro “mondo pericolosamente incerto” la davvero folle “bilancia della distruzione reciproca assicurata” (MAD, balance of Mutually Assured Destruction) fornisce la “sicurezza” e “la garanzia di sopravvivenza”: una razionalizzazione cinica invece di cercare e rimuovere le cause dei profondi antagonismi - l'irrazionalità materialmente e politicamente determinata dall'ordine dominante del capitale non ha alcun paragone.

È importante ricordare a noi stessi che in passato la sanzione finale del capitale era la guerra se le regole della concorrenza non potevano produrre, con mezzi economici, i risultati adeguati alle mutevoli condizioni storiche, in accordo con le tendenze monopolistiche che avanzavano. Proprio come l'idea del “Libero Mercato”, la proiezione della “Sovranità degli Stati” (grandi o piccoli) è stata sempre una finzione.

Hegel era abbastanza onesto per dichiarare, insieme con una presunta giustificazione, che “gli stati minori hanno la loro esistenza e tranquillità, assicurata loro, più o meno, dai loro vicini; essi sono quindi, propriamente parlando, non indipendenti, e non hanno da sopportare la prova di fuoco della guerra”.²⁰ Indubbiamente, in realtà, egli potrebbe anche ammettere che le guerre perseguite avevano, a suo avviso, l'effetto positivo di rafforzare la funzione dominante interna dello stato. Lo ha fatto lodando il fatto che “le guerre di successo hanno controllato i disordini interni e consolidato il potere dello stato in casa”.²¹

In seguito le illusioni della sovranità statale universale dovevano essere, naturalmente, accantonate senza cerimonie, anche sotto la forma del decretare apertamente le virtù della “diplomazia delle cannoniere” - dall'affermazione spietata dei rapporti di forza attuali, creando una manciata di grandi stati - come una questione di diritto (cioè, “de jure”, non solo “de facto”) – che dominano tutti gli altri.

In questo senso, la traiettoria dell'imperialismo monopolistico non poteva essere resa comprensibile in assenza delle interrelazioni antagonistiche del sistema del capitale orientato all'espansione. La dominazione imperialista e la sua razionalizzazione apologetica possono così andare molto bene insieme. L'impero britannico ha concluso la sua lunga storia solo pochi decenni fa, dopo aver felicemente coesistito con le teorie politiche liberali per duecento anni; e viceversa, ovviamente.

Tuttavia, la questione spinosa nel nostro tempo è: cosa succede

alla vitalità storica del sistema di capitale quando perde la sua sanzione finale per i suoi imperativi auto-espansivi, attraverso il pericolo, ora suicida, d'una nuova guerra mondiale, esponendo così anche il carattere fittizio di un'equa sovranità statale?

A dire il vero, il concetto di uguaglianza è inapplicabile non solo alla “sovranità statale”, ma complessivamente allo stato in generale. Prevedere come equo un sistema di comando generale del controllo metabolico sociale che deve essere strutturalmente radicato e gerarchico per la sua determinazione più intima non poteva che essere una contraddizione in termini. Proprio come la “sostanza incorporea” e il “corpo incorporeo”, bruscamente licenziati da Hobbes.

Il cieco annullamento dell'uguaglianza entra in scena nel nostro tempo con la maggiore forza possibile. Infatti, anche se si volessero cocciutamente vedere come eque le relazioni antagonistiche tra gli Stati – per cui sarebbe necessario escludere la forza dinamica oggettivamente prevalente dell'ordine riproduttivo competitivo-monopolistico auto-espansivo del capitale - anche in questo caso, la logica gerarchico-strutturale del sistema di comando dello stato sarebbe diametralmente opposta a qualsiasi idea di uguaglianza sostantiva. E la determinazione mette in discussione la realtà globale dello stato stesso, con i suoi insuperabili antagonismi interni e interstatali, che nascono dalle fondamentali esigenze strutturali, della perversa reciprocità tra monopolio e concorrenza nel sistema del capitale.

Così, in modo certo non sorprendente, nella modalità ancora dominante nella decisione politica complessiva, troviamo che non può essere abbandonato il sostegno della sanzione finale del capitale di combattere, con la guerra, per i suoi imperativi auto espansionistici. Neppure quando la più elementare razionalità deve prefigurare le conseguenze del tutto catastrofiche nel suo perseguimento. Non importa: l'idea folle di “garantire la sicurezza con la distruzione reciproca assicurata” - non solo con il nucleare, ma anche con armi chimiche e biologiche di distruzione di massa - è elevata ai vertici del “pensiero strategico”.

E chi può veramente garantire che le “guerre per procura” perseguite negli ultimi decenni non potranno trasformarsi in futuro in una guerra globale complessivamente distruttiva?

Le guerre relativamente limitate portate avanti nel momento attuale non solo non sono abbastanza gratificanti per soddisfare le esigenze del capitale in mancanza della “sanzione finale”; piuttosto, esse potrebbero rivelarsi controproducenti, non solo non riuscendo a svolgere il loro ruolo originale - il brutale riaggiustamento dei rapporti di potere in sintonia con le mutate condizioni storiche - ma anche a causa del loro impatto distruttivo sulla natura e per lo spreco assurdo di risorse.

Se anche il pericolo di distruzione dell'umanità può essere in questo modo ignorato da parte dello stato contemporaneo, quali sono le prospettive per un risultato sostenibile?

Il liberalismo e la socialdemocrazia hanno cercato, a un certo punto della loro storia, di introdurre alcuni cambiamenti significativi nel processo decisionale politico generale – la socialdemocrazia promettendo anche la realizzazione del “socialismo evolutivo” - ma ambedue hanno fallito nei loro sforzi.

La realtà prosaica del liberalismo solenne si è rivelata un neoliberalismo aggressivo e la socialdemocrazia ha voltato le spalle, senza vergogna, al suo precedente credo, schierandosi nella maggior parte dei paesi con il neoliberalismo totalmente retrogrado. Così la riformabilità strutturale dello stato, un tempo promessa, s'è rivelata un'illusione senza speranza.

In realtà, il grosso problema è che lo stato è compatibile solo con quei tipi di riforma che rafforzano il suo quadro strutturale complessivo, e contrasta con grande efficacia tutto ciò che potrebbe interferire con gli imperativi fondamentali di auto-espansione del-

l'ordine sociale metabolico del capitale. Miglioramenti legislativi formali sono perfettamente accettabili, a condizione che non alimentino il pericolo di un cambiamento sociale strutturale. Già Kant l'aveva formulato molto chiaramente: "L'uguaglianza generale degli uomini come soggetti in uno stato coesiste abbastanza pienamente con la più grande disuguaglianza nel grado delle proprietà che gli uomini hanno Dunque l'uguaglianza generale degli uomini coesiste anche con grandi disparità di diritti specifici di cui ve ne possono essere molti".²²

I "diritti specifici" in questione sono ovviamente previsti in materia di protezione della proprietà privata. Difendere a tutti i costi il quadro strutturale dell'ordine esistente è la funzione primaria dello stato.

Adam Smith l'aveva detto in modo ugualmente chiaro, in termini che suonerebbero più imbarazzanti di oggi: "Fino a quando non esiste la proprietà non può esserci nessun governo, il cui vero fine è quello di garantire la ricchezza e di difendere i ricchi dai poveri".²³

Inoltre, la difficoltà di un cambiamento significativo è ulteriormente rafforzata dal carattere globale del problema stesso. L'imperativo auto-espansivo del capitale, insieme con la perversa reciprocità di monopolio e concorrenza, non è limitato a qualche paese particolare, in cui si potrebbe porvi rimedio. Caratterizza l'intero potere dell'ordine metabolico sociale del capitale e delle sue formazioni statali, che richiede soluzioni globali per gli inerenti antagonismi sistemici. Il sistema sociale è costruito su tre pilastri: il capitale, il lavoro, e lo stato. Questi tre pilastri non sono solo profondamente collegati tra loro in alcuni paesi, ma è anche abbastanza inimmaginabile il nostro tempo senza la vasta portata delle loro interconnessioni globali.

E ciò richiede l'alternativa socialista come una trasformazione globale.

Un altro problema fondamentale che mette in evidenza il carattere globale della necessaria alternativa riguarda i limiti posti all'introduzione di grandi cambiamenti sociali e politici nel quadro limitato di qualsiasi particolare stato rivoluzionario, mentre gli stati circostanti dell'ordine sociale del capitale possono esercitare il loro potere sovversivo contro i particolari stati in questione, come è accaduto in passato.

Non solo le Rivoluzioni Russa e Cinese sono state sottoposte ai selvaggi interventi armati sovversivi degli stati capitalisti ostili, ma già la Comune di Parigi del 1871 ha dovuto subire le conseguenze devastanti della "solidarietà di classe" del Cancelliere Otto von Bismarck con il governo francese controrivoluzionario, quando ha rilasciato i prigionieri di guerra francesi catturati dall'esercito tedesco al fine di sconfiggere il comune nemico di classe. Infatti, la solidarietà di classe borghese è stata formalmente istituzionalizzata nell'ottobre 1873 attraverso la "Lega dei Tre Imperatori" di Germania, Russia e Austria-Ungheria, esplicitamente concepita contro qualsiasi futura "anomalia europea" causata dalla classe operaia.

Naturalmente, potremmo assistere sempre, da quel momento, nel corso dell'ultimo secolo e mezzo, a innumerevoli casi di eversione controrivoluzionaria delle potenze imperialiste in tutto il mondo contro i tentativi socialisti per cambiare la società. Né dovremmo aspettarci qualcosa di diverso dall'intensificazione di tali sforzi con l'approfondimento della crisi sistemica del capitale.

Tuttavia, l'ostilità inevitabile e la sovversione da parte degli stati capitalistici porta con sé anche il pericolo di adottare strategie in ultima analisi autodistruttive da parte dei socialisti, come il rafforzamento acritico del potere dello stato che crea un proprio circolo vizioso nella repressione esercitata internamente, come è accaduto sotto lo stalinismo.

Lenin ha profeticamente sottolineato con forza che qualsiasi

paese che reprime un altro paese non può essere libero. Così ha sostenuto per le minoranze nazionali "il diritto di autonomia, fino al punto della secessione", criticando aspramente Stalin - che le aveva degradate a "regioni di confine necessarie per mantenere la potenza della Russia". Le tragiche conseguenze, anche per la repressione interna, sono ben note.

Lo stato in tutte le sue forme come s'è costituito nella storia è parte del problema, non la sua soluzione. Anche per questo non può esistere il "socialismo in un solo paese".

La questione cruciale è il trasferimento al corpo sociale di tutti i poteri del processo decisionale, compresi quelli esercitati dallo stato. Gli antagonismi interni e interstatali del sistema del capitale possono essere superati soltanto congiuntamente. Questo è il motivo per cui Marx ha sottolineato, fin da un periodo molto precoce della formulazione della sua concezione rivoluzionaria, che lo stato deve "estinguersi".

E rimase fedele a quella concezione fino alla fine.

La materialità necessaria dell'uguaglianza sostantiva

Dopo lo shock della Rivoluzione Francese e le guerre che ne sono derivate, gli sviluppi all'inizio del XIX secolo avevano portato con sé la stabilizzazione dell'ordine borghese. Naturalmente, le illusioni utopiche della borghesia pre-rivoluzionaria dovevano essere accantonate. Ma anche così l'idea di uguaglianza, adattata alle circostanze degli immediati antagonismi post-rivoluzionari, è rimasta in qualche modo "nell'aria".

Nella sua specificità storica economicamente più potente (e, a tempo debito anche di gran lunga la più dispendiosa), l'ordine borghese socialmente più iniquo è riuscito a stabilizzarsi abbastanza presto nel diciannovesimo secolo.

Non ci poteva essere alcun dubbio sul concedere una reale uguaglianza alla classe subalterna dell'ex "Terzo Stato", che svolse peraltro un ruolo fondamentale nel relativo successo della stessa Rivoluzione Francese. Si poteva concedere una forma di uguaglianza accettabile solo nel dominio politico formale, in piena sintonia con le esigenze materiali del metabolismo riproduttivo della società borghese, grazie ai limitati sforzi di riforma dei suoi principali sostenitori liberali, da Jeremy Bentham a John Stuart Mill e altri. Anche il vincitore inglese su Napoleone, e per qualche tempo il primo ministro Tory della Gran Bretagna, il duca di Wellington, poté accettarlo, come del resto gli era stato chiesto di farlo al momento della assai limitata Carta della Riforma Parlamentare inglese del 1831-32. L'ordine strutturalmente radicato della disuguaglianza di classe, insieme al rafforzamento dello stato ad uso della sua connessa classe sfruttatrice, non è stato modificato in modo significativo da tali adeguamenti giuridici.

Tuttavia, abbiamo potuto vedere qualche progresso in direzione dell'uguaglianza reale, anche se scandito da gravi antagonismi e inversioni scoraggianti.

Di conseguenza, non poteva più esservi alcuna forma di aperta giustificazione per l'applicazione politico-militare della schiavitù. La contraddizione palese di trovare compatibile con gli obiettivi della Rivoluzione americana del 1776 la proprietà degli schiavi da parte dei suoi "padri fondatori", è stato definitivamente rettificata nella Guerra civile americana, e anche la servitù della gleba venne abolita in tutto il mondo.

E ciò non è stato in alcun modo la fine della storia. La pressione per le trasformazioni rivoluzionarie è proseguita nel 1848-49 e nel 1871, e in seguito anche nella rottura della "catena dell'imperialismo" in molti luoghi, non solo attraverso la Rivoluzione Russa e Cinese, ma anche ponendo fine al tradizionale dominio coloniale in India e nell'Asia Sud-orientale, così come in Africa. A dire il vero, la più potente forma di schiavitù istituita in tutta la

storia – la schiavitù salariata del capitale - resta in vigore. Ma deve camuffare il suo dominio come se fosse in piena consonanza con le esigenze fondamentali della Libertà e della Ragione.

Per quanto tempo tale mistificazione prevarrà? Questa è la domanda difficile. È stato generalmente creduto e sinceramente affermato nei movimenti sociali più radicali del ventesimo secolo che una corretta illuminazione politico-ideologica potesse spazzar via la giustificazione e il potere della schiavitù salariale. I problemi, tuttavia, sono molto più difficili di così.

Nel nostro tempo i veri paletti storici sono definiti come la necessaria trasformazione dell'esistente ordine metabolico sociale di disuguaglianza reale in uno radicalmente diverso di effettiva parità.

Nessun cambiamento sociale e politico in passato poteva essere neppure lontanamente paragonato alla enormità di tale compito. Richiede la ricostituzione complessiva del modo di controllare la riproduzione materiale e culturale delle nostre condizioni di esistenza, dalle più piccole cellule e microcosmi costitutivi dell'attività produttiva alla regolazione non gerarchica consapevolmente pianificata delle interdipendenze globali più generali.

Come accennato in precedenza, la verità è che la libertà era parassitaria in tutta la storia, sul più o meno limitato terreno reale oggettivamente a disposizione per il potenziale di uguaglianza del suo tempo. Dobbiamo ricordare che già *Ciro il Grande* ha concesso i relativi diritti di emancipazione ai "cittadini comuni" per la piena partecipazione alle campagne militari, sottolineando la loro vera uguaglianza con il privilegiato guerriero "nobile" - dicendo con sorprendente forza che la sua considerazione della loro uguaglianza valeva anche per le loro anime. E questo è successo quasi due millenni e mezzo prima del tempo di Hegel.

La grande sfida per il nostro tempo è quella di trasformare le nuove potenzialità storicamente sostenibili di uguaglianza sostanziale in realtà umanamente intraprendibili.

Inevitabilmente, però, questa richiesta prevede la totale eliminazione dello stato, come conosciuto finora nella storia - costituito come il nemico, strutturalmente radicato, necessariamente gerarchico - dal nostro sempre più distruttivo ordine metabolico sociale.

Note:

1. Si veda Leo Valiani, "Memorie di un patriota: Mihály Károlyi" (Milano: Feltrinelli, 1958), sul Presidente della Repubblica d'Ungheria dopo il crollo dell'impero Austro-ungarico nel 1918. Vedi anche di Valiani, "The End of Austria-Hungary" (New York: Knopf, 1973).
2. Vedere a questo proposito Christopher Hitchens, "The Trial of Henry Kissinger" (London: Verso, 2002).
3. Vedere István Mészáros, "Social Structure and Forms of Consciousness", vol. 2, "The Dialectic of Structure and History" (New York: Monthly Review Press, 2011), 241-95.
4. Vedere G. W. F. Hegel, "The Philosophy of Right" (Oxford: Oxford University Press, 1952), 130.
5. G. W. F. Hegel, "The Philosophy of History" (New York: Dover, 1956), 457.
6. Hegel, "The Philosophy of Right", § 324, 210.
7. Si veda la discussione di questo problema in G. W. F. Hegel, "The Philosophy of Mind" (Oxford: Oxford University Press, 1971).
8. G. W. F. Hegel, "The Encyclopaedia Logic" (Indianapolis: Hackett, 1991), 284; "The Science of Logic" (New York: Humanity, Humanity, 1969), 746.
9. Thomas Hobbes, "Leviathan" (London: Penguin, 1982), 429.
10. Hegel, "The Encyclopaedia Logic", 284.
11. Hegel, "The Philosophy of History", 104. Traduzione mia.

12. Georg Lukács, "The Young Hegel" (Cambridge, MA: MIT, 1975).

13. Karl Marx, "Capital", vol. 1 (New York: International Publishers, 1967), 741.

14. Adam Smith, "The Wealth of Nations" (Edimburgo: Adam and Charles Black, 1863), 273.

15. Hegel, "The Philosophy of History", 39.

16. Ibid., 103.

17. Ibid., 142-143.

18. Ibid., 78-79.

19. István Mészáros, "Beyond Capital", (New York: Monthly Review Press, 1995), capitolo 5, "The Activation of Capital's Absolute Limits", 142-280 (Tr. it. Edizioni Punto Rosso, Milano 2016).

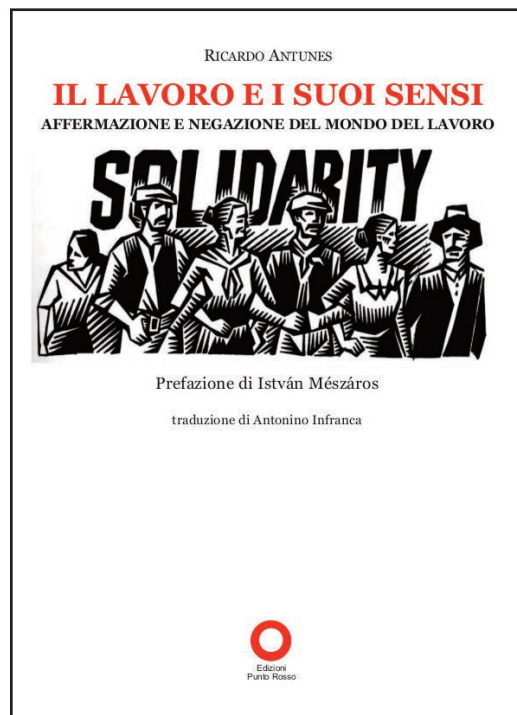
20. Hegel, "The Philosophy of History", 456.

21. Ibid., 210.

22. Immanuel Kant, "Moral and Political Writings" (New York: Random House, 1949), 418.

23. Adam Smith, "Moral and Political Philosophy" (New York: Hafner, 1948), 291.

NOVITÀ EDIZIONI PUNTO ROSSO



pagg 244, 15 Euro

edizioni@puntorosso.it
www.puntorosso.it

TECNOLOGIA E CONOSCENZA

I proprietari della conoscenza

MARIO AGOSTINELLI

Le strade che incontrano maggior favore ed evocano il concetto generico di eccellenza abbinandolo automaticamente all'impiego delle tecnologie più sofisticate sono le più ambite, anche a dispetto di costi elevati e di invadenti privatizzazioni dei settori di prevenzione e cura. È il caso di "Italia 2040 Human Technopole", il progetto sull'area ex-Expo presentato il 24 febbraio al Piccolo Teatro di Milano, che prevede un approccio multidisciplinare e integrato sul tema della salute e dell'invecchiamento. Niente di più esplicito di un approccio tecnico alla salute che riduce e sostituisce lo spazio per una concezione più sociale che meccanicistica della sanità. Medicina diagnostica digitale, genomica, big data, nanotecnologie e "nutrizione for a long life", le parole chiave per creare nuova conoscenza scientifica e nuove tecnologie. "Combattere la guerra contro il cancro e le malattie degenerative" è infine la parola d'ordine che consente di mettere tra parentesi il carattere non pubblico del progetto e di sviluppare gli algoritmi necessari a processare l'immane mole di dati raccolti fuori dal controllo delle strutture sanitarie pubbliche.

"Un centro di data science si occuperà di confrontare i numeri con le analisi epidemiologiche, uno dedicato alle computational life sciences svilupperà i software e soprattutto gli hardware per la data analysis, infine un centro di analysis decisions and society fornirà i modelli matematici e statistici, mentre un dipartimento di nano science and technology si occuperà di sviluppare dispositivi per monitorare la salute dei pazienti, per esempio progettando dispositivi ingeribili per monitorarne i parametri vitali" (sic, compresi gli inglesismi, dal documento di presentazione distribuito alla presenza dell'allora presidente del Consiglio in carica).

1) il binomio energia-informazione.

La Natura produce complessità, strutture ordinate, resilienza al disordine, vita, trasmette e conserva informazione. Dove c'è vita, la proliferazione e l'organizzazione si verificano con conseguente aumento della complessità. La ricchezza in natura è costituita da innumerevoli strutture complesse di condensato di energia e massa di lunga durata, veri e propri agglomerati di informazione da decodificare.

La ricchezza nella società umana è il risultato di una riformulazione cosciente di energia e materiali, che costituiscono energia "congelata", messa e mantenuta a disposizione prevalentemente per scopi umani. La conoscenza è un tipo di ricchezza immateriale che ci permette di dissipare e di utilizzare la ricchezza naturale nel modo più efficace per scopi umani. Quando l'umanità demolisce la complessità (è il caso ad esempio dell'annullamento della biodiversità o della cura come riparazione, della distruzione del paesaggio) riduce la ricchezza che la natura mette a disposizione in forma materiale, in forma di informazioni, in forma di conoscenze estraibili dalle informazioni. C'è solo un modo per limitare il danno quando si attua una trasformazione e si compie lavoro: estrarre dalla quantità di informazioni a disposizione il contributo di conoscenza che si conserva e che sostituisce in parte la ricchezza dissipata. Può cioè la nuova ricchezza immateriale delle informazioni e delle idee, che costituisce l'economia della conoscenza, sostituire l'impoverimento della ricchezza naturale e consentire la sopravvivenza della biosfera? Come faremo evolvere il binomio energia-informazioni per assicurare nuove generazioni a questa civiltà?

Il bilancio [energia - risorse naturali - trasmissione "istantanea" e elaborazione riservata di informazioni - proprietà della conoscenza] merita di essere indagato per come va rapidamente evol-

vendo in un modo di produzione che sta ingoiando il lavoro e la vita senza opposizione.

2) Velocità e digitalizzazione

Ci si deve render conto che l'elettricità, la luce, la chimica, l'elettronica, gli elaboratori che controllano e scandiscono il tempo di uomini e donne e tutte le apparecchiature con velocità di calcolo di molti ordini di grandezza superiore a quelli umani, ci immettono in uno scenario non più newtoniano. Il ricorso ai "mattoni" microscopici dell'universo per progettare prodotti di uso quotidiano o a molecole ricostruibili in laboratorio per riparare difetti genetici o ereditari di persone comuni, oppure la trasmissione di dati digitali a velocità prossima a quella della luce o la "retroingegnerizzazione" del cervello umano simulata nei laboratori, non si potrebbero affrontare senza intendere la profondità della svolta nelle scienze oggetto della nostra riflessione. Sappiamo dalla relatività ristretta che tra la velocità relativa con cui trasmettono segnali elettrochimici i neuroni della nostra mente e quella con cui si spostano gli elettroni in un circuito e con cui viaggiano le onde elettromagnetiche esiste una differenza di tale ordine da far sì che gli orologi umani e quelli dei computer o delle teletrasmissioni battano un tempo diverso, assai più lento se i segnali sono commutati in elaboratori e veicolati da trasmissioni digitali. Quindi, una infinità di operazioni logiche o di informazioni sono trasmesse in apparecchi artificiali durante un battito delle nostre ciglia

Ad esempio c'è una nuova gerarchia temporale (di velocità!) tra procedure automatizzate e digitalizzate, controllo e reazione dell'operatore umano, assemblaggio di componenti. Le procedure possono essere eseguite da algoritmi ultraveloci, l'assemblaggio da robot ultraprecisi e instancabili, mentre l'operatore può al massimo vedersi saturare il tempo di lavoro (e contrattarne la decompressione e l'accorciamento). Per la prima volta nella storia in modo così esteso sono messi in concorrenza in sede di produzione tempi artificiali e tempi biologici, con la divaricazione irreversibile tra tempo di vita e di consumo e tempo di produzione e di controllo.

Ma andiamo più in dettaglio e tralasciamo per ora l'operatore. Un algoritmo è un procedimento che risolve un determinato problema attraverso un numero determinato di passi, ciascuno coerente in sé. Se applicato ad un modello matematico che rappresenta precisi riscontri fattuali e viene eseguito da un calcolatore, porta a termine più sequenze quasi istantaneamente, anche se, al variare di input, emette risposte che non deviano mai dal modello che gli è stato affidato. Risulta senz'altro terribilmente veloce, ma anche molto rigido e difficilmente correggibile. Un robot è una macchina dotata di "intelligenza" finalizzata, specializzata e di capacità di riconoscere l'ambiente in cui opera.

Ciò che dobbiamo valutare come salto qualitativo e quantitativo non è l'incremento dovuto alla singola apparecchiatura presa a sé, ma l'interazione di più fattori che rendono assai potente ed efficiente l'organizzazione di un sistema di algoritmi, robot e operatori tra loro connessi alla velocità della luce. Big data, intelligenza artificiale, potenza di calcolo, connettività, sistemi esperti, interazioni uomo macchina, predisposizioni in linea di stampanti 3D e robot plurimansioni costituiscono un modello sconvolgente ma, a mio giudizio, insostenibilmente astratto (specificamente nel senso usato da Marx per il futuro del lavoro), di difficile o impossibile diffusione, a meno di riassetto sociali ed economici oggi imprevedibili. Saremmo di fronte alla comparsa di una figura antropologicamente inedita che fin dalla nascita è destinata a rimanere fuori, perché non più necessaria. Invece di esserci la liberazione dal lavoro ci sarà l'espropriazione della capacità lavorativa. E l'enorme surplus produttivo creato, dove andrà a finire?

il capitale stesso a che cosa servirà? Sarebbe bene occuparsene da subito, prima che sia tardi e una nuova vertiginosa fola prometeica venga guidata dal capitalismo più arrogante e insaziabile. La schiavitù non ritorna sotto la specie intellettuale anziché manuale. Credo quindi che bisogna prestare ogni attenzione nel contrastare l'alienazione intesa come espropriazione dal lavoro e della conoscenza ottenuta con un'applicazione tecnologica della scienza che produce il nesso sistemico macchina-forza lavoro e che soprattutto, rispetto al ruolo che la soggettività aveva nei precedenti processi lavorativi, sottrae al lavoratore la capacità stessa di usare e di mettere in moto i mezzi di produzione. Contrattare gli algoritmi, rendere pubblico e trasparente l'accesso ai dati, educare alla scienza, ricomporre le mansioni riscrivendo le schede di lavoro "depositate" nel macchinario, ridurre la velocità dei processi di produzione e di consumo, organizzare forme cooperative integrate per la valorizzazione e il non consumo di territorio, rivendicare in un contesto non isolato un salario sociale, ricostruire le filiere energetiche e agricole su basi naturali e rinnovabili, scacciare la proprietà dai beni comuni: oserei dire che questo è il nuovo fronte di classe attorno cui ricostruire una soggettività che si dia l'ambizione di insediarsi anche oltre il lavoro salariato che si vorrebbe ridurre a polo di integrazione funzionale all'interno del sistema capitalistico e della sua riproduzione complessiva. Human TEC!

3) Rimanere persone anche da digitali attivi

Si sta creando un eco-sistema di matrice tecnocratica con piattaforme private. La personalità e l'autonomia individuali vengono alterate e svuotate e l'essere digitale si sovrappone alla persona. Liberare la persona nell'era digitale è obiettivo non scontato. La diffusione di laptop e smartphones corredati di GPS e di motori di ricerca, ha sia la capacità di semplificare (o velocizzare) le comunicazioni interpersonali, sia quella di fornire ai gestori delle tecnologie le informazioni sui comportamenti e le preferenze personali. La raccolta di dati, la messa in rete, gli strumenti per farne uso pubblico e/o privato, la violazione della privacy, sono terreno di una battaglia che non può più essere sottovalutata, nonostante evidenti ritardi culturali sia dei consumatori che dei regolatori politici. Le tecnologie in uso possono trasformare quasi tutto in dati – o metadati – che poi possono essere trattati da un'intelligenza artificiale: ne abbiamo coscienza?

"Big Data" sta compiendo un salto ulteriore e sta gradualmente passando alle biotecnologie e alla sfera della riproduzione, e la sensoristica biologica. Il corpo umano diventa la piattaforma di nuovi dispositivi che interagiscono con gli impulsi biologici, rielaborando e trasmettendo i dati prelevati.

Per quanto poi riguarda la memoria nell'era digitale, occorre saper penetrare i processi che la rendono accessibile e trasferibile alle nuove generazioni.

Il clic che bypassa gli esercizi tradizionali, emettendo ordini e istruzioni in tempo reale, sta mettendo in angolo intere filiere economiche e dematerializzando molti passaggi produttivi a vantaggio del capitale. Le prime 10 aziende dell'ubercapitalismo (Airbn, Snapchat, Uber, Palantir, SpaceX, Pinterest, Dropbox, Wework, Therasos e Square) hanno una valutazione di 80 miliardi di dollari e non più di 10.000 addetti

Narrative Science, Automated Insights, Yseop, sono solo alcune delle società che producono gli algoritmi che scrivono articoli di giornale, pa-ladine del "robot journalism" su cui l'Università di Yale iniziò a lavorare oltre quarant'anni fa e che adesso spopola nello sport come in finanza. Su alcune testate economiche, come "Forbes", un articolo su tre l'ha scritto il computer. Anche Cbs, il network televisivo, ha detto che depositerà il suo brevetto per un algoritmo simile. Kris Hammond, l'uomo che ha la respon-

sabilità di sviluppare queste tecnologie a Narrative Science, prevede che in un tempo non lontano il 90% delle notizie saranno generate in questo modo. E non è finita. Anche molti film di Hollywood vengono decisi da un algoritmo, creato da Epagogix, una società di analisi predittive (da cui risulta che gli attori che fanno sempre guadagnare sono solo tre: Will Smith, Brad Pitt e Johnny Depp).

Proviamo a porci alcune domande. Chi "riedita" la mole ridondante di informazioni che viene conservata o distrutta da imprese private con criteri arbitrari e segreti e solo per una parte – strettamente personale – sottoposta all'approvazione degli autori o degli ignari fornitori?

Un'altra delle caratteristiche del digitale è il cambiamento continuo del substrato tecnologico che lo alimenta e lo propone in nuove versioni. Anche in questo caso la proprietà è privata, al punto che i programmi sono spesso non accessibili e così complessi da modificare da costringere l'utente a ricomprare le nuove release per continuare a leggere e lavorare col computer ormai indispensabile.

(Per un trattamento più esauriente delle riflessioni qui contenute, vedi "Il mondo al tempo dei quanti", Agostinelli e Rizzuto, Mimesis Edizioni)

MIMESIS

NOVITÀ GENNAIO 2017

**MARIO AGOSTINELLI
DEBORA RIZZUTO**
IL MONDO AL TEMPO DEI QUANTI
PERCHÉ IL FUTURO NON È PIÙ QUELLO DI UNA VOLTA

"È chiaro che tutto il genere umano, non solo questo o quell'individuo, è tenuto a dedicarsi alle scienze."
(Tommaso Campanella)

Viviamo in uno spazio e in un tempo tra loro indistinguibili e caratterizzati dalla velocità relativa degli eventi e da una geometria non euclidea. Ma la nostra percezione della realtà resta quella di un'epoca ormai lontana, interpretata deterministicamente dalle leggi della meccanica classica. Velocità della luce, materia granulare, energia discreta, influenza dell'osservatore sulla realtà, sono concetti quotidianamente presenti nelle tecnologie di cui ci serviamo, nelle operazioni finanziarie, nelle telecomunicazioni, nell'organizzazione del lavoro e della produzione, ma non fanno parte della "cassetta degli attrezzi" concettuale per protenderci verso il futuro. Una politica miope ci sta abituando a vivere in un presente perenne, ma fino a quando?

Prefazione di **Massimo Scalia** e **Gianni Mattioli**
Postfazione di **Giorgio Galli**

Mario Agostinelli, chimico-fisico, è stato ricercatore all'ENEA, consigliere regionale in Lombardia e per sette anni segretario generale della CGIL Lombardia. Sul piano internazionale opera da anni nel Forum Sociale Mondiale ed è portavoce per il Contratto mondiale per l'energia e il clima. È presidente dell'Associazione Energifelice. Tra le sue pubblicazioni: *Le 35 ore*, *Planeta in prestito*, *Cercare il sole*, *Il dolce avvenire*.

Debora Rizzuto, laureata in Astrofisica e con un Master in Ingegneria, è autrice di numerose pubblicazioni scientifiche. Si occupa di Energie Rinnovabili ed Efficienza Energetica, con particolari competenze in ambito economico-finanziario. Ha lavorato in aziende multinazionali e come consulente.



PAGINE 282
PREZZO 22 EURO
COLLANA ETEROTOPIE
USCITA 19 GENNAIO 2017
MIMESIS EDIZIONI
www.mimesisedizioni.it

Chiara Di Domenico-Marta Heller
Ufficio stampa Mimesis Edizioni
Via Montebello, 3219
20099 Sesto San Giovanni (MI)
Tel. +39 02 2861607 / 02 24416383
ufficiastampa@mimesisedizioni.it
chiara@mimesisedizioni.it

DISTRIBUZIONE NAZIONALE
Messaggerie Libri
PRIMA EDIZIONE
L. Darniano

CURDI

Il Partito Democratico del Popolo (HDP)

Un rapporto sulla conformazione del Parlamento turco dopo la sospensione dell'immunità parlamentare

Premessa generale

Il 20 Maggio 2016 la Grande Assemblea Generale Nazionale della Turchia (GNAT) ha votato per spogliare un quarto dei deputati del paese dell'immunità parlamentare.

Ciò è stato possibile grazie all'alleanza fortemente nazionalista contro i curdi formata da AKP, partito al governo ed il movimento nazionalista (MHP). I capi del partito repubblicano (CHP) hanno a loro volta approvato il cosiddetto "conto immunità" pur dichiarando allo stesso tempo di considerarlo anticostituzionale. Questa posizione, nella dichiarazione del partito CHP, non era comunque un porsi a fianco del partito democratico del popolo (HDP), che era l'obiettivo principale dell'intervento del governo e delle violenze nazionaliste organizzate dal Presidente della Repubblica dal giorno delle elezioni del Giugno 2015.

Il "conto dell'immunità" del 20 Maggio permette la punizione di 139 deputati tra i 798 casi votati dal Parlamento.

Comunque, chiunque legga il dibattito sul "conto" fatto dal Presidente Erdogan, è chiaro che l'obiettivo apertamente e specificatamente era l'HDP. Il "conto" era la strada per condannare 55 deputati dei 59 di HDP per le loro opinioni ed azioni al momento della loro formazione. Ciò corrisponde al 93% della loro rappresentanza parlamentare.

HDP rappresenta l'opposizione parlamentare curda, i gruppi aleviti e cristiani e le altre comunità religiose minoritarie, organizzazioni di lavoratori e di donne, di minoranze sessuali e di gruppi ecologisti ed ambientalisti radunati sotto i valori della difesa dei diritti umani, di pluralismo, democrazia, pace, giustizia ed uguaglianza.

HDP ha avuto un ruolo molto attivo in parlamento nello sfidare il governo di AKP nell'assediare le città curde, contro l'endemica violenza della polizia contro i dimostranti, la crescente violenza contro i gender ed i casi di abusi minorili nelle istituzioni chiuse. Dalle elezioni del 2015, i deputati di HDP hanno documentato gravi violazioni dei diritti umani contro i civili curdi, inclusi i capi locali e gli ufficiali municipali uccisi, torturati e/o trattenuti dalla polizia o dall'esercito nelle città assediate. Hanno sfidato i deputati di AKP nelle commissioni opponendosi alla proposta di legge per i matrimonio legale dei minori e per la formazione di un corpo di polizia di Stato per la religione.

Mr. Erdogan ed il suo partito senza reticenze ha dichiarato che il taglio dell'immunità che riguardava i casi fino ad allora esaminati era stato votato contro HDP. Tale mossa politica era motivata dalla necessità di escludere i curdi e le minoranze rappresentate da HDP dal Parlamento turco. Comunque sia AKP che CHP erano sostenuti da molti analisti politici in questa votazione, anche questo un colpo contro il Parlamento, come parte del tentativo di Mr. Erdogan di sottomettere tutte le branche del governo, legislativo, esecutivo e giudiziario.

Questo colpo è un passo ulteriore per sostituire ad una debole democrazia un "sistema presidenziale alla turca" in cui i poteri legislativi, esecutivi e giudiziari siano monopolizzati dal Presidente stesso, come lo stesso Erdogan ha apertamente dichiarato. Nel contesto critico, noi invitiamo tutte le persone e le istituzioni ad abbracciare i valori democratici universali per osservare meticolosamente i processi politici e legali in Turchia ed essere solidali alla lotta contro gli attacchi totalitaristici all'HDP ed al futuro del nostro paese.

IL CONTESTO POLITICO

La costituzione turca adottata sotto la giunta militare nel 1982 riconosce una forma limitata di immunità parlamentare. Nella sua recente storia, il meccanismo di limitare l'immunità a questioni che non fossero correlate alla libertà di espressione ed alle forme politiche non funzionava bene, per esempio nel facilitare condanne per corruzione o altri crimini all'abuso del potere. Il governo AKP aveva molti casi di questo genere.

Significativamente, mentre la promessa di restringere l'immunità per casi di questo genere era stata una chiave nell'agenda di molti partiti nella piattaforma elettorale fino al 1980, l'immunità parlamentare venne sospesa solo un paio di volte, entrambe quando le alleanze nazionaliste vennero formate per escludere le rappresentanze curde in Parlamento. Nel 1994 l'immunità parlamentare fu sospesa per la rappresentanza curda del partito democratico (DEP) ed i deputati vennero messi in prigione col pretesto di "terrorismo armato". Nel 2009 il partito della società democratica (DTP) fu chiuso, dopo una campagna contro il governo AKP, che comprendeva l'allora Primo Ministro Erdogan che accusò DTP di essere "fiancheggiatore del terrorismo". I co-segretari del partito, Mr. Ahmet Turk e Ms. Aysel Tugluk, vennero espulsi dal seggio parlamentare ed altri co-segretari ed esecutivi vennero banditi dalla politica per 5 anni.

In entrambi i casi, c'era un semplice diniego da parte dell'establishment e dei suoi partiti ad un forum politico per le istanze dei curdi e le massicce violazioni dei diritti contro di essi. In entrambi i casi, escludendo i curdi dal Parlamento aggravarono il conflitto curdo già di lunga durata, costato nelle decine d'anni decine di migliaia di morti.

Con la leadership di DEP in carcere nel 1990, il governo turco non aveva partner per il dialogo e fu estremamente rischioso rapportarsi a gravi violazioni contro i diritti umani nel contesto di "operazioni militari" contro la popolazione curda, incluso lo spostamento di 2/3 milioni di curdi.

La chiusura di DTP nel 2009 fu un altro punto di riferimento di un altro episodio di elevata violenza militare che segnò le province curde per i seguenti tre anni.

Il taglio dell'immunità il 20 Maggio 2015 per la terza volta è strettamente connesso alla escalation politica della violenza che il regime di Erdogan aveva adottato per condurre il conflitto curdo. Nel breve periodo tra il 2013 e il 2015, AKP mise in agenda "risoluzioni democratiche" per la questione curda. Durante questo processo, molti taboos sanciti nel tempo che avevano a lungo inficiato dibattiti democratici sulla materia- partendo dalle semplici parole "curdi" "Kurdistan" o "autonomia"- vennero ufficialmente sdoganati da Mr Erdogan ed il suo governo. Alla luce di tali "fatti" nel passato storico del paese, Mr. Erdogan quindi dichiarò che era essenziale per la costruzione di un futuro di pace e di democrazia. HDP fu di supporto ed ebbe un ruolo attivo nel processo risolutivo, come mediatore tra lo stato ed i rami governativi da un lato, dall'altro come rappresentante dell'opposizione armata curda, Mr. Abdullah Ocalan ed i capi del PKK a Qandil in Iraq.

HDP seguendo la pratica dei suoi predecessori del partito pace e democrazia (BDP), assunsero questo ruolo su formale richiesta del governo AKP e delle istituzioni dello stato.

Mr. Erdogan interruppe bruscamente questo processo nella primavera 2015 per una nuova alleanza nazionalista turca. Questo drammatico cambiamento fu calcolato per prevenire gli effetti possibili all'interno della Turchia per le conquiste contro l'Isis ottenute dall'opposizione politica curda in Siria e per giocare la carta anticurda manipolando l'ala nazionalista dell'opposizione interna che non si opponesse al suo desiderio di diventare un Presidente con compiti esecuti, come da regola del "lascito otto-

mano". Nell'Aprile 2016, Erdogan ha dichiarato "che non esiste un problema curdo" e "comunque, qualora ci fosse, riguarderebbe il separatismo". Sulla scia delle elezioni di Giugno 2015, egli dichiarò che "nessun compromesso per la guerra", rifacendosi al modello Sri Lanka proposto dagli opinion leaders dell'AKP.

HDP ricevette la sua parte quando il regime di Erdogan riversò il suo tradizionale stato di dinieghi e violenze, come non si era mai visto prima, e repressioni nei confronti dei curdi.

Proponendosi, come faceva, come unica opposizione organizzata, alla politica di guerra di Erdogan nella regione del Kurdistan ed al suo volere "una presidenza stile turco", HDP fu ribattezzato in questo contesto un "partito terrorista".

Durante la campagna per le elezioni di Giugno 7, Erdogan ha accusato HDP di terrorismo, anche quando l'Isis ha attaccato HDP ed i suoi sostenitori.

Quando HDP superò l'antidemocratico 10% guadagnando 80 seggi parlamentari e ponendo fine al ruolo maggioritario di AKP, la leadership AKP dichiarò trattarsi di congiura internazionale. Affermarono che HDP aveva fatto un grosso errore e l'avrebbe pagata cara.

Il dibattito sull'immunità fu introdotto in agenda giusto dopo le elezioni del 7 Giugno, da Erdogan stesso e direttamente riferito ad HDP. Il dibattito fu ripreso dopo le elezioni ribaltone del 1 Novembre, quando il regime di Erdogan, ancora una volta, mancò l'obiettivo di impedire ad HDP di accedere al Parlamento, malgrado la soglia di sbarramento, il linciaggio e l'uccisione di nostri membri, gli arresti massicci e gli imprigionamenti di migliaia di capi del nostro partito, di membri ed attivisti locali, centinaia di attacchi fisici nei nostri uffici ed una costante criminalizzazione nell'essere i capri espiatori nella corsa alle elezioni.

Come posta in gioco per il regime di Erdogan nella zelante operazione di epurazione di HDP dal Parlamento c'era "l'uccidere due uccelli con un sasso": completare "de facto" il ritorno ad una formale transizione da democrazia parlamentare ad un sistema presidenziale e mantenere la politica di guerra nella regione curda che era intimamente connessa a questo ritorno di totalitarismo-in assoluta impunità e responsabilità.

IL PROCESSO LEGISLATIVO

La situazione parlamentare attuale col taglio dell'impunità ha preso le mosse nel Gennaio 2016, dopo che Erdogan ha "avvisato" il Parlamento e gli ordini giudiziari il 2 Gennaio che "i deputati HDP avrebbero dovuto andare in prigione".

In accordo con il Ministero di giustizia, il 15 Dicembre 2015 c'erano un totale di 330 casi d'immunità pendenti dal voto della commissione plenaria. 319 di questi provenienti dalla precedente legislatura e 182 riferiti a deputati HDP.

Nei quattro mesi successivi all'"avviso" di Erdogan, 468 nuovi casi di immunità vennero istruiti, con 368 (790 totale) di questi che incriminavano i deputati HDP.

In effetti il numero dei dossier relativi ad HDP erano triplicati, salendo dai 182 tra Luglio 2007 e Dicembre 2015, a 510 nel Maggio 2016. Solo tra il 21 Aprile ed il 20 Maggio, 154 dossier furono preparati per perseguire i deputati HDP in un massimo numero di casi.

Il "conto dell'immunità" del 20 Maggio fece una eccezione alle regole dell'immunità parlamentare non semplicemente nei termini di consentire in un sol colpo il voto segreto in centinaia di casi. Ma sospese in modo praticamente totale le più importanti procedure costituzionali.

Le procedure per la sospensione della immunità parlamentare sono stabilite dall'art. 83 della Costituzione. In accordo a ciò, il

dossier ricevuto dal Ministero della giustizia è dapprima trasferito al GNAT, commissione congiunta di corte costituzionale e giustizia, che indaga nel merito ed interroga la difesa degli imputati. Se la commissione non trova credibili e sufficienti prove per l'imputazione, il dossier torna al Ministero della giustizia.

Se si decide il contrario, si manda il dossier al Presidente del GNAT, che lo calendarizza nella commissione plenaria. Prima che l'plenaria voti, il partito incriminato dà all'imputato/a la possibilità di difendersi.

L'emendamento provvisorio del 10 Maggio ha bypassato questa procedura a tutti i livelli. In aggiunta al voto segreto, ha ostacolato l'esame dei dossier prima del voto.

Questo significa che dei 798 dossier votati dalla plenaria, 115 non sono neanche arrivati al GNAT o alla plenaria in tempo per il voto.

Significativo il fatto che in questa legislatura, il diritto di autodifesa dei deputati (prima del GNAT e della plenaria sia stato abolito).

HDP ha buone ragioni per credere che la fonte ed il grado di arbitrarietà politica che ha consentito il completo taglio dell'immunità determinerà il destino dei processi giudiziari di fronte ai tribunali turchi.

Durante le valutazioni del conto immunità al GNAT, Erdogan ha condotto una campagna sul Mar Nero contro HDP come "imparziale" Presidente della Turchia sotto la Costituzione, ha detto: "la mia nazione li vuole in prigione. Era accompagnato dai capi dell'alta corte che hanno ascoltato le sue accuse contro i deputati HDP. Quando furono criticati per avere compromesso la loro imparzialità, i capi degli ordini giudiziari affermarono che era stato un onore per loro accompagnare il Presidente della Repubblica nella sua visita.

Erdogan si è compiaciuto del passaggio di questa mozione al GNAT anche in un incontro pubblico con i giudici della Suprema Corte d'appello, che applaudirono con entusiasmo il minaccioso appello contro i deputati di HDP "sarebbe il desiderio per i giorni felici".

Questi giudici, che hanno pronunciato il verdetto sui casi, neanche presi in esame, di HDP, saranno insediati alla corte d'appello. Avendo il taglio dell'immunità dato alla legislatura un carattere anticostituzionale, così come la manipolazione di leggi criminali sparse un po' dovunque e leggi "antiterrorismo" come meccanismi punitivi contro sindaci curdi eletti, i giornalisti, gli accademici favorevoli alla pace, i cittadini accusati di "aver insultato il Presidente", non ci aspettiamo che la corte sia benevola nei confronti di HDP.

Dopo tutto la decisione del GNAT di tagliare l'immunità non ha niente a che vedere con la legge, è una decisione politica che viola la Costituzione e la legge stessa, come si dimostra sotto e come dichiarato anche dai capi di CHP che non hanno mai votato per il conto.

CASI ED IMPUTAZIONI

Nel processo sopra indicato, i 55 deputati de-immunizzati saranno presentati alla corte con 645 capi d'imputazione ordinati in 510 casi. I capi d'imputazione in questo zelante processo di de-immunizzazione e criminalizzazione non riguardano solo atti individuali dei deputati, ma un giudizio politico sui principi rappresentati da HDP nel suo complesso.

Andando ad analizzare la distribuzione delle 820 imputazioni indicate in 76 casi ai partiti politicamente affiliati ad HDP, si evidenzia una stridente discordanza tra i tipi di crimine imputati ad HDP ed agli altri gruppi parlamentari.

Tutti i capi di imputazione di AKP sono per profitti personali dei singoli parlamentari o di voler sfuggire alla legge per reati co-

munì. Questa tendenza statistica viene estesa anche ai deputati di CHP e MHP. In palese contrasto, tutti i crimini di HDP sono imputabili alla loro attività politica ed alle opinioni, comprese critiche alle pratiche militaresche della polizia ed alle note violazioni dei diritti umani.

Per esempio, al di là dei 25 reati personali o contro la proprietà (contrabbando, violazioni di legge per i veicoli a motore, mancanza di autorizzazioni per il commercio, distruzioni di proprietà, manipolazione delle gare d'appalto, violazione di marchio, frode, appropriazione indebita, aggressione, insulto o diffamazione) e 30 esercizi arbitrari di diritto elencati nei dossier, 26 indicano deputati di CHP, 20 di AKP, 5 di MHP e 4 di HDP. Corrisponde al 44% di tutti i casi d'imputazione per AKP, 20% per MHP, 13% per CHP, solo lo 0,006% per HDP:

Le imputazioni più comuni per HDP sono le seguenti: "fare propaganda ad organizzazioni terroristiche, violazioni della legge in assemblea, lodare un crimine o un criminale, insulti al Presidente, insulti a pubblico ufficiale, incitare il popolo all'odio o all'inimicizia, condividere un atto illegale di un'organizzazione illegale quando non si è membri della stessa, essere membri di un'organizzazione armata".

Questo linguaggio politico-legale di "terrorismo" è asserito come incriminazione per tutte le affermazioni o le azioni estratte da un contesto di spiegazione o propugnazione del programma di HDP nell'ambito parlamentare in convegni di partito, interviste giornalistiche o pubbliche assemblee. Questi atti ricadono sotto la libertà di espressione garantita dall'immunità parlamentare e principalmente in relazione alle critiche rivolte ad Erdogan ed alla politica del suo governo.

La loro "terrorizzazione" quindi è problematica non solo in relazione con il merito dei singoli casi, ma anche in termini generali per un concertato effetto di delegittimazione e liquidazione dell'alternativa democratica dei rappresentanti di HDP con l'aiuto della giustizia politicizzata.

L'accusa lanciata contro il deputato HDP di Sirnak, Faysal Sanyildiz, di "aver fornito armi ad organizzazioni terroristiche illegali" è un caso di stringente connessione. Questo caso è stato invocato in vari modi da parte di Erdogan per svilire i deputati HDP come "quelli che portano nelle loro auto armi per i terroristi".

Il riassunto delle accuse di questo caso, preparato dall'ufficio della pubblica accusa di Sirnak, contiene comunque un serio errore logico, evidenziato in questo allegato: mentre emerge chiaramente che "ne' armi, ne' munizioni o materiale di altro genere vi fossero nella macchina di Mr. Sanyildiz", nell'allegato "giorno del crimine", ci sono "ragioni in questo contesto per credere che Faysal Sanyildiz abbia commesso il reato di fornire armi ad organizzazione terroristica illegale, reato di cui è accusato".

Questo è, l'accusa riconosce che Sanyildiz è accusato di un reato che non ha commesso, eppure chiede la sospensione della sua immunità.

Gli ufficiali AKP hanno ripetutamente accusato Sanyildiz di essere rimasto a Sirnak durante l'assedio della città e la sua distruzione da parte delle forze militari e della polizia speciale, e di aver registrato e fatto rapporti sulle gravi violazioni dei diritti umani durante "l'operazione".

Malgrado l'evidenza emersa di gravi e sistematiche violazioni dei diritti umani contro i civili, gli ufficiali del governo lo hanno accusato di "aiutare il terrorismo".

Un simile grado di mancanza di arbitrarietà è anche il caso contro il deputato di Hakkari, Nihat Akdogan, con l'accusa di "propaganda di organizzazione terroristica". Il caso incriminato è un'interrogazione parlamentare presentata da Akdogan, relativa alla sparizione di beni da parte di molti negozianti, rubati durante un

raid della polizia nel distretto di Cukurca il 2 Dicembre 2015.

L'ufficio del pubblico ministero di Hakkari interpreta il quesito posto da Akdogan al Ministro dell'interno come "uno sforzo per continuare a fornire materiale di supporto all'attività terroristica del PKK/KCK considerando il contrabbando come un'attività legale". Presentiamo di seguito brevemente altri casi esemplari come la "terrorizzazione" dei deputati HDP nella sfera politico-legale sia stata inestricabilmente connessa con il processo di Pacificazione e sul terreno delle pratiche di guerra nella regione del Kurdistan e come la crescita autocratica di Erdogan sia stata trasversale in entrambi i processi.

Questi esempi mostrano inoltre come i casi contro i deputati HDP siano stati argomentati ed evidenziati miseramente e si possa osservare il livello delle cause o la proporzione tra gli atti criminali rilevati e le pene inflitte.

Comunque, come dimostrano diversi giudizi dell'ECHR, tali motivazioni politiche e le poco circostanziate accuse spesso accadano davanti alle corti turche, specialmente quando sono portate contro membri o capi di HDP.

TERMINI PER "PROPAGANDA TERRORISTA":

I CURDI E IL KURDISTAN

La fine del processo di pacificazione ed il ripristino del tradizionale stato politico di diniego delle richieste politiche dei curdi e del Kurdistan, si riflette nei processi preparati contro i deputati HDP non solo nei numeri ma anche nei contenuti.

Fino alla soglia delle elezioni del 7 Giugno, certe chiavi di interpretazione, di valutazione e di prospettive difese nei programmi e nelle piattaforme elettorali ufficiali del partito HDP e regolarmente ripetute nell'arco degli anni, sono state criminalizzate e squalificate come "terrore o terrorismo".

Per esempio, il co-segretario HDP Selahattin Demirtas e la capogruppo parlamentare HDP Idris Baluken, furono accusati in due vertenze separate di "aver fatto propaganda ad organizzazioni terroristiche" con l'uso delle parole "Curdi e Kurdistan" in comizi pubblici fatti a Bingol e Diyarbakir nel 2012. Senza dubbio queste accuse non sono in sostanza correlate alla natura del problema dei Curdi e del Kurdistan, ma molto alla sostanza di un dibattito libero e democratico oggi in Turchia. E d'altra parte durante il processo di pacificazione l'uso dei termini "Curdi e Kurdistan" non era considerato criminale, quando vennero usati da Erdogan stesso come impegno e chiusura al tradizionale stato di diniego verso i curdi.

CRIMINI TERRORISTI, MEDIAZIONE

La fine del processo di pacificazione ha aperto la strada per incriminare non solo le articolazioni dell'essenza del Kurdistan, ma anche le parole e le azioni compiute dai deputati HDP come mediatori ufficiali di questo processo.

Per esempio nell'accusa preparata dall'ufficio del pubblico ministero di Diyarbakir, il co-segretario HDP Selahattin Demirtas è accusato di "fare propaganda ad una organizzazione terroristica" riguardo ad una foto scattata al comando del PKK a Qandil in Iraq durante il processo di pacificazione e pubblicata da tutta la stampa turca.

Dato che Mr. Demirtas ha visitato molte volte l'Iraq con il permesso ed il visto dello stato e del Governo durante il processo di pacificazione, l'incriminazione retrospettiva è un "segnale" di come non esista un minimo livello di serietà dello Stato e del Governo, al di là della legge.

In altri casi preparati dallo stesso ufficio, Mr. Demirtas e il deputato Sirri Sureyya Onder sono accusati di "aver formato una organizzazione illegale con lo scopo di commettere crimini", in relazione all'affermazione di Mr. Onder durante la celebrazione

del Newroz del 2013 a Diyarbakir: "Io vi porto i saluti del capo dei Curdi Mr. Abdullah Ocalan".

E' ironico che Onder abbia fatto questa affermazione di fronte ad una folla di 1 milione di persone leggendo una lettera di Mr. Ocalan che affermava che il processo di pacificazione era il presagio "della fine dello stato di guerra e l'inizio di una nuova era di democrazia".

La lettura della lettera era parte di un piano concordato con il governo di Mr. Erdogan.

CRIMINALIZZAZIONE DEL PROGRAMMA HDP

La transizione del regime di Erdogan dalla politica di risoluzione ad una di diniego e di conflitto riflessa anche nella "criminalizzazione" dei modelli politici di HDP ispirati alla pace, alla coesistenza pacifica e democratica in Turchia, definita come "autonomia democratica".

Questo è il modello che noi auspichiamo nel nostro programma ufficiale di partito per ogni comparto socio-economico e culturale in Turchia, per un autocontrollo dei diritti individuali e collettivi e per fondare un futuro sostenibile.

Il termine "autonomia democratica" è stato criminalizzato dopo la vittoria del PYD nella regione siriana del Rojava dopo la vittoria contro l'Isis e dopo che la regione fu organizzata come un modello di autonomia democratica e proposta al resto della Siria. Numerose accuse di "terrore" sono state preparate contro i nostri deputati per aver evocato "autonomia democratica" in linea con il nostro programma di partito.

Per esempio in una accusa preparata dall'ufficio del pubblico ministero di Diyarbakir, il co-segretario HDP Selahattin Demirtas e Figen Yuksekdag, i deputati Ertu Grul Kurkou, Selma Irmak e Sirri Sueya Onder furono accusati di essere "membri dirigenti di organizzazione terroristica e di invitare il popolo all'odio ed all'inimicizia" in relazione a due pubbliche comparse collettive, la prima in una brochure per le elezioni di HDP che recita: "Noi insistiamo, Governo locale", ed una seconda, in un meeting del Congresso della società democratica, una organizzazione legale di iniziative politiche a cui HDP aderisce, dove la "Dichiarazione di autonomia democratica" venne letta pubblicamente.

Il deputato HDP Ziya Pir ha avuto un'accusa identica per aver affermato in pubblico a Diyarbakir nel Novembre 2015: "l'auto-governo è un nostro diritto e noi dobbiamo conquistarlo".

In un altro caso di imputazione per aver evocato l'autonomia democratica o il governo locale, Mr. Demirtas ha affrontato le ulteriori accuse per aver evocato questo modello come un esercizio delle funzioni parlamentari di HDP e dei sostenitori della libertà di espressione in confronto al "sistema presidenziale" di Erdogan e del governo AKP. In un giro nella provincia di Van nel Gennaio 2016, Demirtas ha detto: "Metiamoci a discutere insieme. Noi diciamo autonomia. Perché i vostri (la difesa della Presidenza) sono diritti ed i nostri no? Andiamo in televisione in diretta signor Primo ministro, voi difendete la Presidenza, io l'autonomia".

Per queste parole è stato accusato dal pubblico ministero di Van di "attentare alla distruzione dell'unità dello Stato e del paese, lodando un crimine ed un criminale, incitando il popolo ad odiare ed a creare inimicizie ed a fare propaganda per un'organizzazione illegale".

RITORNO ALLA GUERRA PER COLPIRE HDP

La massiva "terrorizzazione dei deputati HDP" ha a che fare con la condotta generale di "no compromessi" alla guerra nella regione curda. La comunità internazionale sta più e più prendendo coscienza che questa regione è diventata una zona di guerra negli anni passati, centinaia di civili uccisi, intere città bombardate sul

territorio con indefiniti ed eterni coprifuoco, che si allungano da un giorno fino a pochi mesi.

Questi coprifuoco sono imposti e la pratica sotto lo scudo di questi coprifuoco era la persecuzione, lo stato di fatto l'emergenza del regime contro i curdi, a cominciare dalle elezioni del 7 Giugno 2015.

Il regime di Erdogan mantiene questa guerra non solo con la totale disgregazione dei basilari diritti umani o della credibilità dello stato o del governo, ma anche con la censura e la negazione sistematica.

E' importante rilevare come le città che sono state più a lungo colpite e distrutte in questo processo, città come Cizre, Silopi, Nusaybin, Yuksekova, Silvan o Sur (Diyarbakir) sono i luoghi che hanno votato in maggioranza HDP.

Dall'estate 2015, ogni sforzo dei deputati HDP per far conoscere la guerra ad un pubblico più ampio, monitorando le gravi violazioni dei diritti umani e mettendo in evidenza che il regime di Erdogan ostruisce con la violenza la Costituzione, con le forze speciali militari sul terreno di guerra, come dimostrano i numerosi casi pendenti di fronte ai tribunali.

Molti dei nostri membri e capi sono stati uccisi e incarcerati per sopprimere l'evidenza e negare questi episodi di guerra urbana.

Quando le regole della Costituzione e delle leggi vengono sospese col pretesto della "guerra al terrorismo", ogni sforzo dei nostri deputati contro la guerra sul campo viene incriminato come "terrore": fare propaganda terroristica, aizzare ed essere complici del terrore, essere membro di organizzazione terroristica, o di formarne una, incitare il popolo a commettere crimini, fare riunioni illegali e dimostrazioni (violazione di legge per assemblee N°2911) o insultare il Presidente o insultare o fare resistenza a pubblici ufficiali - semplicemente parlando di una guerra illegittima che, il regime ha mistificato definendola "operazione di sicurezza antiterrorismo".

Questo linguaggio è la prova della volontà di isolare la politica che rappresenta i curdi in Turchia ed ottenere consensi per il corrotto e violento governo turco.

Il co-segretario HDP Figen Yuksendag e i deputati Idris Baluken, Feleknaz Uca, Caglar Demirel, Altan Tan, Ertugrul Kurku, Huda Kaya, Saadet Becerikli, Mehmet Ali Aslane Ahmet Yildirim che hanno visitato la città di Silvan durante i 13 giorni di coprifuoco nel Novembre 2015, sono accusati di "insulti al Presidente, resistenza ed ostacolo a pubblico ufficiale in servizio ed insulti a pubblico ufficiale".

L'ufficio del pubblico ministero di Diyarbakir che ha preparato l'istruttoria, non ha fatto nessuna inchiesta per l'accusa ai nostri deputati e sui colpi e le ingiurie ricevute da Mr. Yuksedag sulla testa con un lacrimogeno lanciato dalle forze regolari e paramilitari di polizia.

In sostanza gli indizi sono solo quelli esposti dal querelante Mr. Erdogan, dal Ministro degli interni Mr. Efkân Ala e dal Primo Ministro Mr. Ahmet Davutoglu e dal capo della sicurezza del distretto di Silvan.

Hudakaya, deputato HDP di Istanbul, è stato anche lui incriminato dal pubblico ministero di Diyarbakir "di far propaganda ad organizzazione terroristica" ad un raduno pubblico contro l'assedio nel distretto di Sur. Nell'incriminazione fatta nel Gennaio 2016 l'accusa a Mr. Kaya era di "porsi come testimone presente alle uccisioni di civili compiute da corpi di stato, sottrazioni di cadaveri, bombardamenti di luoghi santi e di tutti i massacri negati e censurati dallo stato e dai media".

Mr. Demirtas e Mr. Nimetullah Erdogmus, deputati di Diyarbakir, furono accusati di "propaganda di organizzazione terroristica" ad una pubblica preghiera del venerdì, un'azione di disobbedienza civile nel 2011. Prima di correre per le elezioni del 2015, Mr. Er-

dogmus era un senior ufficiale governativo del direttorio degli affari religiosi in qualità di “mufti” (giurista provinciale di legge islamica) a Diyarbakir.

L'accusa è rivolta all'intero sermone di Mr. Erdogan contenente i rilievi fatti all'azione militare contro i residenti di Sur in rapporto ai principi della giurisprudenza islamica, come propaganda terroristica.

Mr. Demirtas venne mandato a giudizio per insulti al Presidente e a pubblico ufficiale per aver sottolineato durante 8 giorni di coprifuoco nella città di Cizre (provincia di Sirnak) nel Settembre 2015: “A Cizre sono stati uccisi bambini, infanti e le famiglie non possono bruciare i loro corpi. Io voglio ricordare Mr. Davutoglu che quanto fatto sarà registrato nella storia come il primo ministro che non ha permesso di bruciare i corpi dei bambini”.

Oltre una dozzina di casi vennero aperti contro i nostri deputati in relazione alle loro affermazioni ed attività nel secondo assedio alla città di Cizre tra il 14 Dicembre 2015 ed il 2 Marzo 2016, quando già più di 200 civili furono massacrati negli scantinati delle abitazioni dove avevano trovato rifugio, almeno 30.000 persone evacuate e le zone residenziali dell'area completamente rase al suolo.

I deputati HDP Alican Onlu, Ayse Acar Basaran, Osman Baydemir e Leyla Birlik sono stati accusati per aver fatto la cerimonia funebre ad Aziz Yural, un infermiere registrato all'ospedale di stato di Cizre, ucciso dai colpi delle forze militari speciali durante l'assedio di Cizre, quando ruppe il coprifuoco per soccorrere una donna ferita in strada dalle stesse forze.

Il pubblico ministero di Sirnak li ha accusati di “propaganda ad organizzazione terroristica” per aver organizzato il funerale di Yura. Mr. Onlu che pronunciò un discorso in quella occasione, fu accusato a parte per “aver pregato per un crimine ed un criminale, incitazione all'odio ed all'inimicizia, insulto al Presidente”. Diversi casi furono aperti singolarmente ed in gruppo contro i quattro deputati HDP della provincia di Sirnak, Faysal Sariyildiz, Ferhat Encu, Leyla Birlik e Aylan Irmez per le loro parole ed azioni durante il lungo coprifuoco a Cizre e Silopi. All'interno di queste accuse, le informazioni condivise su twitter incriminate di “insulto alla Repubblica turca, allo Stato, al Governo, all'esercito ed alle forze di polizia”.

I REATI DI HDP DI INSULTO AL PRESIDENTE

L'frequenza dei reati di “insulto al Presidente” contro i deputati senza immunità attesta la manipolazione dell'esenzione dell'immunità per neutralizzare l'opposizione a Mr. Erdogan ed al suo progetto di presidenza totale. Questa accusa è presente 73 volte nei casi di immunità, 38 volte per i deputati CHP, 30 per HDP, 5 per MHP.

Questi casi quindi, tra i 2000 pendenti di fronte ai tribunali turchi, dimostrano come l'impulso di Mr. Erdogan all'aggressione sia notevolmente aumentato. D'altra parte incolpare i deputati HDP con queste accuse attesta il legame tra l'autoritarismo diligente di Erdogan in Turchia e la politica di guerra contro i dissidenti curdi.

Nel caso registrato contro i co-segretari HDP, Mr. Demirtas e Ms. Yuksekdog, è rivelatore in massimo grado di questa simbiosi. Questo caso è connesso a quello molto pubblicizzato contro i giornalisti Can Dunder e Erdem Gul per aver rivelato il trasporto su camion di armi da parte del governo i gruppi jihadisti in Siri, che li ha portati recentemente in prigione con l'accusa di “aver rivelato informazioni segrete riguardanti lo stato”.

In un'intervista Mr. Demirtas Ms. Yuksekdog hanno criticato il processo ai giornalisti, riferendo anche le parole di Erdogan “pagheranno per questo” notando che “il Presidente esige un pagamento per quello che viene definito insulto al Presidente”.

CONCLUSIONI

Il punto che distingue il programma politico HDP da tutti gli altri partiti rappresentati in Turchia è il raggiungimento di una pacifica, giusta ed egualitaria risoluzione del conflitto di lunga durata basato sul riconoscimento dei diritti individuali e collettivi dei curdi, incluso il diritto ad una autonomia democratica dell'integrità territoriale all'interno della Turchia.

Questo impegno è nel cuore di 5/6 milioni di voti che ci hanno portato in Parlamento nelle successive elezioni del Giugno e Novembre 2015.

Il taglio dell'immunità è un'eccezione alla Costituzione. La corte costituzionale ha concesso questa eccezione in risposta alle petizioni dei deputati HDP con una sentenza contorta che segnalava la volontà di non entrare nuovamente in conflitto con Erdogan (Erdogan ha attaccato la corte ed ha dichiarato i giudizi nulli e cancellati, quando la corte giudicò i casi dei due giornalisti, Dunder e Gul, in linea con gli obblighi della convenzione europea per i diritti umani).

Tagliando l'immunità ai deputati HDP, il regime di Erdogan ha raggiunto qualcosa che prima non poteva ottenere per vie legali e pararegali: l'esclusione dei curdi e dei suoi alleati dall'opposizione, basata su una piattaforma di democrazia radicale, attraverso un concertato colpo amministrativo.

L'EHCR trovò che ripetutamente i successivi governi turchi hanno violato le loro regole internazionali tutte le volte che la corte ha giudicato casi di partiti curdi e di loro deputati, a testimonianza di una sistematica campagna per l'esclusione politica. Questo deve essere valutato nel contesto di una campagna di espansione e di cambiamento in Turchia, nel rispetto dei diritti etnici e delle minoranze religiose, delle donne e delle minoranze sessuali, così come delle libertà di espressione, informazione ed assemblea, che sono radicalmente soppresse da ogni ragionevole dibattito e critica delle politiche e dei risultati del regime di Erdogan.

Questo chiaramente per raggiungere l'obiettivo di rinforzare gli obblighi internazionali della Turchia per essere accettati dalla commissione dei ministri del Consiglio europeo come dal Consiglio per le procedure nel monitoraggio della conformità degli stati membri con i loro obblighi di rispetto dei diritti umani e della democrazia.

NOVITÀ EDIZIONI PUNTO ROSSO



pagg 525, 25 Euro

edizioni@puntorosso.it - www.puntorosso.it